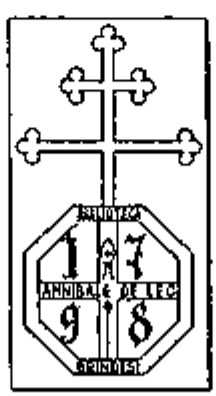
BRVNDISII RES

MCMLXXVI

VIII

MARIO ANNOSCIA — VITO BOZZI — GUIDO BRACCIO — GIOVANNI CARAMIA — GIACOMO CARITO — SALVATORE COLUCCIA — GIUSEPPE CONIGLIO — MIMINO DE SANTIS — NORBERT KAMP — CARLO MARCORA



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

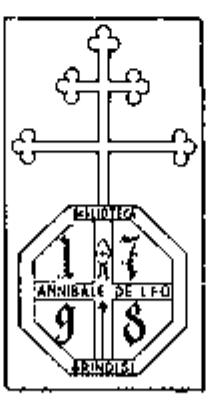
49621

BRVNDISII RES

MCMLXXVI

VIII

MARIO ANNOSCIA — VITO BOZZI — GUIDO BRACCIO — GIOVANNI CARAMIA — GIACOMO CARITO — SALVATORE COLUCCIA — GIUSEPPE CONIGLIO — MIMINO DE SANTIS — NORBERT KAMP — CARLO MARCORA



EDIZIONE - AMICI DELLA « A. DE LEO » - BRINDISI

VITO BOZZI

BIBLIOTECHE DI CULTURA IN PUGLIA *

Al primo congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia, svoltosi a Roma e a Venezia dal 15 al 30 giugno del 1929, in una comunicazione dedicata a « La Bibliografia scientifica e tecnica italiana » — pubblicazione periodica affidata dalla legge istitutiva del CNR al medesimo massimo organismo della ricerca scientifica — ai fini della redazione di quella stessa rassegna veniva specificata la distinzione delle materie in otto gruppi. L'ottavo, contrassegnato con la lettera H e costituente il gruppo « Bibliografia e Biografia », si distingueva a sua volta in sette suddivisioni, la prima delle quali comprendeva, nell'ordine, i seguenti soggetti: *Biblioteche - Manuali - Enciclopedie - Libri rari ed antichi - Codici - Incunaboli - Manoscritti* - ecc. [1].

È significativo che in sede precipuamente scientifica, di bibliografia sistematica e di ampio respiro, perché di valore e su scala internazionale, si sia inteso collocare all'inizio del nutrito gruppo degli strumenti classici della prima ricerca, quella per

---

* *La presente relazione è stata letta il 21 marzo 1975.*

[1] G. MAGRINI, *La bibliografia italiana*, in *Primo Congresso mondiale delle biblioteche e di bibliografia. Roma-Venezia 15-30 giugno MCMXXIX-A. VII. Atti pubblicati a cura del Ministero della Educazione Nazionale (Direzione Generale delle Accademie e Biblioteche)*, volume secondo: *Memorie e comunicazioni*, I, Roma 1931, pp. 217-26.

eccellenza, la bibliografica, proprio la voce *biblioteche*, cioè si è voluta riconoscere la collocazione primaria, direi propedeutica, che in ordine a ogni corretta ricerca deve essere riservata alla produzione — non importa se altamente scientifica o appena informatrice — che attenga all'origine, evoluzione, consistenza, ordinamento e funzionalità degli istituti bibliotecari.

È appena il caso di precisare che siffatta istanza metodologica permane valida anche nei confronti di biblioteche di nuova istituzione, che possono presentare il notevole vantaggio della dotazione organica di repertori, soprattutto bibliografici e comunque di prima consultazione col duplice beneficio della ricchezza di dati e della rapidità del loro rilevamento e riscontro. Si consideri in proposito l'offerta ognora crescente, sul mercato italiano ed estero, di ristampe anastatiche e, nel contempo, la disponibilità di apparecchiature e dispositivi, frutto delle moderne tecnologie, che consentono, a tacer d'altro, cospicuo risparmio di tempo, una volta impensabile.

Consegue che fra i compiti del bibliotecario, né pochi né lievi, occupa un posto notevole la conoscenza della storia delle biblioteche e di quella a lui affidata in particolare. Necessità avvertita ieri, come induce a pensare la collocazione primaria del soggetto « biblioteche » nello schema di classificazione predisposto nel 1929, e ora ricordato, per « La Bibliografia scientifica e tecnica italiana »; necessità confermata dalla nostra sensibilità di oggi, come attesta anche il chiaro pensiero di un maestro, Francesco Barberi, primo soprintendente bibliografico, dal 1935 al 1943, per la Puglia e la Lucania. « La storia delle biblioteche - egli scrive —, soprattutto dell'età moderna, è competenza del bibliotecario. Mentre filologi e storici s'interessano attivamente di studi intorno alle biblioteche antiche, medievali e umanistiche, i più stretti rapporti col presente e il più accentuato carattere tecnico che presenta la complessa struttura della biblioteca moderna fanno di questa un campo riservato

alla competenza del bibliotecario. Se la conoscenza del passato l'orienta nell'azione, l'esperienza di lavoro gli rende familiari le vicende trascorse »[2].

Ho voluto riportare il convincimento del professore Barberi — e mi scuso con quanti avessero solo riascoltato le sue parole — per richiamare l'attenzione sull'opportunità della scelta di un tema, che conferma la rispondenza delle iniziative, dell'impostazione e delle finalità degli amici della « Annibale De Leo » alla convinta loro consapevolezza dei termini veri della più efficace programmazione culturale.

Il tema, che la cortesia dell'amico Jurlaro ha voluto assegnarmi, s'inserisce in una serie di contributi, tutti di squisito tenore scientifico — storico o letterario o artistico e comunque di erudizione serenamente proficua — , e non può essere trattato, almeno da chi vi parla, alla stessa stregua degli altri; ma potrebbe avere tuttavia una sua validità, perché consente alcune considerazioni di carattere contingente, e spero non inopportune, sugli istituti bibliotecari della nostra regione.

Nella ridda, propria di questi mesi, talora scomposta e perfino irritante, di spontaneisti che nella nostra Puglia paurosamente pretendono alla originale organizzazione della cultura proponendo strani accostamenti e illogiche convivenze e fusioni, l'invito alla considerazione, meditazione e riflessione sulle biblioteche a sé stanti, sulla loro qualità e quindi sulla loro funzione, costituisce un perentorio richiamo ai nostri doveri: doveri di modesti, ma coscienti tutori di parte del patrimonio culturale, e sostenitori, sinceramente convinti, della sua validità precipuamente sociale oltre che incommensurabilmente utile all'esercizio della ricerca della verità e quindi alla formazione della

---

[2] F. Barberi, *Biblioteca e bibliotecario*, Bologna 1967, p. 324.

coscienza e del costume, che possano degnamente definirsi democratici.

L'istituto della biblioteca pubblica — testimonianza di una risorsa che l'uomo, nell'infinità dei suoi bisogni, di autentica natura spirituale, ha saputo creare e organizzare a propria utilità e costante progresso — riflette, tutti lo sappiamo, le vicende del passato e quindi le tappe, liete e tristi, di splendore, di decadenza, di rovina, ma anche e spesso di ripresa, che contraddistinguono il cammino della civiltà.

Ho accennato alla storia delle biblioteche e questa ci dice che ognuna ha una sua origine e sviluppo, proprio in connessione, talora stretta e immediata, con l'evolversi dei tempi: si registra, com'è dato di constatare nella nostra stessa regione, l'esistenza di istituti bibliotecari diversificati, e anche in misura marcata, per quantità e valore del patrimonio bibliografico, manoscritto e a stampa, e quindi con possibilità di fruizione in misura altrettanto diversificata da parte di lettori e studiosi.

Deriva da ciò, come dal grado di sviluppo civile ed economico di una comunità — e le due cause sono ovviamente interdipendenti e comunque correlate — la difficoltà di definire con chiarezza la categoria di una biblioteca. Difficoltà che si accresce ove, specie ai fini di una registrazione istantanea, di valore cioè pressoché statistico, si vogliano porre a base della classificazione criteri come la storia e la tradizione dell'istituto, il numero dei volumi e degli opuscoli posseduti, la loro qualità, la quantità delle opere rare e di pregio, i manoscritti, gli incunaboli e, elemento di non trascurabile valore, lo stesso movimento (prestito esterno, numero dei lettori in sede, ecc.) e ancora l'orario di apertura al pubblico, il numero e le qualifiche degli addetti, ecc.

Sono a tutti note le denominazioni di *biblioteca pubblica*, di *conservazione*, di *ricerca*, di *cultura* (e anche: di *alta cultura*), *speciale*, d'*istituto*, *ecclesiastica*; e ciò dico senza pretendere la

completezza, superflua, del resto, in questa sede [3]. Tutte, eccetto le *popolari* e le *circolanti,* le *aziendali* e *di quartiere,* così come molte delle pubbliche di assai modesta consistenza, potrebbero definirsi *biblioteche di cultura;* se si deve accettare, come ritengo, serenamente valido il criterio della finalità, in quanto, anche nel caso della più particolareggiata specializzazione, così come in presenza di una raccolta libraria quantitativamente modesta, tutte, ove più ove meno, assurgono e possono assurgere a istituti utili alla diffusione, promozione e perfino creazione della stessa cultura, consentendo esse di operare in un amplissimo arco che partendo dalla informazione permanente può pervenire alla ricerca di alto livello scientifico.

In realtà la denominazione *biblioteca di cultura,* pur potendo avere un significato fondatamente estensivo, trova nell'uso corrente un'accezione pressocché univoca; né chi vi parla intende venir meno al più doveroso rispetto della semantica, storica e non.

È ancora la storia delle biblioteche, che ne spiega poi la tradizione, e in molti casi la meritata fama, alla base della designazione come biblioteche di cultura: sono quelle dai ricchi fondi, soprattutto antichi, e quindi *di conservazione,* che in quanto tali, ma anche col conforto di opportuni incrementi moderni — testimonianza dell'azione di bibliotecari di tutto rispetto — possono assolvere al compito primario di *biblioteche di ricerca.*

« *Bibliothèques d'étude* » le definiscono due specialisti francesi, André Masson e Paul Salvan, in un chiaro libretto dedicato appunto alle biblioteche nella notissima collana « *Que*

---

[3] Cfr. G. Fumagalli, *Vocabolario bibliografico,* a cura di Giuseppe Boffito e di Giovanni De Bernard, Firenze 1940, s. v. *biblioteca.*

sais-je? »[1]. « *Il existe* — essi scrivono —, *surtout dans l'ancien monde, des bibliothèques . . . qui s'ouvrent plus volontiers à la recherche studieuse qu'à ce que l'on appelle aujourd'hui la « Lecture publique ». « L'Italie, par exemple, possède un grand nombre de bibliothèques de type traditionnel, magnifiquement logées et dotées de fonds anciens d'une importance considérable* ». E qui vengono menzionate, accanto alla « Vaticana », la « Marciana », la « Mediceа-Laurenziana », la « Marucelliana », la « Riccardiana » e la « Malatestiana »; ma, lo sappiamo, l'elenco è notevolmente piú esteso.

Mi sia consentita ora una breve parentesi: l'accenno riguarda anche noi, almeno quelli di noi responsabili della salvaguardia, valorizzazione, incremento e potenziamento delle raccolte librarie in territorio pugliese e, per doverosa chiarezza, direi in termini piú incisivi, pure coloro che, presenti e non, risultino moderatori della cosa pubblica, oggi e domani, a tutti i livelli.

Le biblioteche di cultura — splendide per ricchezza e preziosità di raccolte e non meno famose per gli ordinamenti, tuttora efficienti, concepiti e attuati da bibliotecari dalla straordinaria quanto illuminante erudizione — operano egregiamente — ho già ricordato — quali biblioteche di ricerca. Uno dei problemi connessi con quest'ultima funzione è quello dell'indisponibilità di spazio, necessario per l'introduzione e razionale ordinamento di opere di consultazione — come indici e repertori, dizionari speciali, enciclopedie — che da un'oculata scelta della produzione editoriale moderna risultino pertinenti o in qualche modo correlati al contenuto dei fondi antichi posseduti.

Il problema è comune a tutte, o quasi, le biblioteche di cultura, anche a quelle piú illustri, che ricordano la generosità

---

[1] A. Masson et P. Salvan, *Les bibliothèques*, Paris 1961, p. 78.

e la lungimiranza di mecenati e non solo perché costruite e ornate da artisti famosi — ricordo Michelangelo per la Medicea-Laurenziana —, ma anche perché questi artisti previdero e attuarono i progetti in vista di ulteriori, cospicue accessioni.

In Puglia non abbiamo l'« Angelica », né la « Casanatense » e nemmeno la « Vallicelliana », per citare tre delle piú famose biblioteche di cultura che a Roma hanno ammirevolmente soddisfatto, con l'universitaria « Alessandrina », le esigenze di lettori e studiosi anche nella recente, penosa chiusura della vecchia « Nazionale », al Collegio Romano [5]; ma qui il problema è avvertito quasi in tutte le sedi delle biblioteche, specie di quelle che di cultura possono definirsi, essendo allogate in edifici ormai angusti e perfino asfittici.

L'ampliamento di questi edifici e il loro adattamento alle nuove, crescenti esigenze molto spesso sono irrealizzabili per mancanza di disponibilità finanziarie da parte degli enti proprietari: le norme vigenti non consentono interventi a tale titolo, oggi da parte dell'Ente Regione come ieri da parte del Ministero della Pubblica Istruzione. È stato presentato dall'assessore alla Pubblica Istruzione e Cultura, avv. Ciuffreda, un disegno di legge concernente *Norme in materia di Bibliote-*

---

[5] Significativa, al riguardo, la preoccupazione del ministro Spadolini, destinatario di tanta gratitudine: « ...altrimenti rischieremmo... di veder chiusa, fra tre mesi, la biblioteca nazionale di Roma che sarà inaugurata fra pochi giorni dal Capo dello Stato. E a tale evenienza si dovrà far fronte con una legge autonoma... Potremo farlo con una legge speciale che io presenterò al Parlamento entro pochi giorni, ma che il parlamento dovrà pure approvare se non vogliamo che entro tre mesi la biblioteca nazionale di Roma richiuda, come è stata chiusa per tanti anni, con vergogna per il nostro paese in tutto il mondo ». (G. SPADOLINI, *Una politica per i beni culturali*. Discorsi alla Camera e al Senato della Repubblica per la conversione del decreto istitutivo del Ministero (con appendice dei testi legislativi), Roma 1975, p. 29).

che di Enti locali e di interesse locale; il testo, in via di approvazione da parte della giunta regionale e che sarà sottoposto al vaglio della competente commissione prima e all'esame e quindi all'approvazione definitiva del consiglio regionale poi, prevede all'art. 19 l'erogazione di « contributi straordinari, nella misura massima del 75% della spesa riconosciuta necessaria per l'istituzione di nuove biblioteche o per l'ampliamento e la ristrutturazione di quelle esistenti ».

In questa sede, nel ricordo riconoscente del suo mecenate e nello spirito della serena visione delle necessità delle nostre biblioteche e per il bene comune che esse comportano, grazie soprattutto a uomini di buona volontà, mi auguro che tali siano anche i titolari dei seggi del consiglio regionale e che essi non vogliano deludere il presentatore del disegno di legge e quanti auspicano un concreto ampliamento e potenziamento delle strutture bibliotecarie della nostra regione.

È superfluo ricordare qui, perché risulterebbe irriguardoso nei confronti dei presenti, le biblioteche di cultura, almeno quelle più insigni, che nel nostro paese operano con immutata validità e in quanto fonti pressoché inesauribili non solo nel campo dell'erudizione, ma ancor più in quello della pura ricerca.

Importa invece rivolgere lo sguardo alle nostre biblioteche pugliesi, non già per definirne con rigorosa analisi i connotati delle dotazioni e il grado di funzionalità attuale, ma per verificare in qualche modo se e dove il nostro patrimonio bibliografico possa serenamente considerarsi tale da consentire la denominazione di *biblioteca di cultura* ad alcuni istituti.

Accanto alla Nazionale di Bari, nella quale la composita coesistenza di numerose donazioni ne denuncia il carattere eclettico, ma sempre utile, fra l'altro, per la conoscenza della storia e dell'economia locale con estensione su scala regionale e, per alcuni fondi, relativamente all'intero Mezzogiorno, possono ben figurare — a voler considerare in prima istanza le

biblioteche di Enti locali — le provinciali di Lecce e di Foggia, l'una e l'altra in grado di corrispondere, almeno parzialmente, alle esigenze connesse con la presenza di istituzioni universitarie, anche se, mentre nel capoluogo salentino si tratta di una realtà ormai collaudata e in via di legittimo ampliamento, per la Capitanata il discorso è solo avviato, ma sorretto da fondata speranza, e quasi certezza, ove si pensi ai provvedimenti definiti « urgenti » per l'università, previsti dalle leggi 1° ottobre e 30 novembre del 1973, e alla conseguente azione spiegata di recente dall'assessorato alla Pubblica Istruzione e Cultura e quindi dalla giunta e dal consiglio regionale.

Senza indugiare sull'argomento, pure di attuale quanto vivo interesse, è doveroso ricordare che i fondi librari, antichi e non, posseduti dalle due biblioteche, sono di tutto rispetto e, particolare rilevante, risultano — o stanno per risultare — pienamente utilizzabili, sempre sul piano squisitamente culturale e praticamente proficuo, grazie alla disponibilità di impianti e attrezzature, questa volta realizzati a Foggia e in via di attuazione immediata a Lecce. A entrambi gl'istituti l'Ente regione ha rivolto la necessaria, doverosa attenzione operando interventi finanziari che confermano di per sé la priorità e l'imponenza di certi problemi, impostando e risolvendo i quali risalta il ruolo primario che proprio le biblioteche di cultura sono in grado di assolvere.

Per quanto attiene in particolare alla nuova Biblioteca Provinciale di Foggia, si può serenamente affermare che essa è stata concepita e realizzata secondo i criteri più validi dell'edilizia funzionale e della biblioteconomia moderna, precisando che risulta articolata in sezioni di fondi antichi e recenti — tutti di proficua consultazione — che possono a buon diritto pretendere di costituire un serio supporto agli studi universitari. Le facoltà previste per l'università dauna possono fare tranquillo affidamento sulle raccolte di testi storici e giuridici, oltre

che di economia e di scienze agrarie e forestali come pure di medicina, almeno entro i limiti della propedeutica e delle trattazioni a carattere generale; ma non mancano monografie specifiche, anche queste in rilevante numero e riflettenti la produzione scientifica italiana e straniera piú recente.

Uno strumento di ricerca validissimo costituiscono, inoltre, gli avviamenti, le guide ed i repertori bibliografici, le enciclopedie, le collezioni e le collane, migliaia di opuscoli ed estratti, taluni rarissimi; nonché le raccolte di quotidiani e riviste, alcune estinte e preziose, molte altre correnti, in costante informazione, commento e critica nei confronti del progresso scientifico realizzantesi in Italia e fuori.

La civica di Taranto può anche definirsi di cultura in considerazione della consistenza dei lasciti (Acclavio, Nitti, Gagliardo, Lacaita) e ancor piú delle collezioni, abbastanza numerose, acquisite in tempi diversi; oltre che per tutti gli incrementi, in buona parte cospicui per le materie trattate e per la qualità dei contenuti. Il contributo che l'« Acclaviana » potrà garantire a una istituzione a livello universitario — la cui legittima richiesta ha già trovato riconoscimento e impegno in seno allo stesso consiglio regionale — sarà condizionato dall'attuazione di piani di ampliamento con nuove attrezzature e razionali accessioni librarie, oltre che (e questo è un problema assolutamente prioritario e comune a non pochi altri istituti bibliotecari pugliesi) dall'assunzione di personale numericamente e professionalmente idoneo.

Di cultura generale possiamo considerare la provinciale di qui, la cui istituzione non lontana ha impedito in sostanza non solo una dotazione di fondi piú o meno antichi, ma anche il costituirsi di raccolte caratterizzanti una biblioteca di cultura *tout court;* mentre si può rilevare con serena obiettività l'ovvia funzione complementare che, almeno per alcuni e precisi campi d'indagine, la stessa provinciale può assolvere rispetto alle con-

crete possibilità di ricerca chiaramente disponibili presso la dirimpettaia arcivescovile.

Nel gruppo degl'istituti bibliotecari di cultura appartenenti agli enti locali, e collocati in un capoluogo di provincia, figura la biblioteca-archivio « de Gemmis » di Bari, che deve la seconda denominazione alla ricchezza del fondo manoscritto; fondo manoscritto di prevalente contenuto storico, geografico, economico e comunque di notevole valore documentario, che al pari dei numerosi volumi, alcuni di pregio bibliografico, risulta di considerevole utilità per gli studi storici relativi alla Puglia in modo particolare. Si tratta di una biblioteca che, trasferita in questi giorni dal complesso nicolaino in altra sede, più ampia e idonea, e non lontana dalle facoltà universitarie, potrà meglio organizzarsi e dotarsi perché dal precipuo carattere di conservazione si trasformi in centro di ricerca non avulso dagli stessi studi universitari. La sensibilità dell'assessore regionale alla Pubblica Istruzione e Cultura ha consentito l'assegnazione a questa biblioteca di un contributo, per il solo 1974, di 25.000.000 di lire.

Di rilevante consistenza e di sicura, proficua utilità, le biblioteche di cultura operanti in altri centri della regione: rimanendo nell'ambito di quelle appartenenti agli enti locali e alla stregua di un giudizio severo — ogni ottimismo, pur generoso, sarebbe inopportuno e finanche nocivo — possiamo ritenere tali le comunali di Lucera, ricca di numerose e cospicue donazioni, orgoglio di Giovanni Battista Gifuni, bibliotecario illustre e studioso di alti meriti; di Barletta, dotata di buoni strumenti di ricerca come cataloghi qualificati e aggiornati e che reclama tuttavia una nuova sede; di Trani, che ripete in ampie sezioni del patrimonio manoscritto e librario i chiari segni di un centro di studi di meritata tradizione. E qui mi è gradito, anche perché doveroso, il ricordo di un repertorio dei manoscritti della « Bovio » che con la nota competenza Benedetto

Ronchi, bibliotecario degnissimo, ha preparato per la pronta e piú efficace consultazione delle carte custodite, confermando nel contempo come e quanto le risorse antiche possano risultare di valida utilità in chiave moderna, che significa anche — mi si passi l'espressione — precisa produttività culturale [6].

E ancora, pur con le comprensibili differenze di ordine quantitativo e qualitativo, possono includersi nel gruppo le comunali di Molfetta, Bitonto, Monopoli, Manduria e una già comunale, quella di Altamura, ora parte integrante dell'archivio-biblioteca museo civico della stessa città. Istituto, quest'ultimo, che consente la migliore valorizzazione e fruizione del patrimonio della stessa biblioteca, a pieno diritto *di cultura,* per la dovizia del patrimonio, articolato in piú fondi (oltre quattrocento le cinquecentine).

Nella rassegna necessariamente rapida e che rischia la noia di sapore statistico, devo pure aggiungere, a proposito dell'ABMC di Altamura, che esso costituisce un esempio di organismo culturale eccellente, consentendosi la gradita complementarità di testimonianze, ubicate in ordinata e immediata contiguità, e capaci di riflettere, a dir poco, lo svolgimento della vita culturale, qualificante quella civile, delle passate generazioni.

Ma il carattere di *biblioteca di cultura* permane e piú distintamente si riconosce ove si consideri lo sforzo di dotarla, esattamente come avviene ad Altamura, di moderne attrezzature e di validissimi strumenti di consultazione e ricerca, cui corrisponde, pur se indirettamente, un segno concreto di realizzazione qual è la rivista, che emblematicamente s'intitola alla stessa città. Non devo reclamizzare alcuna testata e quella in parola non ne ha bisogno, ma si può tranquillamente affermare

---

[6] B. Ronchi, *I manoscritti della biblioteca comunale «G. Bovio» di Trani*, Bari-Santo Spirito 1967.

che il « bollettino » dell'ABMC conferma proprio il ruolo che una biblioteca di cultura è in grado di assolvere se, come nel nostro caso, essa contribuisce non poco alla conoscenza e illustrazione di tutti gli elementi e insieme fattori, fisici e antropici, storici, artistici, economici, demografici ed etnografici che concorrono a definire, in seno alla tipologia del paesaggio e della società della Puglia, l'ambiente altamurano, inteso in senso integrale, che s'inserisce e differenzia a sua volta in quella particolare tipologia che può definirsi murgiana.

Si può obiettare che considerazioni di questo genere siano, nel migliore dei casi, in prospettiva di ricerca storica, o anche semplicemente erudita e perfino di pura informazione e curiosità: non mi pare, dal momento che la ricerca geopedologica, per esempio, e quella archeologica possono risultare reciprocamente proficue, in quanto interconnesse, e recare un contributo non solo per la piú redditizia utilizzazione del suolo, ma servire alla formulazione di programmi di pianificazione economica, o quanto meno, a chiarirne i presupposti di base.

La biblioteca di cultura, quindi, consente un discorso per oggi e per domani nel momento stesso in cui è ampliato quello, sempre suscettibile di arricchimenti, revisioni e perfino correzioni, già avviato, se non sviluppato, nei confronti del passato.

* * *

Un accenno a parte, non meno attento e responsabile, meriterebbe il gruppo delle biblioteche ecclesiastiche pugliesi, alcune delle quali più che degne di essere annoverate fra quelle di cultura; ma anche in questo caso non si può fornire un'analisi approfondita e valga solo qualche considerazione.

Ai fini del censimento dei beni culturali, di cui tanto si parla, e non a caso, in questi ultimi tempi, il complesso del patrimonio delle biblioteche ecclesiastiche rappresenta una real-

tà di serie proporzioni; né potrebbe essere diversamente, ove si consideri il ruolo preminente che le istituzioni ecclesiastiche ebbero a svolgere anche in Puglia, sin dal Medioevo, tanto nel campo dell'istruzione (si ricordino le scuole scrittorie di meritata fama) quanto in quello più specifico della conservazione e utilizzazione di ricchissimi fondi manoscritti e a stampa.

Un riferimento, a tacer d'altri, può richiamare i termini di quel fenomeno culturale. È noto che se si volesse rappresentare cartograficamente la presenza dei padri Gesuiti in tutto il mondo risulterebbero contrassegnate molte aree, alcune pressoché coperte e perfino tappezzate; e fortemente interessata fu in proposito la Puglia, se — come ricorda Giuseppe Gabrieli, l'illustre bibliotecario dei Lincei [7], e descrive il padre Giovanni Barrella in un'apposita monografia [8] — la Compagnia di Gesù aveva dotato di nutrite raccolte librarie le case di Barletta, Molfetta, Bari, Monopoli, Lecce, Maglie e Taranto.

Consegue che al lume dell'imponente fenomeno della diffusione e penetrazione dei Gesuiti in ordine alla vita culturale e in considerazione del numero delle loro *residentiae* in Puglia, dovevano crearsi nella nostra regione le premesse per un rilevante patrimonio manoscritto prima e librario poi; patrimonio di evidenti, cospicue proporzioni, ove si aggiungano le non poche e ugualmente ricche raccolte utilizzate nelle sedi di altri ordini religiosi e presso molte chiese e santuari [9].

L'elenco delle biblioteche ecclesiastiche pugliesi non è breve e, sempre col metro di una classificazione prudente, peraltro

---

[7] G. Gabrieli, *Biblioteche ed Archivi di Puglia*, in « Japigia », I (1930), pp. 95-112.

[8] G. Barrella, *La Compagnia di Gesù nelle Puglie*, Lecce 1941.

[9] A. Gallo, *Biblioteche pugliesi*, in « Accademie e Biblioteche d'Italia », IV (1930-31), pp. 199-213.

di per sé molto incerta, come del resto si è potuto notare fin qui, possono ritenersi *di cultura*, allo stato presente, oltre alla « De Leo » — che si colloca fuori di ogni dubbio e che in fondo potrebbe considerarsi anche non ecclesiastica perché sorta come « pubblica » — almeno l'arcivescovile di Taranto con annesso l'archivio capitolare e costituita per donazioni di rilevante interesse e valore; le due di Molfetta — del pontificio seminario regionale « Pio XI » e del seminario vescovile, quest'ultima fondata da Giuseppe Maria Giovene e dotata anche di alcuni codici miniati, uno dei quali recato da chi vi parla a Roma, in occasione della Mostra Storica della Miniatura Italiana, a Palazzo Venezia, nel 1953 (oggi l'apprensione sarebbe di gran lunga maggiore!); la vescovile di Bitonto, riordinata di recente e in continuo incremento grazie al costante interessamento di mons. Matena; la « Caracciolo » di Lecce, come ben sa il nostro caro Franco Scrimieri. Mi si consenta di ricordare in proposito che il fondo antico della « Caracciolo », grazie anche alla solerte attenzione rivolta dal dott. Pisanelli, ora responsabile del settore musei, è stato già oggetto di un particolare intervento dell'ente regione per costosi restauri.

Né si possono ignorare la diocesana di Trani, riordinata di recente e aperta al pubblico e agli studiosi per ferma determinazione di monsignor Carata; la monastica di « San Matteo » a San Marco in Lamis, essa pure ristrutturata e riaperta ai lettori lo scorso anno; e infine, potenziata nelle scaffalature e incrementata nel patrimonio librario, la biblioteca dell'abbazia di Santa Maria della Scala di Noci, ove opera da oltre un decennio un laboratorio per il restauro di pergamene, codici e libri antichi, unico in Puglia e fra i più moderni ed efficienti esistenti in Italia.

Tutte le biblioteche citate sono state sostenute in misura tangibile, al pari di altre minori, dall'assegnazione di contributi integrativi erogati dalla Regione Puglia.

Ho accennato al disegno di legge regionale per le biblioteche pubbliche degli enti locali e d'interesse locale e posso assicurare che, al di fuori di ogni presunzione, si è cercato di formulare un testo organico e tale da riguardare in termini realistici, e quindi obiettivi, la consistenza e la problematica degl'istituti bibliotecari pugliesi; sicché non potevano essere escluse dalla responsabile considerazione dell'ente regione le biblioteche ecclesiastiche.

Non devo ricordare qui le ragioni, tutte validissime, che giustificano sul piano generale della cultura l'esistenza e la continuità delle raccolte librarie religiose non solo ai fini istituzionali, ma anche in funzione e a beneficio dell'intera comunità, senza risultare, in questo secondo caso, di efficacia minore e comunque marginale.

Desidero solo, e non si ritenga il riferimento di ostentazione erudita, citare alcune pubblicazioni, prese un po' a caso, ma che ritengo di per sé abbastanza significative per porre nel doveroso risalto la ricchezza e l'utilità degl'istituti bibliotecari ecclesiastici.

Riferendomi ancora alla Compagnia di Gesú, ricordo la monumentale bibliografia risalente al padre Augusto De Backer, uno dei piú ricchi repertori che sia dato di utilizzare nelle biblioteche piú fornite, specchio di una produzione solo sbalorditiva, tuttora di frequente quanto proficua consultazione [10].

Ancora chiaro ed evidente risalta l'interesse che per le at-

---

[10] A. et A. De Backer - A. Carayon, *Bibliothèque de la Compagnie de Jésus.* Nouvelle édition par Carlos Sommervogel. Bruxelles-Paris 1890-1932, in 11 volumi; senza considerare il supplemento di E.-M. Rivière (*Corrections et additions à la Bibliothèque de la Compagnie de Jésus. Supplément au « De Backer-Sommervogel »*, Tolosa 1911). Interessante, al riguardo, una relazione svolta in occasione del menzionato congresso mondiale delle biblioteche: K. I. Derks, *La Bibliographie des Jésuites*, in *Primo Congresso*, pp. 321-31.

tività di ricerca rivestono i fondi preziosi delle biblioteche ecclesiastiche, come appare nelle pubblicazioni edite dalla stessa « Vaticana », opportunamente registrate e commentate in appositi cataloghi, veri manuali di bibliografia [11].

È chiaro, quindi, che una responsabile politica bibliotecaria deve garantire, anche nell'ambito regionale, la giusta collocazione alle biblioteche ecclesiastiche, che proprio in quanto biblioteche di conservazione meritano ogni tangibile assistenza perché sia incrementato il loro patrimonio con opere moderne a valida integrazione, interpretazione e commenti aggiornati delle opere antiche; sicché i fondi originari e comunque di vecchia data, manoscritti e a stampa, non permangano in polveroso e sterile letargo, ma contribuiscano col loro contenuto di base, molto spesso di valore documentario, a intendere e ricostruire situazioni e vicende di ieri, che possono riguardare in tutto o in parte il territorio regionale e quanto di questo interessi in ogni campo: da quello speculativo al letterario allo scientifico e perfino a quello delle applicazioni pratiche e contingenti.

Nella persuazione, quindi, della doverosa salvaguardia delle biblioteche ecclesiastiche, sia di quelle definibili *di cultura,* sia delle altre di entità e funzioni diverse, e nel pieno convincimento che tutte possono operare a beneficio della comunità nel campo degli studi come in quello della pubblica lettura, il disegno di legge già ricordato prevede l'intervento della Regione. Così l'art. 18: « La Regione può concedere contributi a favore di biblioteche popolari e di Enti religiosi solo a condizione che esse assicurino l'accesso e la fruizione a tutti i cittadini, curino la buona conservazione del patrimonio librario e promuovano iniziative intese al suo incremento anche in ordine

---

11 *I libri editi dalla Biblioteca Vaticana: MDCCCLXXXV - MCMXXXXVII. Catalogo ragionato e illustrato,* Città del Vaticano 1947.

alla migliore conoscenza della storia e delle tradizioni locali oltre che alla diffusione della cultura . . .

Gli Enti beneficiari devono presentare regolare rendiconto nei modi contemplati per tutte le altre biblioteche pubbliche appartenenti a Enti locali ».

Ed ecco quanto in proposito si legge nella relazione che accompagna il testo del progetto: « La doverosa considerazione delle biblioteche popolari e di quelle ecclesiastiche, le une e le altre di riconosciuta pubblica utilità ai diversi gradi di istruzione, informazione e documentazione, ha comportato il loro inserimento fra i destinatari non meno qualificati e degni dell'intervento della Regione. Le biblioteche ecclesiastiche pugliesi, rilevanti per numero e ubicazione, e dotate di fondi librari e manoscritti cospicui, con esemplari d'indiscusso valore per pregio e rarità, non richiedono solo interventi urgenti e costosi per il restauro e la salvaguardia del ricco patrimonio conservato, ma, se adeguatamente incrementate, possono corrispondere in misura adeguata alle esigenze moderne di studio e ricerca, specie nell'ambito della storia, della cultura e della stessa economia regionale, grazie al personale di sicura preparazione ed esperienza. L'intervento della Regione è condizionato, come per tutti gli altri istituti beneficiari, dal libero accesso e fruizione consentiti a tutti i cittadini ».

Gli interventi regionali, come ieri quelli dello Stato, non possono far distinzione fra le biblioteche *di cultura* e le altre: devo solo aggiungere che proprio per la difficoltà, più volte rilevata, di tale distinzione, è probabile che alcuni istituti bibliotecari — di enti locali, ecclesiastici o di fondazione — possano facilmente attrezzarsi e dotarsi fino ad assolvere ai compiti di biblioteche *di cultura* vere e proprie. Dipende da più fattori, ma alla base del discorso c'è il dovere di non disarmare, specie oggi, in sede regionale, perché un provvedimento

legislativo significa impegno istituzionale o quanto meno dispositivo a lungo termine; con quel che segue.

Sarebbe inopportuno e perfino demagogico aspirare alla realizzazione di biblioteche che possano definirsi tutte *di cultura;* ma è preciso dovere impedire che le biblioteche, comunque classificate, vadano a confluire in una categoria sola, palestre di esercitazioni a senso unico, con programmi che ignorino le istanze degli utenti e che a questi neghino finanche un'informazione aperta a tutti i canali. Finché parliamo di democrazia e di cultura, nelle biblioteche deve avere diritto di cittadinanza, per tutti, la libertà; non solo la libertà di scelta, ma la concreta possibilità di scelta: come dire — scusate l'insistenza — che deve albergare, sovrana, la libertà di pensiero.

Jurlaro avrebbe desiderato che io avessi parlato di questa biblioteca, o quanto meno anche di questa biblioteca; non devo invocare una cortese credibilità per riferirmi all'impossibilità di venire qui, nei giorni scorsi, per una preliminare, doverosa visita.

Non posso corrispondere a un gentile quanto gradito invito esprimendo un compiacimento di circostanza: gli « amici » della « De Leo », oltre tutto, non ne hanno bisogno. Ma mi si permetta di dire semplicemente che essi hanno le carte in regola, in perfetta rispondenza all'auspicio del mecenate fondatore, conseguenti come sono — nelle forme e nelle misure piú concrete e perciò realizzatrici — alle possibilità che l'eccezionale patrimonio librario, e non solo librario, consente a vantaggio dei lettori — giovanissimi non esclusi, come mi risulta — degli studiosi e dei ricercatori.

Constatazione, questa, che mi fa fondatamente sperare, fino al limite di una presuntuosa certezza, se propongo al mio segreto desiderio di utilizzare proprio qui, in questa stessa sede, i tesori di questa biblioteca per i corsi di formazione profes-

sionale e di aggiornamento che — una volta approvato il disegno di legge presentato dall'assessore Ciuffreda — potranno essere organizzati e svolti a cura e spese dell'ente regione, che pure dispone almeno per ora di una soprintendenza ai beni librari, e ciò per assicurare personale idoneo al governo delle biblioteche.

Qui il materiale scrittorio, inteso in senso paleografico, non manca; non mancano codici, incunaboli, cinquecentine, libri rari, collezioni e opere di classici greci e latini; non mancano, precisa l'*Annuario delle Biblioteche,* « opere di filosofia, storia, geografia, matematica, architettura, archeologia, agricoltura, storia naturale, medicina, letteratura, numismatica, musica, nonché un importante materiale di stampe e disegni » [12].

Qui è possibile, quindi, la visione e intelligenza diretta di modelli, di tanti modelli; e, nel contempo, delle loro caratteristiche e del loro ordinamento. E non occorre molto per intendere l'efficacia di siffatti esemplari, specie ai fini della preparazione e integrazione professionale.

Questa, io credo, la funzione che una biblioteca *di cultura,* questa biblioteca di cultura, può assolvere insieme con altre mansioni, non poche e di qualificante tradizione e legittima competenza; funzione proficua e meritoria, perché di profonda efficacia sul piano culturale e sociale autentico.

Anche di questa possibilità, spero, si compiacerebbe il mecenate illustre.

---

[12] *Annuario delle Biblioteche Italiane,* parte I (A-F). Roma 1969, p. 192.

GIACOMO CARITO

LO STATO POLITICO-ECONOMICO DELLA CITTÀ DI BRINDISI DAGLI INIZI DEL IV SECOLO ALL'ANNO 670 *

Agli inizi del IV secolo, quando Roma per le note contingenze non poté più approvvigionarsi di grano nelle province di Africa e d'Egitto [1], furono le regioni meridionali della penisola, oltre alla Sicilia, a vendere questo prodotto alla capitale ed al resto d'Italia [2]. Il Salento quindi tornò, com'era stato in

---

* *La presente relazione è stata letta il 30 gennaio 1976.*

CDB = A. DE LEO, *Codice Diplomatico Brindisino*, I, a cura di G. M. MONTI, Trani 1940.
C.H.B. = *Corpus Historiarum Byzantinarum*, Venezia 1729-33.
CIL = H. MOMMSEN, *Corpus Inscriptionum Latinarum*, IX, Berlino 1883.
C.T. = *Codex Theodosianus, cum perpetuis commentariis Jacobi Gothofredi*, Lipsia 1740.
DACL = F. CABROL - H. LECLERCQ, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, I-XV, Parigi 1924-53.
G.L.M. = *Geographi Latini Minores*, a cura di RIESE, Heilbronnae 1878.
M.G.H. = *Monumenta Germaniae Historica, Auctores Antiquissimi*, a cura di TH. MOMMSEN, II, Berlino 1892; XII, Berlino 1961.
P.L. = J. P. MIGNE, *Patrologia Latina, usque ad Innocentium III*, Parigi 1844-55.
R.I.S. = *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. MURATORI, Milano 1723-51.

1 F. M. DE ROBERTIS, *La produzione agricola in Italia dalla crisi del III secolo all'età dei Carolingi*, Bari 1948, p. 9, note 3-4.

2 F. M. DE ROBERTIS, *Sulle condizioni economiche della Puglia dal IV al VII sec. d. C.*, in « Archivio Storico Pugliese », IV (1951), fasc. III-IV, pp. 42-57; F. M. DE ROBERTIS, *Prosperità e banditismo nella Puglia e nell'Italia meridionale durante il basso Impero*, in *Studi in onore di Giuseppe Chiarelli*, II, Galatina 1973, pp. 197-231.

epoca japigo-messapica, ad essere intensamente coltivato e Brindisi ne divenne l'emporio.
La circostanza è confermata nei *Geographi latini minores*, nei quali si legge che nel IV secolo il Salento è una regione ricca per la sua produzione di grano [3].

Brindisi riprende così l'antica funzione commerciale poiché attraverso il suo porto doveva passare buona parte delle merci della regione. La storia di Brindisi, per i tre secoli che vanno dal IV al VI, è perciò anche storia del suo *hinterland*.

Il Salento è ricordato nel IV secolo anche per i suoi allevamenti di bestiame, così importanti da essere tutelati da una ordinanza di Flavio Valentiniano (364-375) [4].
Questa ordinanza, emessa nel 364, vietava l'« *usus equorum* » e tendeva così, col divieto di usare i cavalli che avrebbero fatto spostare celermente le mandrie rubate fino a disperderne le tracce, a stroncare la piaga degli abigeatari evidentemente diffusa nella regione.
La legge, che riguardava, oltre il Salento, particolarmente celebre per i suoi allevamenti [5], altre regioni ricche nel settore zoo-

---

3 G. L. M., p. 119: « *Calabria quae frumentifera cum sit abundat in omnibus rebus. Post hanc Brittia et ipsa optima cum sit, negotium emittit vestem, byrram et vinum multum foras emittit, propter quod est in montibus cuius aescam animalium variam. Post eam Campania provincia non valde quidem magna divites autem viros possidens et ipsa sibi sufficiens est et cellarium regnanti Romae* ».

4 C. T., III, libro IX, titolo XXX, I, p. 246: « *Exceptis Senatoribus atque Honoratis: sed et his, qui provincias administrant, Veteranis etiam, qui sub armis militia sunti sunt, et Decurionibus, ceteri omnibus per Picenum atque Flaminiam nec non etiam Apuliam et Calabriam, Brittios et Lucaniam, atque Samnium, habendi equi, vel equae copiam praeclusam esse sancimus. Illi vero, qui minime ab huiusmodi usurpatione deflectunt, abactorum supplicio teneantur* ».

5 O. Orazio, *Carminum*, I, 31, v. 3: *Non aestuosae grata Calabriae / Armenta;* Procopio da Cesarea, *De Bello Gothico*, III, 18, in C. H. B., II, Venezia 1729, p. 138.

tecnico, raggiunse i suoi scopi e rimase perciò in vigore fino al 554, anno in cui fu portato a termine il codice giustinianeo [6].

Questa ripresa economica delle regioni meridionali fu scossa, ai primi del V secolo, dall'invasione dei Visigoti di Alarico che, devastata nel 410 Roma, si spinsero al Sud seguitando a saccheggiare.

Onorio, nell'anno 413, emise perciò un'ordinanza, con valore retroattivo dal 410 e valida per cinque anni, che riduceva tutte le tasse di quattro quinti. Essa era esplicitamente rivolta alle otto regioni che piú avevano sofferto dell'invasione, cioè Campania, Tuscia, Piceno, Sannio, Apulia, Calabria, Bruzio e Lucania [7] e dimostra quanto fossero importanti queste regioni per il rifornimento del grano alla capitale, nell'àmbito dell'economia imperiale.

Del grano inviato dalla Puglia in Campania in epoca di carestia parla anche Simmaco [8]; egli afferma inoltre che una stagione con scarso raccolto di grano in Puglia pose in crisi l'annona dell'Urbe [9].

Sidonio Apollinare parla dell'arrivo a Roma di cinque navi onerarie cariche di grano partite dal porto di Brindisi. Egli

---

6 De Robertis, *Prosperità*, cit., p. 201.

7 C.T., IV, lib. XI, XXVIII, VII, p. 221: «*Campaniae, Tusciae, Piceno, Samnio, Apuliae, Calabriae, sed et Bruttiis, et Lucaniae, ex omni praestationis modo, quem antiqua sollemnitas definebat, quattuor partes iubemus auferri: ita, ut ex Indictione Decima, quinque annorum Indulgentia contributa, partem solvant publicae functionis. Ad reparationem sane cursus, intra indulgentiae tempus quidquid fuerit postulatum, id solum conferri censuimus*». È da precisare che nel 365 fu emesso da Flavio Valentiniano (C.T. II, lib. VII, VII, 1, p. 338) un decreto sui pascoli ma è controverso se si riferisca alla Puglia e Calabria o alla Lombardia.

8 Simmaco, *Epistol.* VI, 12; IX, 29; IX, 42.

9 Simmaco, cit., IX, 39.

ricorda che « *Sane hunc ipsum e vestigio ad portum mittere paro, quia comperi naves quinque Brundusio profectas cum speciebus tritici ac mellis ostia Tiberina retigisse* [10]. Sidonio informa inoltre che la Puglia era uno dei centri di produzione granaria come l'Africa e l'Egitto [11] e che la nostra regione riforniva anche alcuni centri delle Gallie [12]. Paolino da Nola afferma che molti si spostavano dalle vicine regioni in Puglia per trovarvi lavoro [13].

Ulteriore testimonianza di questa ascesa economica è nella *Vita divi Pelini* [14], che si attribuisce a tale Elladio, padre di quel Ciprio che si vuole sia diventato successore di Pelino nel vescovado di Brindisi, durante il V secolo. In essa si legge: «*Illis denique navigantibus pervenerunt ad portum Brundusii; at Pelinus, et eius sodales de navi descendentes ad urbem conciti properabant; civitas enim haec mirae fortitudinis esse dignoscebatur, et magna frequentia civium incolebatur, divitiis plena, terrenis commodis feliciter rutilabat, in qua Deo carus episcopus nomine Aproculus virtutibus pollens degebat, qui cum aliquantis suorum clericorum forte in porta residebat* » [15].

Questo brano della *Vita . . . Pelini,* se originale e non interpo-

---

10 Sidonio Apollinare, *Epist.*, I, 9.

11 Sidonio Apollinare, *Carmina*, VII, 148.

12 Sidonio Apollinare, *Carmina*, XXII, 171-3.

13 Paolino da Nola, *Poemata*, XX, vv. 308-9.

14 *Vita divi Pelini*, in F. Ughelli, *Italia Sacra*, IX, Venezia 1721, cll. 14-39.

15 *Vita divi Pelini*, cit., cl. 14; su Ciprio e Aproculo cfr. [R. Jurlaro], *Serie dei vescovi di Brindisi*, in « Annuario interdiocesano Brindisi - Ostuni », Brindisi 1971, p. 7; V. Guerrieri, *Articolo storico su' vescovi della chiesa metropolitana di Brindisi*, Napoli 1846, p. 56. Ciprio fu canonizzato e appartenne al seguito di Pelino. L'*Aproculus* dovrebbe leggersi *A. Proculus*, e dovrebbe appartenere alla famiglia romana *Procula*. Lo Jurlaro, *Serie dei vescovi*, cit., p. 7, sostiene che nell'elenco dei vescovi di Brindisi sarà stata associata per errore all'iniziale del nome il cognome.

lato, farebbe credere, confermando le altre fonti già citate, quali il *Codex Theodosianus*, Simmaco, Sidonio Apollinare, Paolino da Nola e i *Geographi latini minores*, che Brindisi allora era una città ricca e dedita al commercio oltre che all'agricoltura mentre nel periodo precedente era stata piú città militare che commerciale.

La fortuna dell'agricoltura era nel tipo di terreno predominante nel nostro entroterra: sabbioso misto a calcareo [16]. Nella zona pianeggiante il terreno si presta agevolmente alla coltura dei cereali, della vite, delle leguminose e dell'ulivo. L'altro tipo di terreno presente in provincia è il boloso che, benché meno fertile, può coltivarsi a vite, ulivo e carrubo. Inoltre è da tenere presente che questo terreno boloso può essere utilizzato anche per colture erbacee e foraggiere che rendono possibile l'allevamento del bestiame e che la carruba si dà per cibo agli animali [17]. L'analisi diretta del terreno conferma quanto si è ricavato dai documenti. Si è visto come la Campania e la stessa Roma, ove era accentrato il gran numero della popolazione del Lazio, abbiano dovuto rivolgersi alla nostra regione per i rifornimenti annonari.

Si è visto che Brindisi in quel periodo era economicamente florida. Al dinamismo economico della città contribuivano vari gruppi etnici. Il piú numeroso doveva essere costituito da Greci, che arrivarono ad imporre un bilinguismo ufficiale [18]. Importante

---

16 AA. VV., *Lineamenti economici della provincia di Brindisi*, Fasano 1967, p. 11.

17 A. Perulli, *La regione e lo sviluppo agricolo del comprensorio della collina brindisina*, in *L'agricoltura collinare della provincia di Brindisi*, Brindisi 1974, pp. 103-13.

18 R. Jurlaro, *Greci nella Brindisi romana*, in « Almanacco Salentino » 1970-2, Galatina 1972, pp. 39-42. Fra le altre epigrafi è da citare quella riguardante il filosofo epicureo Eucratida che insegnava nella nostra città.

tra le varie epigrafi bilingui, è quella riprodotta in disegno del Millin che, in frammento nel Medioevo, era stata usata per scolpire uno dei due tori stilofori in marmo, « che stavano alla base del protiro ed all'ingresso di quella cattedrale romanica brindisina che fu demolita circa la metà del XVIII secolo » [19].

Dovevano dimorare in Brindisi numerosi commercianti orientali; una conferma è data dall'urna cineraria, conservata nel museo « Francesco Ribezzo », di tale Ypato [20], originario della Bitinia. Altri reperti [21] farebbero pensare alla presenza di una comunità africana, mentre un decreto di Onorio documenta per tutti i municipi dell'antica Calabria, la partecipazione ebraica [22].

---

19 JURLARO, *Greci*, cit., p. 40.

20 CIL, IX, n. 62, p. 12.

21 A. DE LEO, *Dell'origine del rito greco nella Chiesa di Brindisi* [*Brindisi nell'alto medioevo*], a cura di R. JURLARO, Brindisi 1974, p. 135; R. JURLARO, *Il sigillo anulare di un vescovo africano sfuggito ai Vandali*, in « L'osservatore romano », 14 febbraio 1964, p. 5; R. JURLARO, *Lucerne cristiane del Salento*, in « Ricerche e Studi », III (Fasano 1967), p. 4; DACL, III, col. 465, s. v. *chapiteau*; fig. 2318; DACL, XII, s. v. *oenochoe*, fgg. 8992-3; N. VACCA, *La ceramica salentina*, Lecce 1954, pp. 20-1, fgg. 16-7.

22 C. T., IV, lib. XII, I, CLVIII, p. 521, *De decurionibus*. Questo è il testo del decreto: « *Vacillare per Apuliam Calabriamque plurimos Ordines civitatum comperimus, qui Iudaicae superstitionis sunt, et quadam se lege, quae in Orientis partibus lata est, necessitate subeundorum munerum aestimant defendendos. Itaque hac auctoritate decernimus, ut eadem, si qua est, lege cessante (quam constat meis partibus esse damnosam) omnes, cui quolibet modo Curiae iure debentur, cuiuscumque superstitionis sint, ad complenda suarum civitatum munia teneantur* ». Sugli Ebrei a Brindisi vedi pure C. COLAFEMMINA, *L'itinerario pugliese di Beniamino da Tudela*, in « Archivio Storico Pugliese », XXVIII (1975), fasc. I-IV, p. 92, ove fa riferimento alla presenza in Brindisi ai primi del II secolo del « grande R. Aquiba ben Yosef il quale, insieme con altri illustri maestri, ritornava in Palestina da uno dei viaggi che soleva intraprendere in cerca di sussidi e appoggi per gli Ebrei della madrepatria e per confortare nella fede i fratelli della diaspora ».

Con questo documento, riconoscendo l'imperatore l'importanza economica degli Ebrei, li riammette nelle cariche municipali da cui un precedente decreto [23] li aveva estromessi. La presenza giudaica giunse qui ad essere tanto considerevole che nei secoli successivi si ebbe un sepolcreto ebraico in località Tor Pisana, ove sono state rinvenute numerose epigrafi [24].

La presenza di vari gruppi etnici rappresenta una costante storica nelle vicende di questa città ove anche in età moderna si sono verificate immigrazioni di Slavi, Albanesi e Greci.

Nel V secolo i Goti di Teodorico ebbero dall'imperatore Zenone la « copertura giuridica » per l'invasione d'Italia. La loro amministrazione risulta calcata sul modello romano: a capo dell'amministrazione della provincia di *Apulia* e *Calabria* era un *corrector* che aveva la funzione del *cornicularium, tabularios, commentariensem, adjutorem, ab actis, subadjuvam* [25]; le altre due

---

[23] C. T., IV, lib. XVI, VIII, XIII.

[24] S. Castromediano, *La commissione conservatrice dei monumenti e di belle arti di Terra d'Otranto al consiglio provinciale per gli anni 1873-74 del duca S.C.*, Lecce 1875, pp. 53-4. Il sepolcreto fu scoperto dall'arcidiacono Tarantini nella vigna di un tale De Laurentis nella località sopracitata. Molti studiosi si sono interessati di queste epigrafi; cfr. G. Ascoli, *Iscrizioni inedite o malnote greche, latine, ebraiche di alcuni sepolcri giudaici del napoletano*, Torino 1880, pp. 64-6; P. Camassa, *Gli Ebrei a Brindisi*, Brindisi 1934, *passim*; N. Vacca, *Brindisi ignorata. Saggio di topografia storica*, Trani 1954, pp. 102-3; C. Colafemmina, *Iscrizioni ebraiche a Brindisi*, in « Brundusii Res MCMLXXIII », V (1974), pp. 91-106; J. Derembourg, *Les anciennes épitaphes des Juifs dans l'Italie méridionale*, in « Revue des Etudes Juives », II (1881), p. 132; D. Chwolson, *Corpus inscriptionum hebraicarum*, St. Petersburg 1882, cit. 162-3, n. 71.

[25] *Notitia dignitatum Omnium, tam Civilium quam Militarium in partibus Orientis et Occidentis*, in C. II. B., XVIII, *sectio* LXVII, p. 24.

cariche erano quelle del *procurator rei privatae* [26] e del *praefectus sarmatarum gentilium* [27].
Il *corrector Apuliae et Calabriae* era « *sub dispositione viri spectabili Vicarii Urbis Romae* » [28].

I Goti, oltre queste cariche introdussero l'ufficio del *comes* in ogni città [29]. Nei porti, e quindi anche in Brindisi, v'erano i *comiti siliquatorium* che esercitavano la funzione d'agenti doganali [30]. Con i *comites* i Goti ottennero, come già aveva rilevato il Giannone [31], il risultato di snellire l'apparato amministrativo.
Nelle *Variae* di Cassiodoro (486-c. 560) si rinvengono testimonianze tali da far ritenere che lo stato di prosperità economica in Puglia e Calabria si sia protratto almeno fino allo scoppio della guerra greco-gotica. Si parla del frumento salentino [32] e delle franchigie concesse ai commercianti di grano di tutto il Salento [33]. Questa notizia è importante perché per la prima volta tratta dei commercianti dell'antica Calabria, oggi Salento, che i prodotti agricoli locali distribuivano sui vari mercati anche per conto dello Stato che da loro acquistava grosse partite di grano [34].
I trasporti del grano avvenivano via mare almeno nel primo decennio del VI secolo e quindi dovevano svolgersi attraverso il porto di Brindisi. Leggiamo infatti in un'ordinanza « *Et ideo*

---

26 *Notitia*, cit., *sectio* XLIII, p. 17.

27 *Notitia*, cit., *sectio* LXV, p. 23.

28 *Notitia*, cit., *sectio* XLV, p. 18.

29 CASSIODORO, *Variae*, I, VI e VII, in M.G.H., XII, *passim*.

30 CASSIODORO, *Variae*, cit., II, 12, p. 61.

31 P. GIANNONE, *Storia civile del Regno di Napoli*, Napoli 1770, p. 224.

32 CASSIODORO, *Variae*, cit., I, 35, p. 33.

33 CASSIODORO, *Variae*, cit., II, 26, p. 61.

34 CASSIODORO, *Variae*, cit., II, 26, p. 61.

frumenta publica, quae de Calabro atque Apulo litoribus per cancellarium vestrum aestatis tempora consuerant destinari »[35]. L'agricoltura ed il commercio erano allora in Brindisi favoriti, perché le terre, adiacenti alla città, ricche di *humus* e d'acqua anche se vi era siccità, fornivano un buon raccolto[36]. La città doveva quindi essere fornita di magazzini per il grano e per gli altri prodotti agricoli che i commercianti provvedevano ad esportare con proprie navi.

Sotto il regno d'Atalarico sembra che il banditismo rendesse pericolose le strade di questa provincia e delle altre a tal punto da ricorrere a energiche contromisure[37], stabilendo che i commercianti di Apulia, Calabria, Bruzio e Campania convenissero, solo nel giorno di san Cipriano, a Leucotea in Lucania per trattare i loro affari. Egli stabilì anche che il funzionario Severo, destinatario dell'ordinanza, per quelle occasioni reprimesse con estrema severità gli atti banditeschi compiuti ai danni dei commercianti[38].

I ricchi allevamenti, intorno a Brindisi, documentati da Procopio, il quale riferisce che in piena guerra i Goti tenevano al pascolo presso la città una mandria di cavalli[39], favorisce l'attività degli abigeatari[40].

Il fenomeno del banditismo conferma indirettamente che i Pugliesi ed i Lucani erano in buone condizioni economiche e che

---

35 Cassiodoro, *Variae*, cit., I, 35, p. 33.

36 Cassiodoro, *Variae*, cit., I, 35.

37 Cassiodoro, *Variae*, cit., VIII, 32, pp. 260-1.

38 Cassiodoro, *Variae*, cit., VIII, 33, p. 261.

39 Procopio, *De bello*, cit., III, 18, p. 138.

40 Cassiodoro, *Variae*, cit., IV, 5 e 48, p. 17 e p. 136.

tra questi i Salentini, allora Calabri, erano gli unici, tra i citati nelle lettere *Variae* di Cassiodoro, ad essere definiti «*peculiosi*» [41].

Sembra perciò che fino all'inizio della guerra gotica permane una discreta prosperità per Brindisi e per il suo retroterra. Come si è detto, una classe di commercianti locali provvedeva alla collocazione dei prodotti agricoli che venivano esportati tramite i vari porti e propriamente quello di Brindisi, mentre era scarso il traffico per via terra ove pullulavano i banditi. La ricchezza determinava allora il fenomeno dell'evasione fiscale, diffuso, come attesta Cassiodoro, in Apulia e Calabria [42] piú che altrove. Questa ricchezza attirò sulle nostre coste vari predatori, forse anche Bizantini, che rubavano il raccolto ed i carichi di grano [43].

La guerra gotica, che nel Salento vide affrontarsi i Goti coi Bizantini, sembra abbia danneggiato il sistema economico della regione, anche se una disposizione di Giustiniano, contenuta nella *Pragmatica Sanctio* del 554 [44], dà una visione diversa del pro-

---

41 Cassiodoro. *Variae*, cit., VIII, 33, p. 261: «... *aut Calabri peculiosi*».

42 Cassiodoro, *Variae*, cit., V, 31, p. 160.

43 Cassiodoro, *Variae*, cit., I, 16.

44 *Corpus Juris Civilis*, II, Lipsia 1719, p. 656. La disposizione riguardante la Calabria costituisce il paragrafo 26 della *Pragmatica Sanctio* che porta il titolo *Ut per negotiatores coemptionis fiant*. In essa si legge «*Super haec cognovimus Calabriae vel Apuliae provinciae possessoribus pro coemptionibus non inferendis superindictum titulum impositum esse pro unaquaque millena, unde coemptiones per negotiatores annis singulis exerceri, in praesenti vero negotiatoribus specierum coemptiones recusare tentantes tam superindictum titulum quam coemptionis onus provinciae possessoribus immittere, cum abunde mercatores sint, per quos possit exerceri coemptio; sancimus magnitudinem tuam haec examinantem, si possibile sit, per negotiatores species comparatas inferri, collatores provinciae nullatenus praegravari, cum superindictio titulo semel eis imposito, coemptionis etiam onus inferre sit impossibile*».

blema. Nella disposizione si parla di una nutrita classe di commercianti che operavano in questa zona e per la cui attività si dispongono particolari provvedimenti fiscali. Questa disposizione è importante perché è la sola, della *Pragmatica Sanctio,* ad essere rivolta ad una sola popolazione ed attesta l'importanza dell'antica Calabria come grande mercato tra Occidente ed Oriente; non si potrebbe altrimenti spiegare il passo « *cum abunde mercatores sint* ».

È da considerare ancora, come è accertata da questo documento, una consistente produzione agricola, che si cerca di salvaguardare con esenzioni fiscali.

Non fu quindi la guerra gotica l'unica o la maggiore causa della decadenza della città di Brindisi che per il suo vasto agro e per il suo porto giuoca un grande ruolo nella storia economica del tempo. Vi contribuirono invece l'errata politica economica dei successori di Giustiniano, il precario stato di sicurezza delle strade di comunicazione terrestri ed infine una serie di catastrofi naturali.

* * *

Durante il ventennale conflitto greco-gotico, Brindisi fu occupata in varie occasioni dai contendenti ma i fatti si svolsero senza colpo ferire. Procopio afferma che la città era priva di mura [45] ma non specifica se le stesse erano state demolite o abbattute per sguarnirla della sua fortificazione o per conquistarla in fase di guerra. Nella circostanza appare probabile che le mura fossero ormai vecchie e cadenti, dato che l'esame della superstite muraglia romana o meglio terrapieno, che è sul seno di Ponente

---

45 Procopio, *De bello,* cit., III, 17; De Leo, *Dell'origine,* cit., p. 24 deduce da questo che la città sia ormai prossima alla sua fine, in ciò seguendo A. Della Monaca, *Memoria historica dell'antichissima e fedelissima città di Brindisi,* Lecce 1674, p. 293.

del porto, in corte Capozziello, di fronte a quello che doveva essere l'approdo del porto, dimostra che i Romani si limitarono ad accomodare le preesistenti mura messapiche non costruendone di nuove, almeno da quel lato.
Non risultano esserci stati inoltre assedi o scontri armati dal tempo di Antonio ed Ottaviano, ossia da quando fu in questa città stipulata tra i due contendenti la « pace brindisina » [46] e fino alla guerra gotica. È probabile quindi che, nei cinque secoli corsi tra i due eventi, le mura siano state superate dallo sviluppo urbanistico o che fossero in rovina durante la guerra per essere ormai vecchie. Il perimetro delle mura messapiche, poi riadattate dai Romani, circondava la zona non molto ampia ove ora sono i quartieri Cattedrale, San Pietro degli Schiavoni e Sciabiche.
Sembra che durante il conflitto tra Goti e Bizantini, i Brindisini, per proteggere i loro interessi economici, abbiano seguito una politica ambigua parteggiando, di volta in volta, per l'occupante di turno, consentendo alla città di uscire dalla guerra col minimo dei danni.
È certo che Totila applicò anche alla *Calabria* la sua riforma economico-sociale [47] ma non si sa con quali risultati. Si sa invece che i danni più considerevoli la guerra li arrecò con la devastazione delle campagne, battute dagli opposti eserciti. Tale devastazione dovette provocare, di riflesso, squilibrio nell'economia brindisina che contava molto, allora, sull'esportazione dei prodotti agricoli. Si è già accennato come il fiscalismo bizantino abbia infierito sulla decadenza economica del Salento; Procopio ricorda che l'imperatore bizantino gravava di tasse i cittadini [48],

---

[46] A. Giannotti, *Sul foedus brundusinum*, in « Brundisii Res MCMLXIX » I (1972), pp. 9-12.

[47] Procopio, *De bello*, cit., III, 6.

[48] Procopio, *Historia Arcana*, I, 5, in C. H. B., II, p. 289.

particolarmente gli agricoltori, sopra i quali era basato l'intero sistema economico salentino.
Lo spopolamento delle campagne, le inumane condizioni di vita dei contadini ed il fiscalismo furono le cause della depressione che, iniziatasi in questo periodo, sarà costante per Brindisi fino alla fine del primo millennio.
Dei dannosi effetti del fiscalismo bizantino si hanno testimonianze in Gregorio Magno [49] che, scrivendo nel 599 ad Occiliano tribuno d'Otranto, si pronuncia decisamente contro il sistema di tassazione in uso affermando che tale sistema dissuadeva i contadini dal coltivare la terra che conseguentemente si spopolava [50] e scrivendo, nel corso dello stesso anno, a Sabiniano vescovo di Gallipoli lo esorta a diminuire i balzelli che gravavano sugli agricoltori [51] delle terre appartenenti al patrimonio della Chiesa.

Queste attestazioni, che riguardano l'agricoltura, fanno intuire che l'attività del settore era ancora importante anche se, come s'è visto, era molto ostacolata.

Il pontefice fa intendere che ai suoi tempi era in atto il declassamento del porto di Brindisi e la rivalutazione di quello otrantino. Nessuna lettera del pontefice è destinata ad autorità brindisine; anzi la città è citata perché, priva di presule, doveva essere visitata da Pietro, vescovo d'Otranto [52] e per il trasferimento di alcune reliquie di san Leucio da Brindisi, città ove era sepolto, a Roma ove era un monastero a lui dedicato [53].

Sostituita da Otranto, porto bizantino, Brindisi perde il ruolo che aveva esercitato nella regione sin dall'età messapica e, di-

---

49 Gregorio Magno, *Registrum* (Ewalt-Hortmann), in M. G. H., II, *passim*.

50 Gregorio Magno, cit., IX, 205.

51 Gregorio Magno, cit., IX, 206.

52 Gregorio Magno, cit., VI, 21.

53 Gregorio Magno, cit., IX, 62.

serrato il suo porto, ormai usato occasionalmente, non si sa quanto degna di fede possa essere ritenuta l'affermazione di Paolo Diacono che la dice, ancora ai suoi tempi, ricca [54].

La pressione fiscale esercitata dai Bizantini divenne insostenibile sotto l'imperatore Costante II, quando egli tentò con una spedizione militare di recuperare all'impero tutta l'Italia meridionale [55].

Il decadimento della regione nel corso dei secoli VI e VII è ancora meglio provato dall'abbandono completo delle principali vie di comunicazione terrestri: i pontefici, per esempio, si servono delle vie marittime per i loro viaggi da e per l'Oriente [56].

Documenti come l'*Itinerarium burdigalense* o *Hierosolymitanum* [57], la *Tabula Peutingeriana* [58], l'Anonimo di Ravenna [59] dimostrano ancora questa degradazione.

L'*Itinerarium burdigalense* indica i miglioramenti che furono apportati al sistema viario da Costantino. Rispetto agli itinerari precedenti [60] si ricava la presenza di nuove *mansiones* poste

---

54 PAOLO DIACONO, *Historia Langobardorum*, II, 21, in RIS, I, p. 480.

55 *Chronicon Romualdi Salernitani*, in RIS, II, p. 11, a. 663; ANASTASIO, *Vitae Romanorum Pontificum*, in RIS, III, p. 141.

56 ANASTASIO, cit., p. 131 e p. 140; P.L., 87, 197 sg..

57 Il testo di tale itinerario, dedotto dal codice *Parisinus Latinus* 4808, è in P. WESSELING, *Vetera Romanorum Itineraria*, Amsterdam 1735, pp. 553-617; per la parte pugliese dell'itinerario, cfr. R. GELSOMINO, *L'Itinerarium Burdigalense e la Puglia*, in « Vetera Christianorum », III (1966), pp. 161-208.

58 E. DESJARDINS, *La table de Peutinger*, Paris 1869-1874; G. GATTI-F. CRISARS, *Guardando l'Itinerarium Romanum detto Tabula Peutingeriana*, in « Felix Ravenna », V, (1957), p. 52 s..

59 J. SCHNETZ, *Itineraria Romana*, II, Lipsia 1940, pp. 1-110; M. PINDER-G. PARTHEY, *Ravennatis anonymi cosmographia et Guidonis Geographica*, Berolini 1860 (rist. Aalen 1962), pp. 447-556.

60 Cfr. in particolare l'*Itinerarium Antonini*, in O. CUNTZ, *Itineraria Romana*, I, Lipsia 1929, pp. 1-85.

a spezzare tratti di strada troppo lunghi. Questo prova la ripresa economica della regione, che in quel periodo si avviava ad essere uno dei più forniti granai d'Italia.
Per quanto interessa più da vicino Brindisi, nel tratto Egnazia-*Speluncas,* forse Santa Sabina, vi è una *mutatio ad Decimum,* precedentemente non riscontrata. Questa località per altro non viene riportata negli itinerari successivi, sì che si può presumere che abbia avuto breve vita. La via Traiana, di cui appunto si parla negli itinerari citati, sembra la via più a lungo usata, anche se per certo periodo con un minimo di traffico.
La via Appia dovette decadere prima, anche per l'insicurezza del tratto lucano, che nel VI secolo, si sa, era travagliato dai banditi[61]. Il decadere delle vie di comunicazione interne accelerò il processo involutivo dell'economia brindisina, non potendo la città più ricevere con la stessa frequenza i prodotti dell'entroterra, né rendere quelli che prima riceveva da fuori.

Non è da escludere che abbiano contribuito alla decadenza del Salento e di Brindisi anche una serie di catastrofi naturali, come i terremoti ed i maremoti verificatisi nel medio Oriente. I cronisti[62] non affermano esplicitamente che il Salento ne fu colpito, ma dall'intensità dei fenomeni e dal loro epicentro se ne può dedurre che poté esservi interessato. Terremoti e maremoti sono forse le cause della repentina fine di Egnazia e Roca Vecchia, città che erano sul litorale adriatico l'una a nord, l'altra a sud di Brindisi.

---

[61] F. Pratilli, *Della via Appia riconosciuta e descritta da Roma a Brindisi,* Napoli 1745.

[62] Agazia, *De Imperio et rebus gestis Justiniani Imperatoris,* II, in C. H. B., III, p. 37; G. Cedreno, *Historiarum Compendio,* II, in C. H. B., VIII, IX, p. 296; J. A. Malala, *Historia Chronis,* in C. H. B., XXIII, pp. 80-1; Procopio, *De bello,* cit., III, 29, pp. 155-6; IV, 25, p. 229; Procopio, *Historia,* cit., XVIII, p. 317.

Di Egnazia, l'ultima testimonianza risale ai primi del VI secolo, quando un vescovo intervenuto ai concili romani indetti da papa Simmaco nei 501, 502 e 504, si sottoscrisse come *Rufentius Ignatinus* [63].

I ruderi delle basiliche documentano che questa città fu distrutta nel corso del VI secolo più propriamente da questi cataclismi naturali che non dai Goti o dai Franchi di Leuthari.

Roca Vecchia, come Egnazia, si presenta oggi semisommersa, e una parte delle sue mura si può vedere a dieci metri sotto il livello del mare [64].

In conclusione si può affermare che il sistema economico salentino subisce, a partire dalla seconda metà del VI sec., un forte processo involutivo determinato dalla politica fiscale dei Bizantini, dall'insicurezza delle vie di comunicazione interne e forse da una serie di catastrofi naturali. Bisanzio considerò il Salento come un mercato in cui esportare i suoi prodotti e non si preoccupò di favorire l'attività produttiva locale. Brindisi diviene quindi così un semplice porto di frontiera, ormai fuori dagli itinerari commerciali.

Vi è in Procopio una breve descrizione della Calabria, oggi Salento, da cui si deduce che suo centro principale era Otranto, unica città salentina citata nell'opera [65].

---

63 F. Labbè, *Sacrosancta Concilia*, VIII, Venezia 1762, *Rufentius Egnatinus* o *Agnatinus* secondo altri codici, nel 501 (cl. 262); *Rufentius Ignatinus*, nel 502 (cl. 268); *Rufentius Egnatinus*, nel 504 (cl. 315); cfr. L. Pepe, *Notizie storiche ed archeologiche dell'antica Gnathia*, Ostuni 1882, p. 40.

64 A. Putignani-R. Congedo, *Carta archeologica sottomarina del Salento*, in « Almanacco Salentino », Cutrofiano 1968, p. 396.

65 Procopio, *De bello*, cit., I, 15, p. 30.

66 Procopio, *De bello*, cit., III, 18, p. 138; G.A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, Napoli 1675, p. 378.

Obiettivo principale della spedizione di Totila in Terra d'Otranto è Otranto e non Brindisi, che presumibilmente sguarnita di truppe da Belisario fu facile preda dei Goti [66].
I Bizantini s'erano concentrati a Otranto ove, nonostante il lungo assedio, tennero la città [67], da dove, grazie all'aiuto di nuove truppe giunte via mare, i Goti furono messi in fuga.
È da ricordare che Belisario per ripopolare Napoli, devastata dalle truppe [68], vi aveva condotto i prigionieri raccolti nell'Italia meridionale e, nominatamente, in Puglia [69].
I Goti, intanto, lasciato l'assedio d'Otranto, si rifugiarono in Brindisi « *quae Hydrunte bidui distat, in sinus littore sita, ac nuda moenibus* » [70], ma i Bizantini riuscirono facilmente a riprendere Brindisi [71] e i Goti, per il tradimento di un loro esploratore catturato dai Bizantini, furono sorpresi e massacrati. Fu allora che Giovanni, comandante dei Bizantini, cercò con varie promesse di conciliarsi con i Brindisini che evidentemente erano rimasti delusi dal modo con cui i Greci avevano precedentemente governato la città [72].
Giovanni riuscì allora a riconquistare anche Taranto che trovò

---

67 Procopio, *De bello*, cit., III, 18, pp. 138-9.

68 Procopio, *De bello*, cit., I, 10, p. 257.

69 *Historiae Miscellae*, in RIS, I, p. 107; Jordanes, *De Regnorum Successione*, in RIS, I, p. 24.

70 Procopio, *De bello*, cit., III, 18, p. 139.

71 Procopio, *De bello*, cit., III, 18, p. 139.

72 P. Collenuccio, *Compendio della storia del regno di Napoli dalla sua origine al 1459*, Napoli 1770, p. 51; G. Marciano, *Descrizione, origine e successi di Terra d'Otranto*, Napoli 1855, p. 410; A. Profilo, *La Messapografia*, Lecce 1875, p. 2. È da rilevare l'influenza avuta dal Collenuccio sulla storiografia locale: il Marciano e il Profilo in quest'occasione lo seguono pedestremente.

nelle stesse condizioni di Brindisi, cioè « *prorsus moenibus spoliatam* » [73].

Le conquiste di Brindisi e di Taranto furono temporanee perché, ad una nuova offensiva dei Goti, i Bizantini dovettero abbandonarle rifugiandosi nuovamente in Otranto [74].

Un primo infelice tentativo di riprendere Brindisi fu effettuato nel 550, quando giunsero nel Salento nuove truppe dalla Grecia; tentativo però non riuscito perché gli Eruli che lo tentarono erano in numero esiguo. Li gettò nell'impresa il loro comandante Vero, uomo « *ingenio levi, maxime ebriosus, et ea re semper plenus inconsideratissimae temeritatis* » [75].

Gli Eruli, sconfitti e inseguiti da Totila, si salvarono dalla prigionia grazie ad un caso fortuito: quando stavano per essere presi « *naves quibus Varazes, et qui cum ipso erant Armenii vehebantur, ad littus proximus appulsae sunt. Quo Totila viso, majorem quam esset, exercitum adesse ratus, inde protinus abscessit. Tum qui Vero supererant, in naves cursu libenter se conjecerunt* » [76].

Seguendo la narrazione di Procopio, si ha la conferma del ruolo primario che Otranto andava allora assumendo nel Salento. È qui infatti che giungono dall'Oriente le flotte [77], ed è qui che si radunano le truppe per compiere azioni militari di un certo rilievo [78].

Decade sempre piú il ruolo di Brindisi ed anche di Taranto che, mal difese, furono in possesso dei Goti per quasi tutto il corso

---

73 Procopio, *De bello*, cit., III, 23, p. 147.

74 Procopio, *De bello*, cit., III, 23, p. 147.

75 Procopio, *De bello*, cit., III, 27, p. 153.

76 Procopio, *De bello*, cit., III, 27, p. 153.

77 Procopio, *De bello*, cit., III, 27, p. 153; III, 18, p. 147.

78 Procopio, *De bello*, cit., III, 30, p. 157.

del conflitto. Taranto, presa con poco sforzo da Giovanni, tornò « *labore nullo* » [79], in possesso di Totila.

È qui il problema della veridicità di un tema caro all'antica storiografia locale: la pretesa azione che avrebbe permesso ai Brindisini di prendere la flotta gota che portava i rifornimenti a Teia, accampato alle pendici del monte Lattaro. In Pandolfo Collenuccio si ha il racconto particolareggiato [80] cui tutti gli storici locali hanno poi attinto [81].

Lo storico toscano scrive, non sappiamo in base a quali fonti, che Teia fu privato di una flotta che doveva portargli dei vettovagliamenti. Questa flotta infatti, sorpresa da una tempesta, fu costretta a rifugiarsi nel porto di Brindisi. I Brindisini dopo aver dato ampie assicurazioni di lealtà ai Goti, per guadagnarsi la benevolenza di Giustiniano, li misero in prigione sì che Teia fu privato dei rifornimenti.

Si hanno pareri discordanti sull'attendibilità del racconto del Collenuccio: il Di Costanzo lo reputa di nessun fondamento [82], mentre Bartolomeo Capasso afferma che questi « pei tempi più antichi fece uso talvolta di alcune fonti, che sembrano ora perdute e pei tempi suoi non manca di qualche utilità, per quanto la ristrettezza di un compendio può permetterlo » [83]. Il Della Monaca copia dal Collenuccio; ciò è dimostrato dal fatto che commette gli stessi errori di topografia che sono dell'altro. I due

---

79 Procopio, *De bello*, cit., III, 37, p. 171.

80 Collenuccio, cit., p. 51.

81 De Leo, *Dell'antichissima*, cit., p. 107; Della Monaca, cit., pp. 301-9; G. Arditi, *Corografia di Terra d'Otranto*, Lecce 1879, p. 77; Marciano, cit., p. 410.

82 A. Di Costanzo, *Historia del regno di Napoli*, Napoli 1769, p. 1.

83 B. Capasso, *Le fonti della storia delle provincie napoletane dal 568 al 1500*, in « Archivio storico per le Provincie Napolitane », II (1887), fasc. I, p. 29.

infatti pongono erroneamente i campi di Teia e di Narsete sulle rive del fiume Fortore [84].
Procopio riferisce che Teia riceveva gli approvvigionamenti dal mare [85], che la flotta che doveva portarli fu persa per il tradimento di uno degli stessi comandanti goti che la consegnò a Narsete [86] e che i Goti furono costretti ad attaccare battaglia [87]. Non merita quindi credito il racconto tramandato dagli storici locali.
Finita la guerra gotica Brindisi subí le scorrerie che sul versante adriatico d'Italia compí Leuthari coi suoi Franchi, scendendo sino ad Otranto. Questa incursione, riportata da Agazia [88], interessò forse piú le campagne che la città perché non è documentato che egli prendesse o meno Brindisi [89].
Dopo le scorrerie di Leuthari non risulta che altri avvenimenti militari abbiano interessato Brindisi fino all'occupazione longobarda.

* * *

Non sono molte le notizie intorno alla Chiesa brindisina nei secoli VI e VII. Conosciamo il nome del vescovo Giuliano, vissuto fra la fine del V secolo e l'inizio del VI, da una lettera

---

84 Della Monaca, cit., p. 302. È noto che la battaglia si svolse alle pendici del monte Lattaro, nel marzo del 553, dopo che per circa due mesi gli opposti eserciti s'erano fronteggiati sulle opposte rive del Sarno.

85 Procopio, *De bello*, IV, 26; L. A. Muratori, *Annali d'Italia*, III, Napoli 1751, p. 402; C. Sigonio, *De Occidentali Imperio*, Milano 1732, cl. 731.

86 Procopio, *De bello*, IV, 26; Sigonio, cit., cl. 732; Muratori, cit., p. 402.

87 Procopio, *De bello*, IV, 26; Sigonio, cit., cl. 732.

88 Agazia, *De bello*, cit., II, p. 388; Muratori, cit., p. 406.

89 De Leo, *Dell'origine*, cit., p. 138; Della Monaca, cit., p. 310.

decretale di papa Gelasio I (492-496)[90]. La decretale conferma che il vescovo di Brindisi dipendeva da Roma secondo una costante storica successivamente confermata dalle lettere di Gregorio Magno [91]. Gelasio I, oltre ad approvare la nomina di Giuliano a vescovo, comunica alcune norme da osservare riguardo le elemosine dei fedeli, le rendite ecclesiastiche e le sacre ordinazioni [92].

Nella Calabria, in cui erano allora cinque sedi episcopali: Brindisi, Otranto, Gallipoli, Taranto ed Egnazia [93], operavano alcuni cristiani dell'Africa, qui sospinti dalle persecuzioni di Genserico [94]. Completando la predicazione evangelica [95] « ... si dovette verificare un nuovo processo di latinizzazione nel popolo di queste contrade, bilingue come Orazio documenta ai suoi tempi in Canosa. Latinizzazione dovuta alla preparazione di questi missionari formati alla scuola di sant'Agostino e preparati sulle traduzioni latine della Sacra Scrittura eseguite in Africa per le chiese di quella regione prima che in Italia per le chiese di questa » [96]. Nel Salento esisteva allora un cospicuo patrimonio di san Pietro [97] tra Otranto e Gallipoli [98] ed è ai funzionari di questo

---

90 CDB, I, p. 217.

91 Gregorio Magno, cit., VI, 21; XI, 62.

92 De Leo, *Dell'origine*, cit., p. 21.

93 F. Lanzoni, *Le diocesi antiche d'Italia dalle origini al principio del secolo VII (a. 604)*, I, Faenza 1927, pp. 266-304.

94 Vittorio di Utica, *De persecutione vandalica*, I, 16 in *Historia Persecutionis Vandalicae*, Venezia 1732, p. 12; vedi pure E. Travaglini, *Thesaurus Massafrensis*, Brindisi 1974, p. 23.

95 Vedi nota 21.

96 Jurlaro, *Commento*, cit., p. 135.

97 F. Carabellese, *L'Apulia e il suo comune nell'alto Medio-Evo*, Bari 1905, pp. 19 sgg.

patrimonio, o per questo patrimonio che scrive il pontefice Gregorio Magno alcune lettere di cui si è parlato prima e che ora saranno più ampiamente commentate.
Verso la fine del VI secolo Gallipoli, Lecce e Brindisi si trovarono contemporaneamente prive di presule e Gregorio Magno incarica Pietro, vescovo d'Otranto, di visitare queste sedi [99] che pure sotto il dominio politico bizantino, appartengono alla chiesa di Roma. Il papa nella stessa lettera sollecita l'elezione dei vescovi; successivamente, nel 601, ordina allo stesso Pietro, di prendere parte delle reliquie del corpo di san Leucio da mandare ad Opportuno, abate del monastero di san Leucio che era a cinque miglia da Roma [100]. Leucio era stato il primo vescovo di Brindisi [101] e la lettera di Gregorio Magno è la prima prova della sepoltura in questa città del suo corpo. Per quanto riguarda l'assenza dei vescovi in Brindisi in quel periodo, il Di Meo pensò fosse dovuto al fatto che « questa città esser dovea desolata da' Longobardi . . . » [102].

Va considerato per quel tempo il ruolo che svolsero, anche in campo religioso, gli Ebrei che furono parte importante della componente etnica di Brindisi. Leo Levi pensa infatti che essi svolsero un'attiva opera di propaganda della loro religione e che anzi gli schiavi dell'antica Calabria, pagani fino al VI secolo, si

---

98 R. Jurlaro, *Problemi di epigrafia paleocristiana nel Salento*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Archeologia Cristiana*, Trieste 1974, p. 407.

99 Gregorio Magno, cit., VI, 21.

100 Gregorio Magno, cit., XI, 62.

101 Giordano, *L'Introduzione*, cit., pp. 88-90.

102 A. Di Meo, *Annali critico-diplomatici del regno di Napoli*, Napoli 1795, I, p. 197.

convertivano più facilmente all'ebraismo che al cristianesimo [103] o attraverso l'ebraismo al cristianesimo.

Verso la fine del VII secolo, reggeva la diocesi di Brindisi Prezioso, la cui esistenza è stata ignorata sino al 1876, quando fu scoperto, in contrada Paradiso, il suo sarcofago con epigrafe [104] datata dal Mommsen al VI secolo [105] e dal De Rossi al VII [106]. Anche alla luce di recenti studi [107], l'epigrafe si può attribuire alla fine del VII secolo, dopo la conquista longobarda, sia per il luogo del ritrovamento, in una contrada lontana dalla città e dalle necropoli romane, sia per le caratteristiche del formulario del sarcofago sopra la quale era incisa. Il testo dell'epigrafe sottolinea la cattolicità del defunto vescovo [108] usando termini che possono ascriversi al VII secolo quando fu acuto lo scontro fra Roma e Bisanzio sull'*Ecthesis*, pubblicato dall'imperatore Eraclio, ma composto dal patriarca di Costantinopoli Sergio.
La dichiarata cattolicità del vescovo Prezioso può avere in tal senso un significato politico.
Giuliano e Prezioso sono gli unici vescovi brindisini del VI e VII secolo che si conoscano.

Esistono intorno a Brindisi alcune grotte scavate nel tufo [109]

---

103 L. Levi, *Ricerche di epigrafia ebraica in Italia meridionale*, estr. da *Scritti in memoria di Federico Luzzatto*, Città di Castello 1962, pp. 22-3.

104 G. Tarantini, *Brindisi*, in « Notizie degli Scavi », (1881), p. 376.

105 CIL, IX, p. 655.

106 G. B. De Rossi, in E. Diehl, *Inscriptiones latinae christianae veteres*, I, Berlino 1961, p. 196, n. 1026.

107 Jubilaro, *Problemi*, cit., p. 409.

108 Il testo dell'epigrafe, oltre che dal Mommsen e dal Diehl, è stato pubblicato anche in DACL, II, Parigi 1948, cl. 1320 e da R. Jubilaro, *Epigrafi medievali brindisine*, in « Studi Salentini », XXXI-XXXII (1968), p. 3.

109 G. Gabrieli, *Inventario topografico e bibliografico delle cripte ere-*

che alcuni studiosi pensano siano state abitazioni di comunità rurali [110] o insediamenti monacali [111], di quelli che fanno ricordare quanto nel IV secolo, Paolino da Nola scriveva a Ponziano: « *Te per Hydruntem Lupiasque vectum / innubae fratrum simul et sororum / Ambient, uno Dominum canentes / Ore catervae* » [112].

I monaci indicati da Paolino da Nola e gli altri dei secoli posteriori non seguirono quasi una regola monastica ben definita [113] Pertusi afferma che vi è « un continuo altalenare fra un tipo di anacoretismo o di eremitismo esicastico e un tipo di comunità lavriotica o cenobitica » [114]. Guillou pensa che i monaci cercavano di trovare il giusto mezzo tra vita contemplativa e vita attiva e che ad essi si deve una grande azione di dissodamento delle terre nell'Italia meridionale [115].

---

mitiche basiliane di Puglia, Roma 1936; A. Medea, *Gli affreschi delle cripte eremitiche pugliesi*, Roma 1939.

110 A. Chionna - G. Lodolo, *Gli insediamenti rupestri del brindisino: un patrimonio da salvare*, Brindisi 1972; G. Jacovelli, *Insediamenti rupestri medievali pugliesi - Tipologia ed esempi*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1971, p. 253; C. D. Fonseca, *La civiltà rupestre nel mezzogiorno d'Italia*, in « La rassegna pugliese », II (1967), n. 12.

111 R. Jurlaro, *Sulle precedenze cultuali di alcune grotte eremitiche del Salento*, in « Bollettino della Badia Greca di Grottaferrata », XVI (1962), pp. 25-32; G. Tarantini, *Monografia di un antico tempietto cristiano recentemente trovato in Brindisi sotto la chiesa della SS. Trinità*, Lecce 1872.

112 Paolino da Nola, cit., *Carmi a Niceta*, el. 415-6; in altre redazioni si ha « *anhiant* » per « *anhient* ».

113 Jacovelli, cit., p. 253.

114 A. Pertusi, *Aspetti organizzativi e culturali dell'ambiente monacale greco nell'Italia meridionale*, in *L'eremitismo in Occidente nei secoli XI e XII. Atti della II settimana internazionale di studio*, Milano 1965, p. 359.

115 A. Guillou, *Il monachesimo greco in Italia meridionale e in Sicilia nel Medioevo*, in *L'eremitismo*, cit., p. 361.

* * *

Il circuito delle mura di Brindisi in età tardo-antica fa pensare ad una città di circa quindicimila abitanti; secondo quanto può ricavarsi dagli scavi effettuati esse correvano da vico Capozziello, ove ancora possono vedersi i resti, verso la chiesa di San Paolo[116], e, seguendo il naturale terrapieno, proseguivano verso via San Lorenzo, includendo l'area ora occupata dalla chiesa di San Benedetto[117]. Da via San Lorenzo esse piegavano verso l'odierno municipio, com'è attestato dal ritrovamento di altri resti[118]. Escludevano il canale la Mena, documentato dal Pigonati[119], che scorreva lungo gli attuali corso Garibaldi e corso Umberto.
Dal palazzo comunale, le stesse mura, piegando per l'attuale via Congregazione, giungevano sino a piazza Duomo[120], ove nel 1954, durante gli scavi per l'erigendo palazzo del provveditorato, ne furono trovati altri tratti. Gabriele Marzano scrive che « proseguendosi nello scavo comparve finalmente ciò che pure si aspettava e cioè i resti di fondazioni costituite da grossi blocchi di tufo duro squadrato posati direttamente sulla roccia, in due lunghe gettate, normali a via Colonne; quella esterna verso il mare larga oltre un metro, interessante tutta la larghezza dello sbancamento con chiare tracce di continuazione nei due sensi e

---

116 A. Della Monaca, cit., p. 63; « . . . vi erano fabricati sicurissime rocche: li vestigij de' quali appaiono su'l promontorio che hoggi è detto di Sant'Andrea, sul luogo del Monastero di S. Paolo ».

117 CDB, cit., p. 17.

118 Jurlaro, *I primi edifici*, cit., pp. 683-701, figg. 6-16.

119 A. Pigonati, *Memoria del riaprimento del porto di Brindisi, sotto il regno di Ferdinando IV*, Napoli 1781, p. 6.

120 Della Monaca, cit., p. 63.

quella interna a circa tre metri dalla prima » [121]. Da piazza Duomo infine le mura scendevano verso il mare fino a corte Capozziello.

Il ritrovamento di tombe messapiche oltre questa cinta muraria ha fatto pensare che la città dovesse essere più grande, considerando che gli antichi abitatori del Salento seppellivano i loro morti dentro le città e talvolta dentro le proprie case [122]. Tali ritrovamenti però testimoniano una vita *extra moenia*, più che l'estensione della città.

Le mura medievali, che oggi si possono osservare ancora per lunghi tratti, non ebbero lo stesso corso di quelle della città romana.

In Appiano Alessandrino si legge che « Antonio turbato nell'animo, stimando che tal ingiuria [i Brindisini gli avevano impedito l'accesso in città] li fosse fatta per comandamento d'Ottaviano circondò l'istmo con muro e con fosso. È questa città a similitudine d'isola aggiunta alla terra; circondata da uno stagno in forma di luna in modo che tagliato il colle e fortificato il mare, non vi si può andare per via di terra » [123]. Questa notizia fa pensare che le mura medievali dalla parte di terra furono costruite su questo antemurale di Antonio.

Brindisi, città di circa quindicimila abitanti, aveva un ottimo servizio di approvvigionamento idrico. Un acquedotto, eretto dall'imperatore Claudio, portava acqua dal « Pozzo di Vito », distante circa nove chilometri a Ovest della città [124]. Quest'acqua

---

121 G. Marzano, *Recenti scavi in piazza Duomo a Brindisi*, Bari 1954, p. 23.

122 B. Sciarra, *Scavi e scoperte dell'area urbana di Brindisi*, in « Ricerche e Studi », III, (1967), p. 83.

123 Appiano Alessandrino, *Delle guerre civili de' Romani*, Venezia 1584, p. 243.

124 C. Maranzio, *L'acquedotto romano di Pozzo di Vito attraverso i rilievi inediti del 1888*, in « Brundisii Res », MCMLXXI, III (1973), pp. 85-92.

si depositava nelle grandi vasche limarie che si possono ancora vedere presso Porta Mesagne, da dove, liberatasi dal limo, giungeva in un'altra enorme vasca, che era costruita nei pressi dell'attuale ferrovia [125] per affluire infine alle fontane. Traiano fece costruire un grande pozzo presso la via [126] che attualmente porta il nome di Pozzo Traiano, ma numerose erano le fonti di acqua sorgiva, una delle quali ricordata da Plinio ed usata ancora nel XVII secolo, ed era detta « abisso » [127].

Gli scavi, occasionali o meno, degli ultimi anni hanno dimostrato che il centro della città era compreso fra le odierne vie Santabarbara, Tarantini e Casimiro. Il livello del suolo di calpestio era, nel VI secolo, di circa due metri inferiore all'attuale. L'approdo o porto romano era in corrispondenza dell'odierna piazza Santa Teresa. Per quanto riguarda le chiese, prima della conquista longobarda, dovevano essercene almeno quattro, di cui solo una finora non è stata localizzata. Esse erano l'*ecclesia mater*, San Pelino, San Leucio e Santa Maria. La prima era al centro della antica città, nel suo punto più alto, nello stesso luogo ove fu poi costruito San Giovanni al Sepolcro, giusto alcune concordanze suggerite dalla *Vita* di San Leucio scritta dall'Anonimo Tranese [128] ed evidenziate da Rosario Jurlaro [129].
La chiesa di San Pelino era alle spalle del palazzo Granafei ove,

---

125 C. De Giorgi, *Descrizione geologica ed idrografica della provincia di Lecce*, Lecce 1922, p. 167.

126 P. Camassa, *La romanità di Brindisi attraverso i suoi avanzi monumentali*, Brindisi 1934, p. 34.

127 Della Monaca, cit., p. 228.

128 Anonimo Tranese, *De s. Leucio Episcopo*, in *Acta Sanctorum*, I, Anversa 1643, 11 gennaio, pp. 669-73.

129 Jurlaro, *I primi edifici*, cit., pp. 683-701, figg. 6-16; per la descrizione della chiesa odierna vedi R. Jurlaro, *Storia e cultura dei monumenti brindisini*, Brindisi 1976, pp. 78-9.

tra il 1936 ed il 1957, furono trovati alcuni interessanti resti: elementi architettonici ed un sarcofago cristiano « in pietra locale di tipo palestinese con croci in rilievo ed il lastrone di copertura spezzato. Accanto fu trovata una lastra votiva scolpita con arte peculiare del VI e VII secolo e raffigurante una colomba che becca un fiore » [130].

La chiesa è così citata nella *Vita Pelini*: « *haud longe a porta civitatis iuxta ecclesiam Beatae Mariae ad honorem Beati Pelini episcopi basilicam aedificavit* » [131].

Nel passo della *Vita Pelini* che si è sopra riportato si accenna ad una chiesa dedicata a Maria, di cui però non si è sino ad oggi rinvenuta traccia.

Nel VI secolo l'edificio sacro più frequentato doveva essere il *martyrium* su cui poi sorse la chiesa di San Leucio, demolita nel 1720 per costruire, con il materiale di risulta, il palazzo del seminario [132]. Questo *martyrium* era *extra moenia*, in località Cappuccini, ad Ovest della città [133].

A proposito delle colonne, dette terminali della via Appia, è da precisare che non vi è mai stata concordanza fra gli studiosi circa l'uso cui furono destinate. Si è pensato che fossero state costruite dal municipio brindisino per onorare Traiano, che segnassero il termine della via Appia [134] o che sorreggessero le statue d'Italia e di Grecia [135].

---

130 JURLARO, *I primi edifici*, cit., p. 690.

131 ELLARIO, cit., cl. 22.

132 GUERRIERI, *Articolo storico*, cit., pp. 23-4.

133 R. JURLARO, *Il martyrium sul cui sorse la basilica di s. Leucio a Brindisi*, estr. da « Rivista di archeologia cristiana », XLV (1969) nn. 1-4, p. 90.

134 L. DE LAURENTIS, *Appunti di storia brindisina*, in « Annuario di Terra d'Otranto », 1950-51, II, Galatina 1951, p. 10.

135 STANO STAMPACCHIA, *Cicerone*, cit., p. 42.

In verità esse rientrano nella tipologia dei monumenti che Giustiniano faceva innalzare per celebrare il recupero all'impero di città o territori. In Edessa c'erano due colonne in tutto simili alle brindisine, secondo un disegno del Texier-Pullan. I due autori sostengono che tali colonne, oltre che ad Edessa, furono innalzate in varie città dell'impero appena sottratte ai nemici [136]. È da notare che le colonne brindisine sono poste nella stessa posizione di quelle di Edessa, cioè su un lieve rialzo del terreno. Erano due perché dovevano forse reggere, come si suppone per quelle di Edessa, rispettivamente, i simulacri di Giustiniano e di Teodora.

* * *

La conquista longobarda di Brindisi avvenne nella seconda metà del VII secolo, in un arco di tempo compreso tra la morte di Costante II, avvenuta nel 668, e quella di Romualdo, avvenuta nel 677 [137].

È comunque da rilevare che nel *De administratione imperii* si afferma che tutta la Calabria, eccetto Otranto e Gallipoli, fu sottomessa dai Longobardi appena questi scesero in Italia [138]. L'Arditi seguí questo testo bizantino quando datò al 556 la presa longobarda di Brindisi [139] unica eccezione di una storiografia locale che ha sempre seguito il testo di Paolo Diacono ritenuto, nella circostanza, piú attendibile.

---

136 C. Texier - R. Pullan, *Byzantine architecture*, London 1864, p. 184.

137 Non ha fondamento l'ipotesi del Di Meo, cit., p. 197, secondo cui i Longobardi giunsero a Brindisi già alla fine del VI secolo.

138 Costantino Porfirogenito, *De administratione Imperii*, in C.H.B., XXII, cap. XXVII, pp. 68-9: «*excursione in omnem ditionem Thematis Longobardiae, et Calabrine facta, subiecerunt eam usque ad Papiam, excepta Hydrunte, Callipoli, Ruffano, Neapoli, Gaieta, Surrento, et Amalphe*».

139 Arditi, *Corografia*, cit., p. 77.

Giusto quindi Paolo Diacono, Romualdo, radunato un grosso esercito, espugnò Taranto, Brindisi e tutta la regione circostante [140].

I Longobardi rasero al suolo Brindisi perché « città marittima per loro difficile da difendere e per i Bizantini facile da riconquistare » [141]. Lo scalo brindisino poteva infatti servire solo ai Greci e quindi i Longobardi preferirono distruggerlo piuttosto che lasciarlo agli avversari. La documentazione epigrafica dà la certezza che rimasero, ai margini della città, solo alcuni gruppi di Ebrei, parte stabiliti nella zona detta « Giudea », presso il seno di Levante del porto interno, parte presso l'attuale via Tor Pisana. Essi rimasero a Brindisi perché « tenevano uno scalo marittimo della fiorente colonia oritana » [142].

Qualche sparuto gruppo di cittadini si stabilì intorno al vecchio *martyrium* di San Leucio. L'abbandono della città è confermato dall'Anonimo Tranese che dice la città quasi priva d'abitanti quando i suoi concittadini trafugarono le spoglie del protovescovo Leucio [143]. Prezioso, vescovo residente in Brindisi quando giun-

---

140 PAOLO DIACONO, cit., VI, 1: « *dum ista apud Langobardos trans Padum geruntur, Romualdus, Beneventanorum Dux, congregata exercitus multitudine, Tarentum expugnavit, et cepit, parique modo Brundusium et omnem illam quae in circuitu est latissimam regionem suae ditioni subjugavit* ». Il *Chronicum Romualdi Salernitani* in RIS, (Garufi), VII, Bologna 1935, p. 135, nell'occasione epitoma con tutta evidenza Paolo Diacono.

141 JURLARO, *Commento*, cit., p. 138.

142 JURLARO, *Commento*, cit., p. 145.

143 ANONIMO TRANESE, cit., 11 gennaio, si legge: « *Cum vero pervenissent ad locum* [i Tranesi], *ubi gloriosi antistitis admirabile et praeclarum corpus habebatur, nullumque illic reperientes, inito consilio, abstulerunt inde sacratissimum corpus, et summa cum laetitia repedantes applicuerunt non longe ad urbe Trano, quasi stadia fere duodecim* ».

sero i Longobardi, venne seppellito lontano dalla città, in un sarcofago con una scritta quasi graffita ad indicare la sepoltura affrettata fatta da una cittadinanza sbandata [143]. L'abbandono della città viene inoltre confermato dal trasferimento dell'episcopato in Oria e dalla mancanza di riferimenti a Brindisi nelle fonti dell' VIII secolo.

Accertata la distruzione della città ad opera dei Longobardi e il suo conseguente abbandono, risultano inaccettabili le ipotesi che volevano Brindisi distrutta solo nel IX secolo ad opera dei Saraceni e che quindi indicavano in Teodosio, vescovo in Oria nel IX secolo, il primo dei presuli brindisini che si fosse lí trasferito [145].

I Longobardi, distrutta Brindisi, fecero di Oria il loro piú forte caposaldo in Terra d'Otranto, caposaldo facile da difendere trovandosi in posizione sopraelevata rispetto alla zona circostante. Allora fu eletta come sede dei vescovi brindisini.

Nel 1942 fu scoperta l'epigrafe che riporta il nome chiaramente longobardo di Magelpoto, vescovo oritano dell'VIII secolo [146].

I confini tra Longobardi e Greci nel Salento non furono mai stabili [147]. Il cosiddetto « limitone dei Greci » che correrebbe da Taranto verso Brindisi, spingendosi molto profondamente al centro e che secondo alcuni segnerebbe uno stabile confine tra gli

---

143 JURLARO, *Problemi*, cit., p. 411.

145 DE LEO, *Dell'origine*, cit., p. 44; DELLA MONACA, cit., p. 139 e pp. 324-5.

146 P. B. MARSELLA, *Tavole sinottiche dei presuli che governarono la diocesi di Oria*, Roma 1943, pp. 48-50; il testo dell'epigrafe è in JURLARO, *Problemi*, cit., p. 410 ed è il seguente: VIRGO SACRATA D(E)I PRESUL TIBI CONDIT ISTUD MAGELNAM(QUE) POTUS DUCTUS AMORE TUO. Vedi pure sui vescovi brindisini residenti a Oria in questo periodo, P. COCO, *La sede vescovile di Oria e relazioni con quella di Brindisi*, Roma 1943, pp. 45-64.

147 JURLARO, *Commento*, cit., p. 410.

opposti schieramenti [148], è una semplice opera difensiva, un fossato con terrapieno, di cui si scorge qualche tratto presso Oria. Da Oria i Longobardi penetrarono nella penisola salentina e giunsero anche ad occupare Otranto [149] che presto restituirono ai Greci perché potessero usare quel porto per un commercio vantaggioso anche a loro.

I limiti delle attuali diocesi ecclesiastiche di Brindisi, Oria e Nardò sembrano delineare quelli che furono i termini della dominazione longobarda nel Salento. Infatti nell'ambito di questo territorio, sino al XVIII secolo, si sposava *jure longobardo*, mentre nel resto del Salento il matrimonio si celebrava *jure romano* [150].

È noto che Carlo Magno, pur ponendo fine nel 774 al regno longobardo in Italia, lasciò in vita il ducato di Benevento, il cui capo, Arechi, si dichiarò suo tributario [151].

Due reperti archeologici testimoniano l'influenza franca sul territorio di Brindisi sul finire dell'VIII secolo e principi del IX [152].

---

148 PROFILO, cit., p. 4; cfr. inoltre G. ANTONUCCI, *Il limitone dei Greci*, in «Iapigia», IV (1933), pp. 78 sgg. e M. CAGIANO DE AZEVEDO, *Note sul «limes» greco verso i Longobardi*, in «Vetera Christianorum», X (1973), pp. 78 sgg..

149 A. HIRSCH, *Il ducato di Benevento*, Roux 1890, pp. 106 sgg.; JURLARO, *Commento*, cit., p. 140, riporta al proposito come prova definitiva quanto è scritto nelle epistole 15 e 17 del *Codex Carolinus*.

150 E. MASTROBUONO, *Sulla durata del dominio longobardo in Brindisi*, in *Studi di storia pugliese*, cit., p. 313.

151 ERCHEMPERTO, *Historia Principum Langobardorum*, in RIS, II, I, pp. 237-38, P. LAMBECIUS, *Annales Francorum*, in RIS, II, II, cll. 106-7; ANONIMO SALERNITANO, *Chronicon*, in RIS, II, II, cll. 179-82 e cll. 187-8; *Epistolas Codicis Carolini*, in RIS, III, II, cl. 122 da cui può ricavarsi come già ai tempi di Pipino i Beneventani siano stati resi tributari.

152 R. JURLARO, *Note su uno stampo di s. Petronilla e su una vera di pozzo: testimonianze della dominazione franca in Brindisi*, in *Puglia Paleocristiana*, I, Bari 1970, pp. 269-83; G. B. DE ROSSI, *Lettera a G. Tarantini*, 1 agosto 1872, ms. in archivio capitolare di Brindisi,

Si tratta di una vera di pozzo e di uno stampo con il nome di santa Petronilla, patrona dei Franchi, che potrebbero essere appartenuti al monastero di Santa Maria Veterana [153] dai Normanni ricostruito nell'XI secolo per ospitare le suore benedettine [154]. Questo edificio religioso è l'unico documentato in Brindisi per l'VIII secolo nell'ambito della vecchia città che, come si è detto, era stata abbandonata.

---

carr., ms/2; P. Fonseca, *Storia dell'arte italiana*, I, *Il medioevo*, Torino 1927, p. 283, fg. 176.

153 Jurlaro, *Note*, cit., p. 279.

154 CDB, p. 17.

Guido Braccio

LA METEOROLOGIA NELLA CULTURA LOCALE: CREDENZE, DETTI, PROVERBI DI FRANCAVILLA E OSSERVAZIONI SPERIMENTALI *

Gli uomini hanno sempre guardato il cielo per trarne presagi del tempo: i dati empirici raccolti da individui dotati di grande sensibilità meteorologica sono sparsi qua e là, secondo Alippi [1], « nei piú antichi poemi, nelle opere filosofiche, nelle storie e nelle cronache d'ogni popolo e d'ogni secolo ed in quei proverbi, in quegli aforismi che, tramandati di generazione in generazione, ancora vivono tra il popolo campagnolo ».

Si dice che *li pruerbi vecchi no' falliscunu mai;* forse per questo, quando s'incappa in un proverbio meteorologico locale, non si ha la forza di respingerlo del tutto e non solo « per il suo valore storico, ma anche perché contiene », come scrive Alippi [2], « qualche barlume di verità ».

---

* *La presente relazione è stata letta il 21 maggio 1976.*

1 T. Alippi, *La previsione del tempo*, Bologna 1930, p. 1.

2 Alippi, cit., p. 1; Il sapiente « scruta il significato occulto dei proverbi », *Ecclesiastico*, XXXIX, 3.

Questa nota volge alla ricerca di quel barlume di verità ch'è racchiuso in alcuni detti e proverbi meteorologici locali, il cui studio, basato su osservazioni sperimentali ormai acquisite, potrà forse interessare chi prende a cuore le tradizioni popolari e chi avverte una certa curiosità per la meteorologia dei nostri avi.

Lo scritto consta di due parti: nella prima si svolge un'analisi introduttiva di alcuni proverbi che comprendono, secondo l'odierna terminologia, previsioni a breve e a lunga scadenza; nella seconda s'annotano altri detti e proverbi meteorologici, tratti, come i primi, dalla raccolta inedita dell'amico Rosario Jurlaro, che ringrazio di cuore per averne permesso la pubblicazione.

Sarebbe stato impossibile scrivere questa nota senza ricorrere inoltre alle raccolte paremiologiche di Arthaber [3], Barba [4], Bilotta [5], Cavaliere [6], De Carlo [7], Di Castri [8], Giusti [9], Greco [10], ed alle osservazioni e all'esperienza di tutti gli autori citati nella bibliografia; naturalmente, la responsabilità delle varie interpretazioni e della redazione del testo è soltanto mia.

---

3 A. Arthaber, *Dizionario comparato di proverbi e modi proverbiali*, Milano 1972.

4 E. Barba, *Proverbi e motti - Dialetto gallipolino*, Trani 1902.

5 E. Malecore, *Proverbi francavillesi*, Firenze 1974, pp. 85-98.

6 G. Cavaliere, *Antichissimi proverbi. Usanze e canti popolari salentini*, Brindisi 1968.

7 C. De Carlo, *Proverbi dialettali del leccese*, Trani 1907.

8 D. Di Castri, *Antichi proverbi e detti popolari di Francavilla Fontana*, Fasano 1975.

9 G. Giusti, *Proverbi toscani*, Firenze 1873.

10 Malecore, cit., pp. 63-83.

I

Aziti santa Barbira / e nno cchiú ddurmiri / ca vesciu tre nueggh viniri / una t'acqua, una ti jentu / e nn'atra ti mmalitiempu. / Portili sott'a quedda crotta scura / a ddo no' ccanta jaddu / a ddo no' lluci luna / a ddo no' nc'eti nisciuna anima / ti criatura.

L'invocazione locale a santa Barbara s'articola in tre parti. La prima, d'impronta evangelica, con le parole « *aziti santa Barbira e nno cchiú durmiri* », contenenti un accento di rimprovero, ricorda l'episodio della tempesta sedata sul lago di Galilea; Gesú, che s'è assopito in barca, lungi dalla riva, viene destato dagli apostoli e sollecitato a scongiurare il pericolo: « Maestro, non ti curi di noi che stiamo per perire ? » [11]. Il contadino, che deve affrontare il grave problema della grandine, cerca di destare santa Barbara, invocandola contro la morte improvvisa (allusione alla morte del padre secondo la leggenda), cioè contro la distruzione subitanea dei suoi mezzi di sostentamento. È, il suo, un appello al soprannaturale, il primo dei sei metodi che, secondo Chase [12], « l'umanità ha sviluppato, attraverso i tempi, per far fronte alle difficoltà e ai problemi che le si sono continuamente presentati ».

La seconda parte — che comprende l'osservazione « *ca vesciu tre nueggh viniri* » e la previsione dell'evento « *una t'acqua, una ti jentu e nn'atra ti malitiempu* » — costituisce il dato meteorologico essenziale. L'osservatore vede formarsi lungo il vento una linea di nubi cumuliformi che gli preannunciano l'arrivo di un temporale. Questo è dovuto, com'è noto, a violente correnti ascensionali di aria calda e umida che provocano la formazione di uno o piú cumulonembi, indicati con il termine di cellule o

---

11 Marco, IV, 38.

12 S. Chase, *Studio dell'umanità*, Milano 1952, p. 23.

celle temporalesche. Ogni cella evolve in tre stadi: lo stadio di sviluppo o della nube cumuliforme, che si origina quando le correnti ascensionali raggiungono i settemila metri; lo stadio di maturità, che ha inizio quando le correnti ascensionali raggiungono i diecimila metri, provocando precipitazioni violente e fredde correnti discendenti nella nube; lo stadio di dissolvimento, caratterizzato dalla forma ad incudine assunta dalla sommità della nube e dall'esaurimento generale delle precipitazioni.

Il temporale dell'invocazione a santa Barbara sembra un temporale di calore, un temporale estivo, che è formato da molte celle che si sviluppano fino al massimo per poi esaurirsi rapidamente. In un temporale di questo tipo, un osservatore attento può infatti distinguere, tra la nuvolaglia che avanza, una grande nube con la caratteristica incudine alla sommità, un'altra nube, a rapido sviluppo verticale, che precede immediatamente la prima, e un'altra ancora piú piccola, in via di sviluppo, che precede le altre due: « *li tre nuegghi* »!

Oggi si sa come possa formarsi lungo il vento una linea di nubi temporalesche: le correnti fredde discendenti di una cella in via di dissolvimento diffondono in basso e producono il sollevamento di altra aria calda che genera una seconda cella, davanti alla prima, che innescherà a sua volta la formazione di una terza cella, davanti alla seconda, e cosí via, fino all'esaurimento. Sembra che ogni cella abbia una vita media di venti-trenta minuti!

Si può pensare che la caratteristica forma ad incudine della sommità della nube in via di dissolvimento, definita da Watts [13] « il marchio di fabbrica di un temporale », fosse intesa anche in passato come indizio di acqua violenta in avvicinamento: « *una t'acqua* »; che l'ondata di aria fredda, provocata dalla pioggia caduta da celle già esaurite, che precede di circa cinque chilo-

---

13 A. Watts, *La previsione del tempo a terra e in mare*, Milano 1973, p. 221.

metri l'arrivo sul posto del temporale, fosse associata ad un'altra nube all'inizio della fase di maturità: « *una ti jentu* »; che le scariche elettriche, la cortina di pioggia e di grandine, visibili poi tra la base della stessa nube in piena attività e la terra, fossero collegate al rapido sviluppo di una terza nube incombente che avrebbe dato luogo alle manifestazioni proprie della sua fase matura, una volta giunta sull'osservatore: «*un'atra ti malitiempu*».

Certo è che ancora oggi si segue con successo una regola pratica per prevedere un temporale. Infatti se una nube isolata cumuliforme risulta meno sviluppata in altezza di quanto la sua base sia distante dal suolo, e si può accertare ch'essa ha raggiunto il suo massimo sviluppo, si tratterà allora di una nube di bel tempo. In realtà i cumuli, a forma di batuffoli o di cavolfiore, che si formano di giorno sopra la terraferma, e la cui base quasi orizzontale può trovarsi ad un'altezza che varia da seicento a millecinquecento metri dal suolo, indicano bel tempo quando presentano un piccolo sviluppo verticale, anche perché, in tal caso, si dissolvono in serata. Ma se una nube di questo tipo raggiunge, nel suo sviluppo verticale, un'altezza diverse volte maggiore di quella compresa tra il suolo e la sua base, allora si tratterà di un cumulonembo in via di sviluppo, o di un cumulonembo già formato, la cui sommità sarà limitata solo dalla tropopausa che d'estate è compresa tra i dodicimila e i quindicimila metri: nubi che indicano, in ogni modo, la possibilità di temporali con grandinate !

Sembra che tale norma empirica fosse nota da tempo. Alippi [14], a proposito «dell'abbondante materiale di osservazioni e deduzioni [meteorologiche] a noi pervenute dalle piú antiche civiltà », cosí scrive: « Ci piace però trarre da queste vestigia della povera e rozza meteorologia di un tempo ben lontano nella storia,

---

14 Alippi, cit., pp. 1-2.

un'assai significante citazione biblica . . . 'E diceva poi [Gesú] alle turbe: Quando avete veduto alzarsi dall'occaso una nuvola, voi subito dite: vuol far temporale e cosí succede' [15] ».

Alippi volge « *nimbus venit* » in « vuol far temporale » e non « la pioggia viene » proprio perché, da buon meteorologo, intuisce che il detto tradizionale riportato dal Vangelo indica una nube cumuliforme in rapido sviluppo verticale, che, elevandosi ad occidente, cioè dalla parte del mare per chi vive in Palestina, non poteva trarre origine che dalla differenza di temperatura fra la terra e il mare. E in effetti, come osserva Watts [16], « molti dei peggiori temporali sono alimentati, con aria umida, dalla brezza marina e si generano certamente lungo il fronte di essa ».

La terza e ultima parte dell'invocazione a santa Barbara si riallaccia a vecchie credenze. Il contadino sa, come testimonia un altro proverbio locale, che *la granina no' ffaci caristia,* cioè colpisce in genere zone limitate a strisce e che basta una deviazione sulla linea del vento della nube temporalesca per scamparla.

Ora, si può pregare santa Barbara per far deviare il temporale, ma non certo perché grandini sulle messi del vicino; eppure è quello che regolarmente avviene se la grandine risparmia il campo dell'uno per cadere piú in là su quello dell'altro. Un tempo, il danneggiato attribuiva l'evento al malocchio generato dalla gelosia o dall'invidia del vicino e affermava che il temporale era *opra ti tiauli* o di altri spiriti maligni. Oggi diciamo che si tratta semplicemente di un caso, prevedibile forse con il calcolo delle probabilità, ma il dubbio che il vicino possa contribuire in qual-

---

15 « *Dicebat autem et ad turbas: Cum / videritis nubem orientem ab occasu, statim / dicitis: Nimbus venit: et ita fit* ». (Luca, XII, 54).

16 Watts, cit., p. 76.

che modo all'evento permane forse ancora nell'animo della gente semplice del posto.

Del subconscio senso di colpa di chi è stato risparmiato dalla tempesta, mentre il vicino piange il raccolto perduto, permangono reminiscenze antiche. Le campane erano, un tempo, potenti talismani contro tutti gli spiriti maligni — ancor oggi si regalano campanelle d'argento ai neonati — e si facevano squillare nei villaggi per fugare i fulmini e i temporali nelle campagne, come s'apprende anche da alcuni versi di un ignoto autore della bassa latinità sull'uso di questi strumenti :

Funera plango, fulgura frango, sabbata pango,
Exito lentos, dissipo ventos, paco cruentos [17].

In sordina, perché quasi sommerse dall'ansia rumorosa dei nostri giorni, le campane ancor oggi piangono i morti, annunciano le feste, sollecitano i pigri e augurano pace ai contendenti, ma non sono più usate, ormai da tempi remoti, per allontanare i fulmini e dissipare le tempeste: forse perché ancora vige, nella tradizione, l'antico patto stretto tra gli abitanti di paesi vicini di non suonare le campane, in vista di temporali, per non danneggiarsi a vicenda !

Si chiede perciò a santa Barbara di allontanare dal posto le nubi temporalesche, ma s'arrischia il consiglio: « *portili sott'a quedda crotta scura* », vale a dire nel mondo sotterraneo, perché « penetrare nella caverna », come scrive Benoist [18], « significa tornare alle origini »; « *a ddo no' ccanta jaddu* », poiché, come avverte Lanza [19], « il gallo è gaudio di casa e dove squilla il suo

---

17 G. Fumagalli, *L'Ape latina*, Milano 1969, p. 97.

18 L. Benoist, *Segni, simboli e miti*, Milano 1976, p. 77.

19 F. Lanza, *Dall'« Almanacco per il popolo siciliano », 1924*, in *Mimi e altre cose*, Firenze 1946, p. 174.

canto c'è vita d'uomo »; « *a ddo no' lluci luna* », perché, secondo Benoist [20], « il primo morto è stato lei, come dimostra la sua sparizione dal cielo notturno durante i tre giorni del suo rinnovarsi »; « *a ddo no' ne'eti nisciuna anima ti criatura* », in un luogo, cioè, deserto e desolato !

Il tumulto dell'animo di chi invoca la propria salvezza, ma non vuole danneggiare nessuno, si placa così nella speranza che il temporale vada ad esaurirsi su zone petrose, ove è noto, per tradizione antichissima, che le acque violente, precipitando sui calcari duri e fessurati, scorrono, attraverso inghiottitoi e voragini (*caputjenti e vore*), sotto la superficie, da cui raggiungono estese cavità sotterranee (*specchi e crutti*) e, proseguendo nel loro movimento verso il basso, si scaricano in canali più profondi, per riemergere, poi, a grande distanza, come sorgenti ! [21].

II

Cielu a picurieddi, acqua a catinieddi

Il presagio, già noto nel III secolo a.C., è riportato da Arato di Soli [22], nei *Fenomeni e Pronostici*: « là dove molte volte appariscono, al sopraggiungere / delle piogge, delle nuvole somiglianti al tutto / a bioccoli di lana ». Poeta aulico alla corte di Antigono Gònata di Macedonia, astronomo, matematico, meteo-

---

20 BENOIST, cit., p. 52.

21 Nell'area di Francavilla, la sorgente del canale Reale, in contrada Grani; in quella di Brindisi, la sorgente dell'Apani; vedi anche: R CONGEDO, *Salento scrigno d'acqua*, Manduria 1964.

22 ARATO DI SOLI, *Fenomeni e Pronostici*, Firenze 1948, p. 45.

rologo, medico e filosofo cosmico, Arato scrisse in versi, su invito dello stesso re, i suoi *Fenomeni e Pronostici* sulla falsariga del *Càtoptron* di Eudosso; purtroppo nel poema non troviamo la spiegazione fisica del fenomeno, ma ciò non significa, come afferma De Marchi [23], che « in generale la dottrina meteorologica dell'antichità si riduce ad una raccolta di descrizioni e di regole empiriche, spesso in forma di proverbi, ad uso specialmente degli agricoltori ».

Vero è che, nell'interpretazione degli scritti meteorologici degli antichi, spesse volte si dimentica, come rileva Sutton [24], che « la previsione meteorologica è semplicemente l'espressione della probabilità di un certo evento nell'atmosfera », concetto che Arato [25] doveva avere ben presente se, nella parte conclusiva della sua opera, poteva affermare: « Tu non sprezzare alcuno di questi segni; è però bello / osservare segno su segno, e più l'aspettativa s'adempie / forse quando sono due a convergere sullo stesso / pronostico; sul terzo potresti stare sicuro ».

Il pronostico di Arato del cielo a bioccoli di lana appare infatti basato sull'osservazione di una sequenza di segni, sulla comparsa cioè di ' nuvole ' che precedono le piogge, i cui elementi appaiono organizzati in modo da ricordare un cielo a cirrocumuli, vale a dire il classico cielo a pecorelle. Intendiamo oggi Arato perché è ormai acquisito che l'osservazione di una sequenza di nubi, comprendenti, nell'ordine, cirri, cirrostrati, altostrati e nembostrati, rappresenta una buona indicazione di un fronte caldo in avvicinamento, cioè dell'arrivo di una perturbazione [26].

---

23 L. De Marchi, *Enciclopedia Italiana Treccani*, Milano 1934, XXIII, p. 73, s. v. *Meteorologia*.

24 O. G. Sutton, *La nuova meteorologia*, Milano 1963, p. 183.

25 Arato, cit., p. 45.

26 Il termine fronte indica la superficie di separazione tra due masse

I cirri sono in effetto le prime nubi che appaiono all'osservatore davanti a un fronte caldo che si avvicina, e si formano, sui seimila-ottomila metri d'altezza, nella parte piú avanzata del cuneo di aria calda leggera e fluente che sovrasta l'aria fredda; sono costituiti da ciuffi di cristalli di ghiaccio e appaiono in forma di fiocchi, di riccioli, di lunghi filamenti, di piume, di uncini, di code equine.

Dopo i cirri possono presentarsi, ma piú raramente, sempre sui seimila-ottomila metri, i cirrocumuli, come bianche, piccole, masse globulari o con l'aspetto ondulato della sabbia di una spiaggia, configurazione classica, quest'ultima, del famoso cielo a pecorelle.

I cirrostrati, che si formano alla stessa altezza dei cirrocumuli, si presentano come veli sottili e delicati, o come batuffoli agitati dal vento e costituiscono, secondo Watts [27], « un segno di presagio molto piú attendibile dei cirrocumuli per il fatto che, nella sequenza delle nubi che precedono un fronte caldo, vengono al secondo posto, subito dopo i cirri, e perché sono facilmente riconoscibili dall'alone di 22,5° che essi formano, attorno al sole e alla luna », essendo costituiti da cristalli di ghiaccio.

Talvolta dopo i cirri avanzano piccoli altocumuli, nubi medie sui duemilacinquecento-settemila metri, che si presentano sotto forma di masse globulari, o organizzati in gruppi, in bande, in

---

d'aria che presentano proprietà fisiche diverse. Un fronte s'instaura generalmente quando una massa d'aria, avente una data temperatura, incontra un'altra massa d'aria con temperatura differente. Se la massa d'aria è calda, scorre sopra quella fredda, se la massa d'aria è fredda, solleva quella calda. In pratica il fronte caldo separa l'aria fredda in cui si trova l'osservatore dall'aria calda in arrivo, mentre il fronte freddo separa l'aria calda in cui si trova l'osservatore dall'aria fredda che arriva. Lungo tale superficie di discontinuità si manifestano le maggiori perturbazioni del tempo.

27 WATTS, cit., p. 174.

onde, in pani, che possono essere confusi con i cirrocumuli (cielo a pecorelle), sebbene i batuffoli o gli ammassi siano costituiti da gocce d'acqua anziché da cristalli di ghiaccio.

Poi arrivano gli altostrati, a circa duemila-tremila metri, dall'aspetto piano e acquoso, che occupano, nella sequenza delle nubi che precedono il fronte caldo, il terzo posto: dietro di essi si può vedere il sole o la luna come attraverso un vetro smerigliato. Infine sovrastano i nembostrati che portano la pioggia!

Il presagio del cielo a bioccoli di lana corrisponderebbe quindi alla previsione che si può tentare anche oggi: infatti, se al mattino si vedono avanzare in alto nel cielo i cirri, che fanno pensare ad un fronte caldo in avvicinamento, allora si potrà prevedere che la pioggia cadrà in serata, perché è improbabile che l'aria calda sul fronte possa spostarsi in avanti dalla zona dei cirri alla zona dei nembostrati in sole quattro-cinque ore (la pendenza media di un fronte caldo è dell'ordine dell'1% e la sua distanza media dal centro di circa trecento km!); comunque se nelle prime ore del pomeriggio il cielo sarà ricoperto da altostrati, che, come s'è visto, precedono i nembostrati, si potrà senz'altro confermare la pioggia per la sera.

Naturalmente i cirri possono formarsi anche al margine del fronte caldo e quindi non sempre si potranno interpretare come presagio di prossima pioggia locale: la pioggia potrà cadere, al limite, su zone prossime al luogo di osservazione; inoltre l'osservatore potrà scambiare con facilità un cielo ad altocumuli, che, nella forma normale, non hanno un diretto significato prognostico, con un cielo a cirrocumuli, cioè con un cielo a pecorelle; né si può dire che le nubi rispetteranno sempre l'ordine di apparizione rilevato statisticamente; in ogni modo, sembra evidente che nel pronostico antico si volesse codificare non solo la previsione della pioggia a scadenza più o meno breve, ma anche l'indicazione della « tendenza », come si dice oggi, al peggioramento del tempo per l'avvicinarsi di una perturbazione annunciata dalla

comparsa successiva di nubi particolari che gli uomini d'allora avevano tutto il tempo e il modo di osservare e di considerare.

D'altra parte, quanto s'è detto potrebbe almeno chiarire l'*iter* compiuto dal pronostico attraverso i secoli: registrato fra il popolo, ripreso poi da un poeta e filosofo cosmico, staccato in seguito dal testo originario e rielaborato secondo le esperienze locali, tramandato infine sotto forma di detti e proverbi, ognuno dei quali caratterizzato da un aspetto particolare del complesso evento meteorologico rappresentato dal passaggio di un fronte caldo.

Il proverbio *Cielu a picurieddi, acqua a campanieddi,* la piú schietta delle versioni locali del pronostico, per la splendida immagine della pioggia che vien giú dal cielo come le campanulate infiorescenze degli ulivi, pone infatti in evidenza il tipo di pioggia piú frequentemente associata, nell'area francavillese, a un fronte caldo, una pioggia cioè dapprima intermittente, poi speditamente continua, che interessa vaste zone. E, al di fuori dell'area locale, si vedano i proverbi: « Aria pecorina, se non piove la sera, piove la mattina », che si riferisce alla comparsa di cirri nel cielo nel tardo pomeriggio e che pronostica quindi pioggia probabile al mattino; « Quando il ciel è a falde di lana, anche l'acqua è poco lontana », che indica un cielo con altocumuli organizzati in strati a batuffoli che ricordano il cielo a pecorelle e che possono apparire prima degli altostrati nella sequenza delle nubi che precedono un fronte caldo; « Ciel che fa la lana, piove in settimana », che si può associare alla comparsa di cirri marginali di un fronte caldo che, come s'è visto, non sempre sono presagio certo di pioggia a breve termine ma piuttosto della tendenza al peggiorare del tempo.

III

Santa Catarina / la nei sobbra la spina /
e lu voi ripigghia lu caminu.

Ispirato dalla festa di santa Caterina, che ricorre all'inizio dell'inverno, il proverbio mal si presta ad un'interpretazione immediata: ché in novembre, almeno nell'area locale, non si hanno nevicate, ma piogge discrete che favoriscono la crescita dell'erba, il cui naturale incremento è registrato dal proverbio « A santa Caterina le vacche vanno alla cascina », cioè incominciano i pascoli e le vacche danno latte.

In novembre, però, anche se la temperatura dell'ambiente non scende sotto lo 0°C, si possono avere le prime brinate, evenienza questa che fa pensare che la « *nei sobbra la spina* » del pronostico non sia neve ma brina, anche perché il dettato ricorda, con estrema chiarezza, i versetti dell'*Ecclesiastico*: « Dio sparge pure sulla terra / come sale, la brina / che congelando forma punte spinose » [28].

La brina, del resto, può essere facilmente scambiata con la neve, come attestano i versi danteschi: « quando la brina in su la terra assempra / l'imagine di sua sorella bianca . . . » [29], e le stesse gocce di rugiada, quando gelano, possono formare un deposito bianco che Auberger [30] indica con il termine di « rugiada bianca ».

In ogni modo, la chiave del proverbio è nel sonetto *Li 25 de Novembre* del Belli [31]: « *Oggi a otto ch'è Santa Catarina /*

---

28 *Ecclesiastico*, XLIII, 19.

29 A. DANTE, *La divina commedia*, *Inferno*, XXIV, 4-5.

30 L. AUBERGER, *Atmosfera e meteore*, Modena 1968, p. 47.

31 G. G. BELLI, *Poesie e prose*, Bologna 1964, p. 4.

Se cacceno le stòre pe le scale / Se leva ar letto la cuperta fina / E s'accenne er focone in de le sale / Er tempo che farà quela matina / Pe Natale ha da fallo tale e quale / Er buciardello [32] *cosa mette? brina?: la brina vederai pure a Natale*».

Il proverbio della «*nei sobbra la spina*» non è solo una previsione del tempo a lunga scadenza, ma si può anche considerare una delle tante espressioni del concetto di «cicli o fluttuazioni periodiche» [33] nei fenomeni atmosferici, la cui ricerca ha sempre impegnato, attraverso i tempi, le menti piú acute.

Il ragionamento che porta alla convinzione dell'esistenza di ricorrenze cicliche nei fenomeni dell'atmosfera è estremamente semplice: nel nostro caso, se al 25 di novembre appare la brina, e tutti ricordano che l'anno prima vi furono brinate non solo alla fine di novembre, ma anche a Natale, allora vorrà dire che la brina comparirà probabilmente anche alla fine di dicembre dell'anno in corso. Se in tale periodo vi saranno effettivamente delle brinate, si potrà pensare che esista un nesso fra la comparsa della brina alla fine di novembre e la persistenza del gelo nel mese di dicembre. Se, dopo ripetute osservazioni, si riuscirà a trovare una correlazione apprezzabile tra la comparsa della brina a novembre e l'andamento del gelo al suolo nella stagione invernale, la comparsa della brina a santa Caterina diverrà un elemento valido di previsione.

Questo in teoria: in pratica, si dice, ad esempio, che si avrà un inverno rigido quando i lecci in autunno saranno carichi di ghiande o i lentischi di bacche, perché si tramanda che l'abbondante produzione di ghiande o di bacche selvatiche nell'autunno dell'anno tale, fu seguita poi da un inverno molto freddo; si crede che l'inverno sarà precoce, quando le gru migreranno in

---

32 Vedi i proverbi: 'Mentire come un lunario (un epitaffio, una gazzetta)'.

33 SUTTON, cit., p. 194.

fitti stormi prima del tempo previsto, o che l'inverno si farà attendere quando questi uccelli passeranno in ritardo o alla spicciolata, perché i vecchi raccontano che all'eccezionale passo di gru verificatosi all'inizio dell'autunno del tal anno, seguí un inverno precoce e molto freddo, mentre invece nell'altro tale anno, quando il passo delle gru fu scarso e irregolare, l'inverno non arrivava mai; oppure s'avverte che *ci scinnaru no' scinnarescia, firbaru mali pensa,* vale a dire che se a gennaio non si avrà il solito freddo, in febbraio si avranno allora molti giorni con gelo al suolo, come suggerisce il detto *ci firbaru l'aìa tutti, facia quagghià lu mieru 'ntrà li utti,* che ricorda sicuramente « l'inverno feroce del 1468 a Parigi, durante il quale il vino gelato veniva venduto a pezzi » [34].

Si tratta, osserva De Jouvenel [35], « del modo piú antico di predizione: la predizione per mezzo di presagi. È la predizione naturale di una popolazione rurale, la cui esistenza è modellata dal succedere delle stagioni. Le anomalie come la pioggia insufficiente o inopportuna, il gelo eccessivo o tardivo, colpiscono i mezzi di sussistenza. Le variazioni sfavorevoli, che incidono pesantemente sul livello di vita, vengono discusse durante tutta l'annata che segue; si ricordano i fatti singolari che le hanno precedute, e si attribuiscono loro valori di preannunci ».

Naturalmente è stato dimostrato, da ripetute e accurate osservazioni, che non sempre ad un'abbondante produzione di ghiande o di bacche selvatiche in autunno seguirà un inverno rigido, cosí come ad una produzione scarsa non seguirà sempre un inverno mite: l'inverno, indipendentemente dall'abbondanza o meno di tali frutti, sarà quello che sperimenteremo di

---

[34] P. De Martin, *Le variazioni climatiche del clima storico,* in *La riscoperta della terra,* Milano 1975, p. 242.

[35] R. De Jouvenel, *L'arte della congettura,* Firenze 1967, p. 118.

persona. Allo stesso modo, ammesso pure che esista una relazione fra un certo comportamento degli uccelli e il carattere della stagione successiva, non si può assolutamente affermare, in base ai dati sulla migrazione degli uccelli, che il passaggio in anticipo o in ritardo delle gru sia in relazione con l'anticipo o il ritardo dei rigori invernali, anche perché è accertato che il flusso migratorio di alcune specie di uccelli, pur seguendo ogni anno le stesse linee direttrici, non si sviluppa sempre lungo le stesse vie percorse negli anni precedenti.

Eppure, precisa De Jouvenel [36], « non è contrario alla ragione che all'interno di un insieme ecologico complesso interessato in ogni sua parte al tipo di stagione futura, questo carattere sia avvertito dal ' sotto-insieme uccelli ', prima di essere constatato dal ' sotto-insieme uomini '. Se la cosa è attestata, merita di essere verificata, e dopo la verifica, la relazione è utilizzabile ».

È esatto. Occorre dire però che il concetto di verifica di un'ipotesi avanzata per spiegare un determinato fenomeno, è un concetto moderno che risale a Galilei, mentre le relazioni del tipo « abbondanza di bacche in autunno - inverno rigido », « passaggio anticipato delle gru - inverno precoce » già ricordate da Arato [37] nei *Fenomeni e Pronostici,* sono, al pari della *nei sobbra la spina,* dimostrazioni non verificate, anche se, in verità, sembrano giuste proprio perché suonano ragionevoli. « I Greci e gli Egiziani », annota infatti Chase [38], « intravvidero appena vagamente il metodo scientifico, ma lo stesso grande Pitagora, che stabilì la natura della prova, si perse nella nebulosa magia dei numeri ».

---

36 De Jouvenel, cit., p. 119.

37 Arato, cit., p. 42.

38 Chase, cit., p. 25.

Ecco perché Sutton [39], a proposito della credenza che « il tempo dei primi 12 giorni dell'anno fosse indicativo del tempo che avrebbe fatto nei 12 mesi dell'anno » [40], parla di « pura superstizione ». Molte credenze di questo tipo rappresentano infatti nozioni superstiti di procedimenti antichi per risolvere problemi come, ad esempio, l'intuizione, la logica pura e il senso comune, procedimenti largamente usati prima e dopo l'introduzione del metodo scientifico, poiché essi, secondo Chase [41], « non si escludono reciprocamente, anzi spesso in parte coincidono ». Per ciò Quacquarelli [42] scrive che « i proverbi costituivano allora un procedimento efficace che aiutando la memoria spingeva a contemplare i diversi aspetti di una situazione »: il problema era quello di trovare una correlazione apprezzabile tra i fenomeni osservati, non di verificare tali relazioni!

Con questo non si vuol dire che sia giustificato il rigetto assoluto di qualsiasi previsione a lunga scadenza basata sul metodo dei presagi, anche se lo stesso De Jouvenel [43] ammette che « molti detti annunciatori sono mal confermati »; né si vuol distogliere alcuno dalla ricerca di eventuali cicli o ricorrenze periodiche nei fenomeni atmosferici per mezzo di eventi ad essi collegati, nonostante l'avvertimento di Broock e Carruthers [44], secondo i quali « le variazioni periodiche del tipo più frequente nella scienza meteorologica significano soltanto che in un dato momento, più che in un altro, v'è una maggiore o minore probabilità che un fenomeno si verifichi »: vale a dire che perio-

---

39 Sutton, cit., p. 186.

40 Nell'area locale il procedimento è indicato con il termine: «*Li carenuli*».

41 Chase, cit., p. 23.

42 A. Quacquarelli, *Saggi patristici*, Bari 1971, p. 272.

43 De Jouvenel, cit., p. 119.

44 C. E. P. Brooks e N. Carruthers, citati da Sutton, cit., p. 194.

dico non è l'evento ma periodica è la probabilità che esso si verifichi !

È bene invece convincersi che le previsioni a lunga scadenza rappresentano, per la stessa scienza meteorologica, un problema per il momento insolubile, per il semplice motivo che i dati a nostra disposizione, nonostante le informazioni ottenute con i satelliti artificiali, sono in realtà ancora limitati e non ci consentono, pur con l'aiuto dei piú sofisticati calcolatori elettronici, una corretta interpretazione del comportamento dell'atmosfera per periodi lunghi di tempo.

IV

Ti la Cannilora la virnata e' ffora / ma ci la sa' cuntari n'atra e tanta nn'à ta fari. / Mo' tici la vecchia zilata: / no' ppassa lu friddu / ci no' vveni la 'Nnzziata. / Mo' risponne lu vecchiu Guitoni: no' passa lu friddu / ci no' vveni l'Ascinzioni.

Ti la Cannilora chiara / lu lupu la capanna si pripara.

[Ti la Cannilora chiara] / l'ursu s'è fattu la pagghiara.

Ti la Cannilora / ogni acieddu coa.

I quattro proverbi sono espressioni diverse del concetto, già noto, di ricorrenza ciclica nella fenomenologia atmosferica, concetto esemplificato dal proverbio analogo « Delle cere la giornata, ti dimostra la vernata: Se vedrai pioggia minuta, la vernata fia compiuta; Ma se tu vedrai sol chiaro, marzo fia come gennaro », che ci esime da altri cenni sulle previsioni del tempo a lunga scadenza per mezzo dei presagi.

L'interesse che suscitano questi proverbi non scaturisce tanto dalla singolarità delle previsioni, quanto dai vari personaggi che appaiono sulla scena: sembra cioè che tali proverbi siano giunti fino a noi come frammenti di antiche rappresentazioni popolari, degradate poi in farse [45], che si tenevano in occasione di feste o di ricorrenze pubbliche legate ad eventi stagionali.

Graves [46] riporta che nell'Europa antica, in tutte le regioni di lingua greca, « gli animali simboleggianti il calendario avevano probabilmente una parte di primo piano in tali rappresentazioni . . . [mimi rituali] che fornirono argomento a un'antichissima tradizione orale e iconografica, e divennero la fonte più autorevole delle istituzioni religiose di ogni tribù, clan o città ».

Sempre secondo Graves [47], in tutta l'Europa neolitica si venerava una dea Madre immortale i cui simboli celesti erano la luna e il sole. Come la luna, la vita della dea Madre aveva tre fasi: vergine, ninfa e vegliarda che caratterizzarono poi in seguito, quando la dea Madre venne identificata con la Madre Terra, i mutamenti stagionali e cioè la primavera (vergine), l'estate (ninfa) e l'inverno (vegliarda). L'anno contava trecentosessantaquattro giorni, era suddiviso in tredici mesi di ventotto

---

[45] Da ragazzo ho assistito ad una delle ultime rappresentazioni popolari della « *morti ti Carniali* ». Un uomo gravemente ammalato (*Carniali*), disteso su un letto d'assi, coperto da un lenzuolo, veniva trasportato su un traino (il carro di Tespi) nella piazza principale di Francavilla, ove, al cospetto di una marea di gente, veniva affidato ad un famoso chirurgo per essere sottoposto ad un intervento d'urgenza. Dopo aver visitato il malato e mostrato al pubblico i ferri del mestiere (saracco, forbici per potare e coltelli), il chirurgo incideva l'addome del paziente e lanciava sulla folla pezzi di intestino di cavallo, vesciche ripiene di liquidi maleodoranti, che tutti cercavano di scansare per non imbrattarsi. L'operazione riusciva perfettamente e *Carniali* tirava le cuoia tra il tripudio generale.

[46] R. GRAVES, *I miti greci*, Milano 1963, cit., p. 194.

[47] GRAVES, cit., p. 125.

giorni ciascuno, e in quattro settimane di sette giorni, ed aveva inizio con il solstizio d'inverno, quando i giorni cominciano ad allungarsi. Poiché l'anno sidereo aveva un giorno in eccedenza, un nuovo giorno fu poi intercalato tra la fine del tredicesimo mese dell'anno vecchio e l'inizio del primo mese dell'anno nuovo.

« Questo calendario primitivo », precisa Graves [48], « subì delle modificazioni: in certe regioni il giorno eccedente non fu intercalato dopo il solstizio d'inverno, ma in occasione di un diverso Capodanno: alla Candelora, ad esempio, quando si manifestano i primi segni della primavera; o all'equinozio di primavera, quando si supponeva che il sole giungesse a piena maturità; o a mezza estate; o al sorgere di Sirio, quando il Nilo inondava la pianura egiziana; o all'equinozio di autunno quando cadono le prime piogge ».

In tale prospettiva i personaggi dei proverbi locali sarebbero facilmente identificabili: *la vecchia zilata* rappresenta l'inverno, ossia la vegliarda della triade celeste della dea Madre; *lu vecchiu Guitoni* è Gwydion, il re Odino, disceso agli Inferi, come tanti altri eroi [49], quindi fonte di ogni sapienza magica; *l'ursu* è l'Orsa, cioè Artemide, la figlia di Giove, che in origine regolava il corso delle stelle, e ancor prima rappresentava la fase di vergine della dea Madre, la primavera; *lu lupu*, come scrive Artemidoro [50], « significa l'anno, per Lycabante, cioè il tempo dell'anno, come gliè chiamato da Greci, quanto abbiamo da Poeti. Et cio aviene per quello che troviamo accadere a questi animali, che sempre con certo commutevole ordine passano

---

48 GRAVES, cit., p. 16.

49 GRAVES, cit., p. 454 « Teseo, Eracle, Dionisio e Orfeo in Grecia; Bel e Marduk in Babilonia; Enea in Italia; Chuchulain in Irlanda; Artù, Gwydion ed Amathaon in Britannia; Ogier le Danois in Bretagna ».

50 ARTEMIDORO, *Onirocriticon*, Lipsia 1963, p. 124, vv. 3-9.

i fiumi, si come l'hore dell'anno, una dopo l'altra seguendo fanno l'anno compiuto »; *l'acieddu ca coa* è riconducibile all'uovo pasquale, simbolo della rinascita primaverile della natura.

Non tutti gli autori però concordano sull'ipotesi che i personaggi e gli animali menzionati nei proverbi di questo tipo siano simboli stagionali; Cotardo [51], ad esempio, sostiene che bisogna intendere il significato della 'vecchia' in senso filologico, « escludendo che essa sia un simbolo, per designare una belva. Si vuole evitare di pronunziare il vero nome, così come nelle favole per bambini, il lupo viene denominato "compare" e la volpe "comare" ».

In tal senso, anche *lu vecchiu Guitoni* o Guittone, dal germanico *wito*, bosco, potrebbe forse indicare tanto un uomo del bosco, quanto un essere selvatico, quindi una fiera.

Ora, se è vero che molte ipotesi hanno un indubbio valore euristico, è altresì necessario che qualsiasi dato aneddotico e antropomorfico relativo al comportamento proverbiale degli animali venga oggi vagliato alla luce dei principi fondamentali dell'etologia.

Nessuno può contestare il fatto che gli animali selvatici e quelli domestici mostrino una grande sensibilità meteorologica; ma non è detto che l'osservazione casuale, ai primi di febbraio, di una belva che venga all'aperto (come vuole Cotardo), ovvero di un orso che ripari la tana dopo il risveglio o una breve sortita, oppure di un lupo che s'appresti un giaciglio, o di un uccello che si prepari a covare, possa rendere persuaso, chi è stato testimone del fatto, a considerare come certo il rigore che si

---

[51] A. Cotardo, *La meteorologia nelle tradizioni popolari e nei proverbi dei greco salentini*, in « La Zagaglia », XVII (1975), fasc. 65-6, genn.-giugn., pp. 69-77.

avrà o meno nella seconda parte dell'inverno! *Ver non una dies, non una riducit hirundo,* cioè, una rondine non fa primavera!

Come spiegare allora la credenza, « diffusa in una vastissima area europea » [52], che nel giorno della Candelora, l'orso venga fuori dalla tana ad osservare il cielo pronosticando, con tre salti, la fine dell'inverno, o, con il rientro nella tana, quaranta giorni di freddo? Quale significato hanno, in realtà, gli altri animali che appaiono, nei proverbi locali, insieme con l'orso e non al posto dell'orso, come vogliono alcuni autori, cioè il lupo e l'uccello che cova? Se non sono animali simboleggianti il calendario, se la loro comparsa, più o meno precoce, non è intesa come espressione del concetto di cicli o fluttuazioni periodiche nei fenomeni atmosferici, perché sono considerati come infallibili indicatori meteorologici?

A questo punto è bene esaminare qualche dato sull'orso, sul lupo e sul barbagianni.

L'orso. - In *Natura viva* [53] si legge che « al sopraggiungere dell'inverno, l'orso predispone un giaciglio in una caverna o in una cavità naturale del terreno, che, se è il caso, allarga scavando, o anche in una forra o in una fitta macchia. Dopo aver imbottito la sua dimora con foglie, rami, erbe e muschi cade in un profondo sonno che però viene più volte interrotto per brevi sortite ».

Secondo Augusto Toschi [54], « l'orso nei climi freddi passa l'inverno in un sonno, talvolta interrotto, che non corrisponde tuttavia ad un vero letargo, in quanto la temperatura del suo corpo apparirebbe costante e non scenderebbe notevolmente. Il

---

52 P. Toschi, *Il Folklore*, Milano 1967, p. 31.

53 AA. VV., *Natura Viva*, Milano 1959, I, *Mammiferi*, p. 508, s. v. *La famiglia degli Ursidi*.

54 A. Toschi, *Fauna d'Italia*, VIII, *Mammalia*, Bologna 1965, p. 303.

sonno viene trascorso in un covo o cavità della roccia, spesso ai piedi di un grande albero: durante questo periodo consumerebbe gran parte delle riserve alimentari e grasse accumulate. La durata del sonno varia a seconda del rigore ed il prolungamento dell'inverno ».

Da queste note redatte da autori moderni (oggi l'orso, almeno in Europa, è confinato in zone impervie e poco abitate) appare evidente che anche nei climi freddi questi animali possono interrompere il sonno e uscire dalla tana, forse per bere, specialmente se si tratta di femmine le quali iniziano il loro sonno invernale ai primi di novembre (i maschi possono essere ancora fuori a metà dicembre) e partoriscono in genere da dicembre a febbraio.

Confrontando questi dati recenti con quanto riporta Brehm, il grande naturalista tedesco, che ebbe modo nei suoi grandi viaggi di ricerca, di osservare e studiare direttamente anche il comportamento dell'orso nei climi freddi, si ha la possibilità di completare il quadro del cosiddetto letargo di questo animale. Scrive infatti il Brehm [55] che « se in pieno inverno, sopravviene un disgelo, [l'orso] esce a bere ed anche in cerca di cibo; se invece il tempo rimane a lungo rigido e la neve alta, non esce dal suo giaciglio e dorme così profondamente, che neppure la caduta di alberi nelle immediate vicinanze riesce a destarlo ». Egli aggiunge che « in qualunque momento sopravvenga, il disgelo desta l'orso e lo costringe ad uscire dal giaciglio che viene allagato »; e che anche l'orsa « prima e dopo la nascita dei piccoli dorme profondamente come il maschio »: osservazioni queste che, con tutta probabilità, sono alla base della credenza che l'orso venga fuori dalla tana per pronosticare l'andamento dell'inverno.

---

[55] A. E. Brehm, *Nel regno degli animali*, Milano 1945, II, p. 955.

È presumibile che un orso, costretto ad uscire dalla tana allagata dal disgelo, dimagrito e affamato, si metta subito alla ricerca del cibo, procedendo speditamente con il suo caratteristico àmbio, andatura che ricorda appunto i tre salti della credenza. L'associazione, da parte di un osservatore casuale, del cielo nuvoloso, della sortita dell'orso, della tana allagata, con la sopraggiungente primavera, sarà stata immediata. L'osservatore, imbattutosi invece in un'orsa appena uscita per bere, dopo il travaglio, che subito si rintana alla vista dell'intruso, per proteggere i suoi piccoli, avrà certamente associato tale comportamento al perdurare dei rigori dell'inverno !

Eppure, nell'eccellente studio di Krekoukias [56] sugli *Animali nella meteorologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini,* non si fa mai menzione dell'orso né di altra fiera di grande dimensione.

Il lupo. - « Il lupo non scava tane », afferma Ghigi [57], « si nasconde di giorno entro cavità naturali o nel più fitto della macchia ». Secondo Augusto Toschi [58] « il periodo degli accoppiamenti [del lupo italico] ha luogo dal dicembre al gennaio o da gennaio a febbraio. La coppia prescelta si apparta dal branco. La gestazione ha la durata di circa due mesi (sessantatre giorni). La femmina partorisce da quattro a sei piccoli . . . in un covo alla base di un albero o in un'altra cavità del terreno o delle rocce ».

Non è improbabile che il lupo del proverbio locale sia una femmina che deve partorire i piccoli e che s'appresta a trovare

---

56 D. KREKOUKIAS, *Gli animali nella meteorologia popolare degli antichi greci, romani e bizantini,* Firenze 1970.

57 A. GHIGI, *La vita degli animali,* II, Torino 1959, p. 159.

58 A. TOSCHI, cit., p. 159.

un posto adatto per il travaglio. Già Arato [59] indicava in un certo comportamento del lupo il segno certo del maltempo: « e ancora, quando il lupo, sbrancato, ulula altamente, o quando, guardandosi ben poco dai bifolchi intenti all'aratura, s'accosta ai loro lavori quasi chiedendo un ripato; lì presso gli uomini, perché gliene venga un giaciglio, per tre mattine consecutive da segno del maltempo ». Si tratta evidentemente di una coppia di lupi, appartatisi dal branco, che si avvicinano a luoghi abitati, ove è piú facile, per la femmina, trovare un giaciglio nei fossi che limitano i campi coltivati o una buca ai piedi di qualche albero [60] ai margini del bosco; e dove è più agevole, per il maschio, provvedere al cibo per la nuova famigliola, predando ogni tanto, per non dare nell'occhio, qualche agnello inesperto allontanatosi troppo dal casolare vicino.

In altri tempi, durante un inverno rigido, non doveva essere cosa rara il ritrovamento del giaciglio temporaneo di un lupo nei pressi di un luogo abitato; né era difficile per un pastore o per un cacciatore sorprendere nella tana una lupa con i piccoli ai primi di febbraio. Infatti se l'accoppiamento fosse avvenuto ai primi di dicembre, il parto, come si desume dai dati di Toschi, avrebbe potuto verificarsi nei primi giorni di feb-

---

[59] Arato, cit., p. 45.

[60] Per tre anni consecutivi ho potuto osservare il comportamento di una femmina « pastore tedesco » randagia che sceglieva, per dare alla luce i suoi piccoli, una cavità ai piedi di un grande ulivo ultrasecolare, facente parte di un boschetto, situato a non piú di cento metri da una vecchia casa di campagna, in contrada Casa Resta, nell'agro di Francavilla. Lillo, il cane da guardia della casa (evidentemente il padre dei cuccioli), lasciava che la femmina si sfamasse, ogni giorno, con la razione che gli veniva fornita e, nelle notti di pioggia, le cedeva il suo ricovero, perché si rinfrancasse prima di tornare dai piccoli, restando ovviamente esposto, per lungo tempo, alle intemperie.

braio (dal primo di dicembre alla fine di gennaio si contano 62 giorni e la Candelora cade il 2 febbraio!).

In ogni modo « l'ululato di questo animale, e così pure il suo avvicinarsi a luoghi abitati venne considerato », secondo Krekoukias [61], « fin dai tempi più antichi come segno di tempo nevoso e cattivo ». Anche oggi si dice che *la fami caccia lu lupu 'nt'allu voscu,* anche se « molte segnalazioni di Lupi negli inverni rigidi, che spinti dalla fame, scendono dai loro rifugi e si spostano estesamente, debbono attribuirsi », secondo Augusto Toschi [62], « a cani rinselvatichiti e randagi ».

Il barbagianni. - L'unico uccello che inizia a covare le uova in febbraio è il barbagianni, a volte chiamato civetta dei campanili. Caterini e Ugolini [63] riportano infatti che il barbagianni « cova da febbraio a luglio, ma si trovano nidiacei nati da settembre a dicembre ! Cova per 30 giorni e alleva i piccoli quasi in continuità trovandosene insieme, quasi sempre di età svariate, contemporaneamente ad altre uova da poco deposte ». Dimora nelle soffitte di vecchie case, nelle piccionaie, nei campanili ed è ritenuto un uccello di malaugurio (*l'acieddu ti la morti*): nell'area francavillese, perché di notte fa sentire un soffio inspiratorio, seguito da una fase espiratoria silenziosa, che si dice somigli a *lu crueffulu ti la morti,* cioè al rumore che fa nel respirare un moribondo; in quella brindisina perché si crede che succhi, per dissetarsi, l'olio dalle lampade nelle chiese e nelle cappelle dei cimiteri [64].

---

61 KREKOUKIAS, cit., p. 43.

62 A. TOSCHI, cit., pp. 284-5

63 F. CATERINI e L. UGOLINI, *Il libro degli uccelli italiani,* Firenze 1943, p. 298.

64 Secondo Brehm, la credenza ha avuto origine in Spagna; per la maggior parte degli ornitologi, il soffio del barbagianni rassomiglia al russare di chi dorme, ma altri lo paragonano al rumore che fa chi

Anche per i Greci era un uccello di malaugurio. Ascalafo, nome greco del barbagianni, era, nella leggenda, un giardiniere di Ade che accusò Core, la figlia di Demetra rapita da Ade, di aver mangiato qualche chicco di una melagrana, cibo dei morti, colta nel suo orto; cosa che le avrebbe impedito, secondo quanto aveva disposto Giove, di ritornare sulla terra. Core accettò poi, con il nome di Persefone, di trascorrere ogni anno tre mesi in compagnia di Ade, come regina del Tartaro, ed i mesi rimanenti sulla terra in compagnia della madre Demetra. La dea, per vendicarsi, fece rinchiudere Ascalafo in una grande fossa coperta da un masso enorme, e quando Ercole riuscí a liberarlo, lo trasformò in barbagianni.

Graves [65] è del parere che « la leggenda del pettegolo Ascalafo si riferisce al chiasso che fanno i barbagianni in novembre, all'inizio cioè dei tre mesi di assenza di Core ». Forse egli si riferisce al periodo della formazione delle nuove coppie dei barbagianni, periodo che, in molte specie di uccelli, può precedere di molto la vera unione; oppure si rifà alla vecchia credenza che « *si matutinas ululae dant carmine voces* », seguita sicura tempesta [66].

In alcuni paesi dell'Europa orientale si dice invece, secondo quanto si legge *Nel mondo della natura* [67], che « non vi può essere un buon raccolto se il barbagianni non avrà cantato tre volte nel corso della terza notte di marzo »; credenza che ricorda il detto locale *Quannu canta lu cuccuasciùlu: / ci teni cranu vec-*

---

sorbisce un caffé aspirando oltre misura. Cfr. G. Rohlfs, *Vocabolario dei dialetti salentini*, II, München 1959 p. 723, s.v. *Strichia-lampi*.

65 Graves, cit., p. 117.

66 Krekoukias, cit., p. 18.

67 AA. VV., *Nel mondo della natura*, I, Milano 1960, *Zoologia*, p. 344, s. v. *Barbagianni*.

chiu cu ssi lu scaffa a 'n culu, vale a dire che il grano nuovo s'è levato ormai dal cespo, che tutto promette bene e non vi sarà più bisogno di ricorrere al mercato nero per l'acquisto del grano [68].

Da quanto si è detto, appare evidente che il comportamento reale dei tre animali in esame non è perfettamente sovrapponibile a quello aneddotico e proverbiale, anche se si è portati ad ammettere che fenomeni come il risveglio dal sonno ed il periodo della riproduzione siano senz'altro in relazione con l'andamento stagionale, cioè con l'aumento delle ore di sole e con l'aumento della temperatura. Per secoli si è pensato che i vari cambiamenti che si osservano negli animali si potessero interpretare come un loro adattamento, abbastanza semplice per noi, alle informazioni desunte dalla durata della luce solare e dall'aumento della temperatura.

Studi recenti [69] indicano invece che molti animali hanno un ritmo annuale proprio che non dipende dall'ambiente. Infatti, se in agosto si pone in una gabbia senza aperture, illuminata per dodici ore al giorno, e tenuta a 0°C, uno scoiattolo a cui si fornisce acqua e cibo a volontà, l'animaletto si comporterà normalmente fino ad ottobre, mantenendo la sua temperatura corporea a 37°C, nonostante il freddo. In ottobre, però, non vorrà più prendere cibo, la sua temperatura scenderà di circa un grado ed esso cadrà in un sonno letargico da cui si sveglierà in aprile, quando la sua temperatura tornerà a 37°C, con la ripresa delle sue attività. Lo stesso ciclo ricomincerà dopo altri cinque mesi se naturalmente non cambieranno le condizioni sperimentali.

Non sappiamo se gli antichi abitanti delle regioni di lin-

---

68 R. Jurlaro, *L'utile canna*, Galatina 1975, pp. 108-9.

69 AA. VV., *La vie animale*, a cura di C.H. Facron, Parigi, 1975; R.R. Ward, *Gli orologi viventi*, Milano 1973.

gua greca fossero già a conoscenza del ritmo circannuale [70] di animali come lo scoiattolo, ritmo che sembra sia determinato geneticamente; certo è che non potevano scegliere animali più adatti dell'orso, del lupo e del barbagianni per simboleggiare il risveglio primaverile della natura, cioè la prima delle tre stagioni del sacro anno della regina del cielo.

Nei dati aneddotici relativi al comportamento di questi animali, sorprende infatti la ricorrenza del numero tre: l'orso, uscito dalla tana, salta tre volte; il lupo s'avvicina ai luoghi abitati per tre mattine consecutive; il barbagianni canta tre volte, nella terza notte di marzo! Questa conformità non può essere casuale (s'è già visto quanto sia difficile trovare una corrispondenza, obiettivamente corretta, tra il comportamento proverbiale e quello reale degli animali esaminati): i tre salti dell'orso, le tre apparizioni del lupo, i tre 'ché-iché' del barbagianni, sono manifestazioni che si possono interpretare soltanto come segni rivelatori di un fenomeno ciclico, come ad esempio il ciclo biologico 'risveglio - veglia - sonno' o il ciclo stagionale 'primavera - estate - inverno'.

S'è già detto che anticamente tre erano le fasi riconosciute della dea Luna (crescente, piena, calante); tre le fasi della vita della dea Madre (vergine, ninfa, vegliarda); tre le manifestazioni della Madre Terra (primavera, estate, inverno); e tre le personificazioni del grano nei campi (Core, il grado verde; Persefone, il grano maturo; Ecate, il grano raccolto).

« Queste mistiche analogie », scrive Graves [71], « contribuirono a dare un carattere sacro al numero tre », sacralità che puntualmente ritroviamo nei tre salti dell'orso, animale emblematico di Artemide (la luna crescente, la vergine, la primavera);

---

70 Vedi K. Kerényi, *Gli dei e gli eroi della Grecia*, Milano 1976, p. 123.

71 Graves, cit., p. 13.

nelle tre apparizioni del lupo, animale emblematico di Apollo, fratello gemello di Artemide: Apollo Licio o Lupo, perché i lupi hanno l'abitudine di ululare alla luna, cioè ad Artemide, nata prima di Apollo, perché la notte lunare precede il giorno [72]; Apollo Liceo o della Luce, per la credenza che il lupo potesse veder chiaro di notte, di cui si festeggiava il ritorno, dopo i sei mesi di declino nella notte polare, all'arrivo delle belle giornate, cioè in primavera [73]; Apollo Solare, l'intelligenza cosmica che illumina e quindi presiede ai misteri dell'agricoltura [74]; nei tre gridi del barbagianni, animale emblematico di Core (la fanciulla, spirito dell'anno nuovo) che ritorna sulla terra (la primavera, il grano verde), accompagnata da Ecate (la vegliarda), dopo i mesi trascorsi nel Tartaro.

E *la vecchia zilata, lu vecchiu Guitoni?* Come in tutte le commedie greche e latine, questi personaggi recitavano probabilmente il prologo in una o più rappresentazioni rituali che dovevano tenersi ai primi di febbraio, in ricorrenza della Candelora, quando sugli alberi spuntano le prime gemme, all'inizio, cioè, dell'anno nuovo.

La vecchia, come s'è detto, poteva rappresentare la vegliarda della triade celeste della dea Madre, o anche l'inverno, oppure Ecate che riportava Core dagli Inferi alla madre Demetra, la dea dei campi di grano. Il vecchio *Guitoni* sosteneva probabilmente la parte dell'anno vecchio che scendeva nel Tartaro [75],

---

72 Benoist, cit., pp. 41-2.

73 Benoist, cit., p. 41.

74 Benoist, cit. p. 41.

75 Vedi Gwynion, nota 49. « 'Odino è l'anima cosmica'. Di qui l'enorme mutevolezza e instabilità esteriore della sua persona. Egli è dappertutto, eppure inafferrabile, concreto eppure invisibile, attore eppure inapparisceute; ora dio della guerra, folgorante, in arcioni sul cavallo, armato di elmo di corazza e di asta lucenti, seguito dalla schiera delle

o s'identificava con il latino Mamurio Veturio, che, secondo Corso [76], rappresentava il mese di marzo, principio dell'anno nuovo e termine del vecchio.

Dopo il prologo, entravano forse in scena gli attori che mimavano gli animali simboleggianti la primavera, ai quali seguivano i veri protagonisti; si può pertanto pensare che i proverbi meteorologici locali della vecchia e del vecchio, dell'orso, del lupo e dell'uccello che cova, siano, in realtà, ciò che rimane del vecchio canovaccio di tali commedie le quali adombravano il ricordo delle arcaiche pratiche magiche che dovevano servire, nei tempi più lontani, ad assicurare la fertilità della terra.

* * *

Arcu ti matina / fuci fuci alla cantina
Arcu ti sera / bbuenu tiempu si spera

Seneca [77], nelle *Questioni Naturali*, avverte che se l'arcobaleno « appare a ponente si avrà nebbia e pioggia leggera, se verso levante preannuncerà il bel tempo ». L'arcobaleno si può osservare nella pioggia illuminata dai raggi solari solo quando chi guarda ha il sole alle spalle. « Poiché esso è sempre opposto al sole », precisa Alippi [78], « se appare al mattino deve essere

---

Valkirie, ed ora invece è lo stanco e vecchio viandante, monocolo, con un cappello floscio ed un mantello azzurro; ora è l'aquila che vola ora è serpe che striscia; ora è strega ora è nocchiero; ora è servo ora è re; ora è cavaliere ora è portinaio, e così via ». (M. Pensa, *L'uomo del nord*, Bologna 1962, p. 87).

76 R. Corso, *Enciclopedia Italiana, Treccani*, IX, Milano 1930, pp. 709-10, s. v. *Candelora*.

77 Seneque, *Questions Naturelles*, I, *Les Belles Lettres*, Paris 1929, p. 36.

78 Alippi, cit., p. 119.

nel cielo di ponente, donde avanza di solito il maltempo; dunque a ponente piove. Se appare nel pomeriggio, sarà nel cielo di levante e indicherà l'allontanarsi del nembo piovoso dal luogo di osservazione ».
Nel primo caso pioverà presto trattandosi probabilmente del passaggio dei nembostrati di un fronte caldo che procede verso Est; nel secondo, smetterà probabilmente di piovere una volta terminato il passaggio dei nembostrati del fronte caldo.

Oggi si ritiene che l'arcobaleno abbia uno scarso significato prognostico e per la verità già Plinio [79] scriveva che l'arcobaleno non annuncia né il bel tempo né la pioggia !

Terra scilata / acqua 'mparicchiata

Ricorda il proverbio « Bianco gelo, d'acqua è messaggiero », che indica presumibilmente che al suolo vi sia una massa d'aria fredda, pesante, che retrocede lentamente; quindi è probabile che l'aria calda susseguente, piú veloce e leggera, si metta a scorrere sull'aria fredda e si raffreddi sufficientemente perché il vapor d'acqua, in essa contenuto, possa condensare formando nubi portatrici di pioggia.

Assunta an cielu / e acqua 'n terra

A furia di cercare a ogni costo, nei piú semplici detti meteorologici, le correlazioni piú strane, si corre il rischio, non attenendosi ai fatti, di perdere ogni contatto con la realtà.

Nel caso nostro, anche se è possibile sostenere che la festa dell'Assunta s'ispira, come scrive Paolo Toschi [80], « al principio

---

79 PLINE L'ANCIEN, *Histoire Naturelle*, II, *Les Belles Lettres*, Paris 1950, p. 66.

80 P. Toschi, cit., p. 41.

della purificazione per mezzo dell'acqua », non si può per tanto sorvolare sul fatto che ancora oggi il proverbio è usato per rammentare che al 15 d'agosto, con le prime desiderate piogge [81], il tempo dell'estate è finito, tutti tornano al lavoro e ricominciano i triboli della vita: vale a dire, come s'esprime Lanza [82], che « in agosto ricomincia l'inverno »!

Ci bbascia lu jentu / àmu la nei

Dato che le precipitazioni non sono praticamente influenzate neanche da un vento che soffi a 37 km/h, il pronostico è probabilmente associato alla presenza al suolo di una corrente d'aria fredda, sotto un cielo coperto, basso e lattiginoso (il cosiddetto *tiempu ti nei*).

La caduta della neve è preceduta, com'è noto, da un lieve aumento della temperatura al suolo; per ciò, visto che la sensazione di freddo nell'osservatore viene rafforzata dal vento, si può anche pensare che l'aumento di pochi gradi della temperatura al suolo, per la presenza di aria piú calda in quota, fosse attribuito, in passato, alla caduta del vento.

Ci chioi ti sant'Anna / chiuti la casedda e vabbanni

In tempi remoti, gli abitanti di alcune regioni di lingua greca intercalavano, a mezza estate, il giorno eccedente dell'anno sinodico di tredici mesi che cosí diventava il nuovo Capodanno. Dato che il Capodanno è sempre stato uno dei momenti piú indicati per trarre oroscopi circa l'andamento dell'annata agricola, nell'evenienza sopra descritta, l'osservazione probabilmen-

---

[81] Vedi il proverbio 'Quando piove d'agosto, piove miele e piove mosto'.

[82] LANZA, cit., p. 185.

te veniva compiuta o al sorgere di Sirio, quando il Nilo inondava la pianura egiziana (secondo Turri [83] « il 19 luglio è considerato da millenni il primo giorno del crescere delle acque »), o all'inizio della canicola, nome dato a Sirio e al periodo più caldo dell'anno (22 luglio - 24 agosto).

In tempi relativamente più recenti il giorno per il pronostico coincideva probabilmente con il giorno di sant'Anna, madre della Vergine Maria (26 luglio), perché, in tale periodo, il sole era appunto nella costellazione del Leone. Ora, se è vero che *ti stati la megghiu sciurnata è quannu chioi,* come recita un vecchio detto locale, ancor fresco e significante, la pioggia per il giorno di sant'Anna costituiva un pronostico infausto, specialmente per coloro che, fino a non tanti anni fa, si dedicavano all'essiccazione dei fichi, per mezzo del calore solare, da portare al mercato del 14 settembre, festa della patrona di Francavilla, Maria Santissima della Fontana.

L'acqua chianu chianu / fotti lu villanu
L'acqua piu piu / scaorta lu fazzaddiu
L'acqua piu piu / fotti l'ommu e fazzaddiu

Nelle varie versioni, sembra il pronostico di un fronte stazionario, un fronte cioè dotato di poco movimento, per i termini onomatopeici usati che indicano il tipo di pioggia associato a tale perturbazione: una pioggerella prolungata, non molto forte, talvolta simile a pioviggine, che può durare tutto il giorno, quell' *acqua fina,* del detto torchiarolese, che *pare ca nu te bagna ma te ruina.*

---

[83] E. TURRI, *Continenti e Paesi,* II, Novara 1973, p. 405.

L'acqua priuledda / ti trapana la unnedda

Si tratta infatti di pioviggine che è costituita da goccioline d'acqua di diametro inferiore a 0,5 mm, formatesi per coalescenza, che vengono giú molto lentamente da nubi che si trovano a temperatura maggiore di 0°C. L'acqua *priuledda* o *priulina* è associata in particolare ad un fronte caldo, e come la polvere, le cui minutissime particelle hanno un diametro inferiore a 0,6 mm, riesce a penetrare ovunque: da ciò l'ammonimento alle donne che vanno a lavorare nei campi, ammonimento che rammenta il proverbio « l'acqua minuta bagna e non è creduta ».

Lu punente porta la tramuntana / 'ntra lla ventri
La tramuntana / lu core ti sana
Lu sciroccu tre giuni ddura / nasci, cresci e mmori
Lianti / acqua annanti

I quattro detti, che indicano i piú caratteristici venti dell'area locale, fanno parte di una popolare Rosa dei Venti, nota, in varie versioni, in tutto il Salento: *Lu punente ti mena lu dente / La tramuntana lu core ti sana / Lu sciarocco eti scuiatu e porcu / Labici mai benefici!*

L'interesse di questo 'diagramma' sta appunto nel fatto che di ciascun vento non si prende in esame né la frequenza, né l'intensità, né gli effetti osservabili al suolo, ma soltanto l'influenza sull'equilibrio psico-fisico dell'osservatore, in relazione ovviamente, al tempo meteorologico.

Il vento che soffia da Ovest, cioè da 270°, indica per lo piú un peggioramento del tempo: l'osservatore trema per la paura delle depressioni e dei fronti (*lu malitiempu*), che normalmente arrivano da ponente. *Moru e moru cuntente,* dice un vecchio detto salentino, *ca no bbisciu cchiui / lu punente*. A segui-

to di una depressione, nel caso particolare, si può avere, in seguito, un vento di tramontana che spiega il perché della gravidanza del vento di ponente.

La *tramuntana,* vento freddo e asciutto che spira da Nord, cioè da 360°, sostituisce, generalmente, lo scirocco, vento caldo umido snervante, che dura di solito due o tre giorni. Poiché talvolta lo scirocco, che soffia in tutte le stagioni, può recar danno alle colture, specialmente quando gli ulivi e le viti sono in fiore, il vento che sopraggiunge da Nord (e si contano i giorni!) rinfranca il contadino e lo riconcilia con la vita.

Lo scirocco, vento che spira da Sud-Est, cioè da 135°, soffia dal Sahara, caldo e secco, attraversa il Mediterraneo, si carica di umidità e giunge alfine sul meridione *sciuatu e porcu;* perché costringe chi lo subisce a sciogliersi in sudore, ad ammollirsi, ad allentarsi, come fa la scrofa quando si rivolta nel brago [84]. Anche il libeccio, che spira da Sud-Ovest, cioè da 225°, è un vento che, con le stesse caratteristiche di uno scirocco, apporta quasi sempre perturbazioni atmosferiche svantaggiose.

Il vento che soffia da Est, cioè da 90°, può determinare, nell'area locale, un fronte simile ad un fronte freddo con conseguenti piogge continue, accompagnate, a volte da rovesci.

La deprecazione, ché tale sembra in realtà il diagramma dei venti locali, ricorda, alla lontana, i versetti dell'Ecclesiaste [85]: «Soffia a mezzogiorno, poi gira a tramontana / e volgendo volgendo il vento se ne va / e sopra le sue spire ritorna il vento».

---

84 'La scrofa, lavata, torna a rivoltolarsi nel brago', *II Lettera di S. Pietro,* II, 22.

85 *Ecclesiaste,* I, 6.

Quannu chioi ti santa Bibbiana / o nna quinnicina o nna quarantana.

Il proverbio indica probabilmente il pronostico del numero di giorni con pioggia, da dicembre a marzo, nell'area locale. Nella regione, infatti, cominciando in ottobre (dieci giorni), le piogge aumentano in novembre (undici giorni), per raggiungere il massimo nel mese di dicembre (tredici); diminuiscono poi gradualmente da gennaio (dodici) a febbraio (undici) e a marzo (dieci).

La pioggia che cade ai primi di dicembre (santa Bibiana, 2 dicembre) può significare o che vi potrà essere in dicembre un numero di giorni con pioggia superiore alla media mensile (ad esempio quindici giorni invece di tredici); o che, in ogni modo, i giorni di pioggia da dicembre a marzo, non potranno mai scendere al di sotto di quaranta: infatti da dicembre a marzo si hanno, in media quarantasei giorni con pioggia.

È da notare che santa Bibiana era invocata per la sua fermezza nella fede e nel martirio.

Quantu chiú forte chioi / chiú subbutu scampa

Pronostico elegante dei cosiddetti rovesci, piogge forti che iniziano e terminano bruscamente, associate di solito ad uno o piú cumulonembi che si formano o per la differenza di temperatura fra la terra e il mare (specialmente in un'isola o in una stretta penisola) o localmente per una forte risalita di aria calda a causa di moti convettivi che, a volte, possono innescare un temporale.

Pasca marzotica / mortitudini e famotica

La Pasqua, com'è noto, è una festa mobile che cade nella prima domenica dopo il plenilunio successivo al 21 marzo (cioè

tra il 22 marzo e il 25 aprile). In tempi remoti, in alcune regioni di lingua greca, all'equinozio di primavera s'intercalava il giorno eccedente dell'anno sinodico di tredici mesi e così iniziava il nuovo anno. Il Capodanno è sempre stato uno dei momenti più favorevoli per la previsione dell'andamento dell'annata agricola, di modo che, nel caso indicato, l'osservazione doveva compiersi non oltre il 23 marzo.

Si dice che marzo è pazzo! « Mette l'aere in subbuglio », scrive Lanza [86], « e ti risponde alla rovescia. Tra acqua e sole l'ultimo freddo più ti punge e saetta ». La Pasqua che cade in marzo non è sempre bagnata come vorrebbe il proverbio *Ci uè inchi la francata / Natali asciuttu e Pasca mmuddata;* e se in marzo piove poco, è probabile la *mortitudine* del grano, cioè una crescita stentata, un gramo raccolto, e quindi fame per tutti.

Russu ti sera . . .

« *Nocte rubens coelum cras indicat esse serenum* ». Il pronostico era già noto ai tempi della predicazione di Cristo, come s'apprende dal passo di Matteo [87]: « Ed accostatisi a lui i Farisei, ed i Sadducei, tentandolo, lo richiesero di mostrar loro un segno del cielo. / Ma egli rispondendo, disse loro: quando si fa sera, voi dite: farà tempo sereno, perciocché il cielo rosseggia. / E la mattina dite: oggi sarà tempesta, perciocché il cielo tutto mesto rosseggia. Ipocriti, ben sapete discernere l'aspetto del cielo, e non potete discernere i segni dei tempi? ».

È strano che nelle varie raccolte di proverbi non si faccia cenno a proposito del notissimo 'Rosso di sera . . . ', al passo evangelico di Matteo, ch'è invece illuminante al riguardo, non

---

86 Lanza, cit., p. 160.

87 Matteo, XVI, 1-4.

solo per la probabile genesi della formula del pronostico, ma anche per il bisticcio di parole riportato nella risposta di Gesù ai Farisei: '... ben sapete discernere l'aspetto del cielo, *faciem coeli,* ossia i 'segni del tempo' meteorologico, e non sapete discernere i segni dei tempi, *signa temporum,* cioè i 'segni del tempo' messianico? [88].

Per Watts [89], « la colorazione caratteristica che, talvolta, assume il cielo al tramonto, è realmente prognostica.' Infatti perché le nubi possano mostrare quella particolare colorazione rosata esse debbono essere illuminate dal basso. Per essere illuminate dal basso, dal sole morente, esse devono essere necessariamente alte e devono presentare squarci ad Ovest. Le nubi alte che verso Ovest (da dove normalmente arrivano le depressioni e i fronti), presentano squarci di sereno non possono indicare altro che la parte post-frontale di un fronte freddo o di una occlusione, già passati. Si può perciò prevedere una notte serena, perché, normalmente se un fronte è passato verso il tramonto, l'eventuale successivo fronte non passerà prima del mattino ».

Che dire allora se l'osservatore non vedrà gli squarci di sereno nelle nubi rosate della sera? Guarda caso, v'è un altro proverbio che pronostica: « Aria rossa da sera buon tempo mena, Ma se innalza non le aver fidanza »; poiché, probabilmente, si tratterà non di nubi che si allontanano verso ponente, ma di nubi che, come un muro continuo, s'innalzano da Ovest verso il posto di osservazione.

---

[88] *Faciem ergo coeli dijudicari nostis; signa autem temporum non potestis scire?* Secondo Prete, i versetti citati sono stati omessi da codici importanti anche se la loro autenticità sia sostenuta dalla maggioranza dei critici. (B. PRETE, *Vangelo Secondo Matteo,* Milano 1957, p. 152).

[89] WATTS, cit., pp. 120-1.

Ti lu tiempu gnuru / no' àé paura

Lu tiempu gnuru è un cielo nero come l'inchiostro assai minaccioso da cui cade solo qualche goccia isolata di pioggia. Secondo Watts [90] questo tipo di cielo è dato da vecchi nembostrati o da cumulonembi già esauriti riconoscibili dalla loro base « piena di protuberanze che si spingono verso il basso che indicano movimenti discendenti dentro le nubi, mentre, quando sta per piovere, i movimenti dentro le nubi devono essere ascensionali ». Il pronostico è e rimane oscuro, perché se un nembostrato è vecchio l'osservatore potrà rilevare le protuberanze della sua base solo quand'esso avrà già scaricato la pioggia sul posto e si starà allontanando, dopo aver superato la zona (infatti i nembostrati in avvicinamento non mostrano una base ben definita a causa dell'umidità); e se si tratta di un cumulonembo già esaurito, le protuberanze della sua base saranno visibili all'osservatore dietro al temporale, cioè dopo che la cella temporalesca avrà avuto modo di esaurirsi sul posto, prima di allontanarsi definitivamente sulla linea del vento (infatti i cumulonembi in avvicinamento hanno una base ben definita).

Tiempu russu / acqua an fussu

Arato [91] ne parla nei *Fenomeni e Pronostici*: « né stanno i campi per qualche giorno senza una buona / innaffiata, quando, prima dell'aurora, mostrandosi le nubi / intorno a lui che sorge, appariscono qua e là un poco tinte di rosso ». Se il sole, che nasce ad Est, le illumina dal basso prima ancora di sorgere, vuol dire che si tratta di nubi alte che provengono da Ovest. « Le

[90] Watts, cit., p. 93.

[91] Arato, cit., p. 35.

nubi che procedono verso Est e lasciano vedere soltanto il cielo ad oriente, sono il segno sicuro di un fronte caldo in arrivo, per cui è lecito », secondo Watts [92], « prevedere la pioggia per la giornata appena iniziata ».

Toppu tre negghi / l'acqua e' vvicina

Si tratta probabilmente delle cosiddette nebbie frontali che si formano quando una massa d'aria calda raggiunge e scorre su una massa d'aria fredda stazionaria al suolo.

Alle nebbie, che presumibilmente si hanno perché la pioggia, che cade dalla massa d'aria calda, evapora saturando una parte dell'aria fredda sottostante, può seguire la pioggia al suolo, quando da una posizione stazionaria si passerà ad uno spostamento successivo del fronte freddo, cioè quando la massa d'aria calda occuperà la zona tenuta prima dall'aria fredda che, intanto, retrocederà lentamente.

Tramuntana sittimbrina / setti luni si strascina

È il proverbio « alla luna settembrina, sette lune se le inchina », cioè la luna di settembre, con le manifestazioni meteorologiche che l'accompagnano, ci fa prevedere le altre che succedono; è una delle tante previsioni a lunga scadenza ricavata con il metodo dei presagi. Il giorno susseguente all'equinozio di autunno, che cade il 21 settembre, rappresentava, in alcune regioni, il Capodanno del calendario arcaico ed era considerato un giorno molto importante per i pronostici, dato che con l'equinozio di autunno cominciano le prime piogge.

Il proverbio si riferisce probabilmente alla previsione del

---

[92] Watts, cit., pp. 122-3.

tempo per il periodo precedente la semina del grano che s'inizia a novembre. La settima fase di luna, a partire dal primo quarto di ottobre, non contando naturalmente le fasi di luna mancante, cade infatti nella prima parte di dicembre, periodo in cui generalmente si portano a termine le ultime semine.

La tramontana dopo l'equinozio di autunno pronosticava probabilmente la persistenza sul posto di un anticiclone, ossia di un'area di alte pressioni atmosferiche con tempo asciutto non certo favorevole alle piogge. In ottobre, scrive Lanza [93], « se non è piovuto e non piove non sai mai come andrà la semina. Acqua prima e acqua dopo »! La situazione ricorda quella descritta dal detto *Tramuntana e ssoli e pecura allu palu*: se la pecora «resta al palo» e non corre al pascolo perché l'erba stenta a venir fuori per la mancanza di pioggia, allora « è bisogna levar le pecore dal sole », occorre cioè darsi da fare e provvedere diversamente !

* * *

L'interpretazione dei detti e dei proverbi meteorologici locali richiede, come s'è visto, un lungo e paziente lavoro di ricerca che non sempre porta ai risultati sperati: non ho potuto certamente esaminarli tutti né approfondire, come avrei voluto, lo studio di quelli il cui significato rimane oscuro.

Nel suo saggio *Contro l'interpretazione,* Susan Sontag [94] afferma che « l'interpretazione è un metodo strategico radicale che tenta di conservare un vecchio testo, ritenuto troppo prezioso perché sia lecito scartarlo, rimettendolo a nuovo. Tuttavia non ammette di averlo fatto. Sostiene di averlo reso comprensi-

---

93 Lanza, cit., p. 199.

94 S. Sontag, *Contro l'interpretazione,* Milano 1967, pp. 15-6.

bile rivelandone il vero significato. Per quanto alterino i testi, gli interpreti devono sempre asserire di averne ricavato, con la loro lettura, un significato che già in essi era contenuto ».

Nessun paremiologo può sfuggire a questa critica micidiale: per quanto mi riguarda posso dire soltanto che per arrivare ad una migliore conoscenza di noi stessi, è necessario risalire alle fonti della nostra cultura locale, correndo magari il rischio dell'incomprensione o del rifiuto.

SALVATORE COLUCCIA

LA MALARIA NELL'ITALIA MERIDIONALE *

Dietro la facciata parzialmente moderna dello Stato unitario italiano, nel 1861 vi era una popolazione di scarsa coscienza civile, che considerava ostile ed estraneo ogni potere, oppressa da secoli di servitú, senza speranza per il futuro; c'era la disgregazione sociale del Mezzogiorno, con il suo latifondo, i contadini senza terra e senza case, oppressi dall'usura, falciati dalla malaria, dalla pellagra e dall'ignoranza.

L'Italia meridionale e la Sicilia, che erano state un tempo il granaio dell'antica Roma, non erano piú in grado di sfamarsi. Il sistema agricolo primitivo stava progressivamente esaurendo il suolo. Giustino Fortunato (1848-1952), deputato lucano, fra le cause della miseria meridionale mise in primo piano la malaria.

Nella classe dei contadini era la malaria che determinava il modo di vivere, cosí come determinava i sistemi di conduzione della terra, il tipo di cultura e la densità della popolazione sulle diverse aree. Intere famiglie erano costrette a vivere am-

* *La presente relazione è stata letta il 14 maggio 1976.*

mucchiate insieme nei villaggi costruiti in cima alle colline sovrastanti le pianure malariche, spesso nell'impossibilità di curare le terre che venivano abbandonate nei mesi piú pericolosi con conseguente scarsità di raccolto. Lo stesso Giustino Fortunato combatté allora una grande battaglia contro i fabbricanti di prodotti chimici ed i proprietari di farmacia al fine di ottenere che lo Stato provvedesse gratuitamente il chinino per quelle bisognevoli popolazioni.

La questione meridionale è variamente spiegata da Sonnino, Franchetti, Luzzatti, Giolitti, sia con la presunta inferiorità razziale, sia con la scarsa fertilità delle terre, sia con l'eccessivo incremento demografico, sia con il tenace persistere delle forme di vita feudale. Il problema avrà una spiegazione valida se a tutte queste cause si aggiunge la componente malarica.

Piú o meno contemporaneamente alla fondazione di Roma si sviluppano le colonie greche dell'Italia meridionale. Il motivo è che in quelle zone non era ancora comparsa la malaria.

Celli afferma, con la sua autorità d'igienista, che la chiave per aprire i segreti della storia romana e greca, piú che agli uomini e agli eventi umani, bisogna chiederla ad una forza ben piú potente ed imperversante: la malaria. Contro questo fato si spuntarono l'onnipotenza romana e quella papale.

La Magna Grecia, oltre che la Sicilia, comprendeva la zona d'Italia che si trovava fra Locri e Taranto. La riva del mare dove sorgeva era ricca di grandi golfi e di larghe baie: le fertili pianure erano bagnate da numerosi corsi di acqua ed il clima era ottimo.

Le rovine oggi testimoniano che Locri sorgeva in riva al mare, alle foci del fiume Sant'Ilario, e che Gerace, posta all'interno, distante sei chilometri dal mare, ebbe origine nel Medio Evo, quando gli abitanti della città costiera si ritirarono dalle rive del mare per scampare alla malaria ed ai Turchi. Le cause che sono alle origini di Gerace sono anche a quelle di *Castelvetere*

posta circa sei chilometri all'interno rispetto a Caulonia, città greca bagnata dalle foci del fiume Alaro. Si consideri Catanzaro, che significa « sopra il burrone », perchè la città fu fondata dai Bizantini tre chilometri distante dal mare, per difendersi dalla malaria e dalle incursioni turche.

Si ricava cosí che, mentre gli Elleni nella prima immigrazione avvenuta tremila anni fa, costruivano le loro città sulle coste dell'Italia meridionale, coerentemente alla loro educazione marinara, nella seconda immigrazione, quella dei Greci bizantini, per difendersi dalle persecuzioni e dalla malaria, si spinsero sempre all'interno.

In tutto il Salento, su novantaquattro comuni, solo due sono protesi sul mare: Gallipoli e Otranto. Il primo perché sta su un isolotto dove il mare sempre in movimento impedisce il paludismo e l'altro perché abbastanza alto. Tutto il resto del Salento era stretto nella morsa della malaria.

* * *

La malaria è sempre stata, e per molti paesi lo è tutt'ora, uno dei piú terribili flagelli dell'umanità, probabilmente il maggiore, se si considera l'estensione del suo dominio, l'alta incidenza con la quale colpisce le popolazioni e la sua tenace persistenza attraverso secoli e millenni come scrisse Vittorio Puntoni, igienista dell'università di Roma, nel 1952.

Le popolazioni fra le quali la malaria è radicata da gran tempo offrono una certa resistenza ai suoi attacchi; ma, dovunque la malaria grave alligna, lo sviluppo civile ed agricolo è ostacolato e diviene manifesta la decadenza fisica ed intellettuale degli abitanti: cosí che essa rende sterili e miserabili regioni

che potrebbero essere floride e ricche, conducendo ad un assetto sociale primitivo.

Quando la malaria poi venga importata in regioni nuove ove esistono condizioni favorevoli al suo sviluppo, oppure quando nuclei di popolazione vergine immigrano in luoghi di grave paludismo, allora la malaria può esplodere con violenza, determinando spaventose epidemie ed apportando desolazione e rovina.

Il malariologo Angelo Celli non esita ad asserire che il meccanismo intimo della storia delle varie civiltà e delle varie epoche di abbandono dell'agro romano, più che ad eventi umani, si deve rintracciare nelle periodiche leggi delle attenuazioni e delle recrudescenze della malaria.

Jone, Ross, Kellet attribuiscono alla malaria la caduta della civiltà ellenica. Lenormant vede la stessa causa nella decadenza delle colonie magno-greche. Toscanelli attribuisce alla malaria la fine degli Etruschi. Giustino Fortunato asserisce che la storia dell'Italia meridionale fu ed è una sola cosa con la storia della malaria.

Purtroppo l'Italia è stata una delle terre della zona temperata più provata dalla malaria e non è esagerato asserire che molti eventi storici, molti spostamenti di popoli, molte decadenze di regioni prima salubri, ricche e potenti, siano intimamente legati con la comparsa e lo sviluppo del paludismo.

La documentazione che possediamo dell'epoca pre-romana accerta che l'intera penisola italica e le sue isole fossero immuni dalla malaria, anche nelle pianure impaludate e che soltanto nei secoli VII-VI la malaria ci è comparsa.

L'ipotesi più accettabile sull'origine della malaria in Italia è che essa sia stata importata dai Fenici e dai Lidi, popoli marinareschi dell'Asia Minore, già malarizzata, i quali nel VII-VI secolo a. C. stabilirono frequenti rapporti con le popolazioni italiche per la ricerca e l'acquisto di metalli ed il cambio di mercanzie e manufatti. Ed è appunto nei suddetti secoli, ed in quelli

immediatamente seguenti, che vediamo la completa decadenza di civiltà fiorenti italiote e la scomparsa di città sane e ricche, non certo determinata da guerre o da altre cause manifeste.

Nel VII-VI secolo a.C. l'introduzione delle vele e dell'ancora dettero maggiore facilità di scambi marittimi, accrescendo i rapporti fra le lontane popolazioni asiatiche e conseguentemente la maggiore facilità di diffusione delle malattie. Un esempio attuale è dato dall'infezione del colera che non era mai uscito dai suoi focolai endemici dell'Asia fino a tutto il secolo XVIII, cioè fino a quando l'applicazione del vapore ai trasporti marittimi e il conseguente abbreviamento dei viaggi portava l'ammalato a fare esplodere l'infezione nei porti di arrivo. Analogamente, oggi, la navigazione aerea ha facilitato i casi di vaiuolo.

Vi è chi ammette che il parassita malarico sia stato importato in Italia nei secoli VII-VI a.C. dai popoli asiatici nelle città della Magna Grecia e della Sardegna e dell'Etruria marittima. È proprio in questo periodo che s'inizia la decadenza improvvisa ed altrimenti inspiegabile di queste popolazioni fino al allora floride e sane.

La Sardegna, paese ricco di minerali e già prospero, sembra essere stata la prima terra invasa dalla malaria. I nuraghi testimoniano l'abilità e la densità della popolazione che a partire dal VI secolo a.C. diminuisce ed interrompe l'abilità costruttiva nuragica, ed inizia la migrazione verso l'interno, prima delle invasioni dei Cartaginesi e dei Romani, rese facili dall'infiacchimento fisico degli abitanti.

Questa decadenza del popolo sardo avvenne allora in altri popoli d'altre parti d'Italia; infatti le fiorenti città della Magna Grecia scomparvero senza che vi fosse stato un motivo bellico o d'altra natura manifesta.

Parimenti rapida e strana fu la fine della civiltà etrusca, fiorita fra l'Arno e il Tevere. Scompare per prima la città di Vetulonia, porto famoso per il commercio minerario con i popoli

dell'Asia Minore, divenuto pestifero per la vicinanza del lago Prile, del quale fu detto che: *devorat habitatores suos*. Alla scomparsa di Vetulonia segue l'abbandono dell'Etruria marittima, i cui abitanti migrano sui colli ed è soltanto dopo due o tre secoli d'abbandono che viene tentata la ricostruzione della città ed una ripresa di attività per opera dei Romani in quel sito.

Questi fatti non possono essere interpretati solamente in forza di vicende politiche, belliche, ma ammettendo l'azione della malaria e la sua esplosione con quella spaventosa forza con la quale abitualmente agisce su popolazioni mai prima attaccate dal male.

Attraverso i secoli si è avuta un'attenuazione della malaria con la sopravvivenza degli abitanti per acquisita resistenza ed immunità, ma le terre malarizzate non ripresero l'antica floridezza e l'Etruria divenne maremma. Un fatto di rilievo è che alcune zone d'Italia rimasero misteriosamente immuni dal flagello pur essendo paludose e vicine a regioni largamente colpite.

È questo il caso della Vallata dell'Arno. Toscanelli con la sua autorità spiega così lo spostamento di popolazione e di civiltà da molte terre dell'antica Etruria alla più recente Toscana settentrionale, dove fiorirono Firenze, Lucca, Pisa, Siena e altri centri minori. La Toscana settentrionale fu relativamente risparmiata dalla malaria per un fenomeno, misterioso nel passato, spiegabile in base alle nuove conoscenze genetiche della zanzara. Basta infatti ammettere che nella valle dell'Arno mancassero, come mancano tutt'ora in molti dei suoi luoghi, le zanzare appartenenti alle razze anofeliche antropofile, vettrici della malaria e la spiegazione è data. L'ipotesi non è azzardata se si considera che la zona di Pisa e di Lucca fu quella ove venne scoperto il fenomeno dell'anofelismo senza malaria.

Importante è la storia della malaria a Roma e nella palude pontina. L'origine di Roma è avvolta nella leggenda; ma il fatto stesso che essa venne fondata e si accrebbe rapidamente duran-

te l'epoca dei sette re, pur essendo nel centro di un territorio che in seguito si dimostrò favorevole all'attecchimento della malaria, ci dimostra che allora la malaria non doveva esistere. Si hanno invece documenti, fra i quali il sorgere del culto placatorio per la dea Febbre, che fanno ritenere come nel V secolo a.C. la zona dovesse essere già malarica. Tuttavia la prima documentazione storica dell'esistenza di una grave epidemia malarica si ha nel 390 a.C. in occasione dell'invasione dei Galli oltre la valle del Po e dell'assedio al Campidoglio.

Tito Livio attesta che i Galli, reduci da Ardea, per la *pestilentia* della stagione estiva, morivano in quantità ed indica un luogo che conservava ai suoi tempi il nome di cimitero dei Galli. L'episodio della mortalità estiva in luogo paludoso è descritto con copia di particolari da non lasciare dubbio che l'epidemia in oggetto fosse malarica.

Il Lazio e il territorio pontino una volta infettati non si liberarono più dalla malaria sino a circa venti anni fa pur alternandosi periodi, come si è detto, di attenuazione e recrudescenza.

In queste vicende Roma resiste e sopravvive per la sapienza idraulica degli abitanti che drenarono il territorio con quel monumento storico conosciuto col nome di Cloaca Massima e lo risanarono con i quattordici acquedotti.

Così Roma, come scrive Cicerone, fiorì sopra un colle « *fontibus abundantem et in pestilenti regione salubrem* ». Tito Livio narra come le truppe romane, soggiornanti a Capua nel IV secolo a.C., non vollero tornare nella località laziale perché « *in pestilenti atque arido circa urbem solo* ». Il flagello si protrasse per tutto il III secolo a. C. e in parte nel II secolo finché si ebbe un periodo di attenuazione protrattosi sino al III secolo dell'era volgare, ed in questo periodo imperiale si ebbe il rifiorire della campagna romana.

Una recrudescenza si iniziò nel IV secolo con abbandono della campagna. Nel VII secolo si inizia un nuovo periodo di

attenuazione e si assiste ad una nuova colonizzazione dell'agro romano, con l'istituzione agricolo-militare detta delle *domus cultae*.

La terza recrudescenza vi fu dal IX al XIII secolo d.C.: Roma fu in gravissima decadenza con il pericolo malarico dentro le sue stesse mura, e con una popolazione ridotta, anche per eventi storici, ad appena trentatremila abitanti. Nuova attenuazione e nuovo rifiorire del territorio s'iniziò nel XIV secolo e si mantenne nel XV secolo.

Nel XVI secolo si ebbe la quarta recrudescenza protrattasi sino al secolo XIX. Angelo Celli considera le recrudescenze e le attenuazioni della malaria come fasi cicliche nella storia della malattia, indipendentemente dall'opera dell'uomo, e considera anzi che la malaria condizionò la storia di Roma. Infatti l'opera modificatrice dell'uomo sull'ambiente malarico ha avuto un'azione benefica su territori disertati dal paludismo.

Nei duemilacinquecento anni che intercorrono fra l'introduzione della malaria in Italia ed il 1880, quando s'iniziarono gli studi sui parassiti malarici, fu impossibile la colonizzazione, come dice Celli, dell'agro romano. Ostia era un deserto, in condizioni analoghe era Fiumicino, Isola sacra e Maccarese. Una morsa stringeva la palude pontina; Terracina era spopolata come le Tre Fontane, Tor di Quinto, le Capannelle. I contadini l'estate abbandonavano le coltivazioni rifugiandosi sulle colline per evitare l'infezione. L'opera di bonifica, basata sulla canalizzazione delle acque stagnanti, ebbe effetti marginali solo nel 1881 quando Laveran, Marchiafava, Celli e nel 1898 Ross, Grassi Bastianelli e Bignami, individuando negli anofeli i vettori del male, gettarono le basi di una precisa cognizione scientifica che portò a soluzioni nuove.

Infatti, precisato che il ciclo biologico del parassita malarico avveniva nella zanzara, le protezioni degli edifici, l'immissione di sostanze nocive allo sviluppo delle zanzare nelle paludi,

portò ad una diminuzione della malaria. Nel 1887 si ebbero settecentodieci morti per milione di abitanti su trentacinque milioni. Nel 1914 cinquanta morti per milioni, nel 1918 trecento morti per milione.

La specie anofelica responsabile dell'epidemiologia della malaria fu individuata nelle anofele *maculipennis* ed in modo particolare le sue varietà, la *branchiae* ed *elutus*, con abitudini domestiche. Le ricerche stabilirono allora che contrariamente a quello che si credeva nel passato, di malaria non ci si infettava all'aperto ma nelle pareti domestiche dove la zanzara preferiva vivere insidiando la persona nel sonno. Il risultato ottenuto con vari mezzi di lotta si dimostrò abbastanza soddisfacente, ma si ebbe la risoluzione del problema quando fu introdotto il D.D.T. per cui irrorando, con questo veleno, le pareti domestiche con due grammi per metro quadrato di superficie si poteva proteggere la casa per la durata dell'intera stagione malarica, rompendo il collegamento zanzara - uomo malarico che continuava perennemente il ciclo della malattia. La morbosità di circa novemila denunce per milione di abitanti del 1945 cadde a pochissime centinaia di casi nel 1949 e nel 1950.

Dal 1951 ad oggi nella maggior parte delle regioni italiane nessuno si ammala di malaria. La scienza in un mezzo secolo ha saputo trionfare su difficoltà insuperate in duemilacinquecento anni di agnosticismo scientifico che hanno preceduto la presente epoca.

BIBLIOGRAFIA ESSENZIALE

L. Bortone, *Le strutture dello Stato unitario*, in *Storia d'Italia*, a cura di N. Valeri, IV, Torino 1965, pp. 203-23.

A. Celli, *Storia della malaria nell'agro romano*, Città di Castello 1925.

G. FORTUNATO, *Il Mezzogiorno e lo Stato italiano. Discorsi politici (1880-1910)*, Firenze 1926.

D. MACK SMITH, *Storia d'Italia dal 1861 al 1958*, Bari 1961.

V. PUNTONI, *Storia della malaria in Italia*, in « Rassegna dell'istituto biochimico italiano », XXXVIII (1952), n. 7.

C. T. RAMAGE, *Viaggio nel Regno delle due Sicilie nel 1828*, Roma 1963.

F. VÖCHTING, *La questione meridionale*, Napoli 1955.

GIUSEPPE CONIGLIO

GOFFREDO NORMANNO CONTE DI CONVERSANO E SIGNORE DI BRINDISI *

L'origine del cavaliere normanno Goffredo, che nella seconda metà del sec. XI fu conte di Conversano e signore di Brindisi, si perde nelle nebbie del passato. Né sono piú chiare le sue imprese, anche se la fortuna, che le favorí durante la sua vita, continua ad essere benevola ad esse ed al loro autore almeno fino a tutto il secolo XIX, quando il Morea, nella sua introduzione al *Chartularium* delle pergamene del monastero di san Benedetto di Conversano, identifica il Goffredo di Conversano e Brindisi con due altri omonimi ed attribuisce al primo l'attività degli altri due. In realtà però la sorte benevola si spinge anche oltre il secolo passato, potremmo dire che giunge alla metà di questo secolo, perché modesti studiosi, ma eccellenti copiatori, hanno pedissequamente ripetuto l'errore del Morea.

Non sarà quindi del tutto inutile soffermarsi alquanto su questo singolare personaggio e dare qualche cenno sul suo potere comitale e sulla sua figura.

Egli si intitola nelle pergamene conte di Conversano e signore di Brindisi e lo troviamo per la prima volta nel marzo

* *La presente relazione è stata letta il 28 maggio 1976.*

1072. È nominato in una pergamena in cui dona un appezzamento di terra al monastero di san Benedetto di Conversano. Dal documento si ricava una ragionevole certezza che egli già esercitasse a Conversano poteri feudali e che vi avesse addirittura formato un nucleo di cancelleria comitale. Le parole « *meo plumbeo sigillo bullari iussi* », che si leggono nell'escatocollo, non ci permettono di nutrire dubbi al riguardo.

Ma il carattere feudale del possesso di Conversano ha a quel tempo una sua fisionomia particolare. Va anzitutto precisato che Goffredo appare nella storia pugliese piuttosto tardi; verosimilmente egli giunse al seguito di Unfredo che, nel 1051, sostituí il fratello Drogone al comando dei Normanni in Puglia. Unfredo veniva dalla corte longobarda di Salerno ed è probabile che Goffredo, immigrato dalla Normandia in Campania, abbia in un primo tempo militato al soldo di Guaimario di Salerno. Induce a formulare questa ipotesi il nome di sua moglie: Sichelgaita, comune alle donne longobarde, specie del Salernitano. Il nome di Sichelgaita è uno dei pochi dati certi della biografia di Goffredo. Vi sono sottoscrizioni di pergamene di Conversano e Brindisi, che fugano ogni possibile dubbio. Questo elemento porta a chiarire anche l'origine del suo appellativo feudale. In realtà si tratta di una situazione comune a molti cavalieri normanni del sec. XI. Tutti i Normanni venuti in Puglia erano stati per periodi piú o meno lunghi al servizio del principe di Salerno, erano cioè suoi vassalli, perché il servizio militare era una forma di dipendenza feudale. Erano cioè *comites* e, poiché a loro volta dipendevano da un capo normanno, questi era il conte dei conti, il gran conte, il duca, cioè ebbe i titoli che avranno Roberto il Guiscardo e Ruggero. È questo dunque il valore del titolo di conte di Conversano vantato da Goffredo. È un titolo che adombra i rapporti feudali intercorsi tra lui ed il suo signore, rapporti fondati essenzialmente sul servizio sia militare sia civile, cioè l'amministrazione della giu-

stizia e la riscossione dei tributi. In definitiva Goffredo derivava l'uso del titolo dall'esercizio di queste funzioni pubbliche. Si tratta di un altro elemento certo della biografia di Goffredo; egli percepiva le imposte nelle terre del demanio pubblico e proprio da una di queste imposte, cioè il plateatico, egli esenta il monastero di san Benedetto di Conversano in un momento in cui le vicende della storia dei Normanni di Puglia gli fanno ritenere utile appoggiarsi alla potenza dei Benedettini di Conversano.

Egli ha propri funzionari, i visconti, secondo l'uso italo-normanno per cui coloro che erano investiti del potere di amministrare giustizia potevano avere collaboratori. Tuttavia non bisogna dimenticare che Goffredo vantava un titolo comitale che faceva risalire a Gualmario, cioè un signore estraneo alla Puglia, ove Goffredo cercò invece di attenuare i legami con gli Altavilla, per cui in realtà egli venne ad esercitare un potere di fatto, non di diritto. Questa posizione irregolare è facilmente dimostrata dal fatto che egli a Conversano amministra solo la bassa giustizia. Le controversie di grado superiore sono discusse davanti al tribunale di Monopoli, che è fuori del suo controllo. Sono tutti elementi che possiamo documentare attraverso la lettura delle pergamene di Conversano. Da un esame attento della documentazione pervenutaci si può pertanto concludere che in questo momento parlare di una contea di Conversano è inesatto. Goffredo è *comes et dominator,* cioè è conte in quanto è tenuto a servizi feudali, come nel periodo in cui era a Salerno, e nello stesso tempo amministra la bassa giustizia a Conversano, a Brindisi, a Nardò, a Ruvo. Sono questi i limiti della posizione che egli occupa nella gerarchia feudale ed i suoi poteri si limitano al territorio dei centri indicati. Non si può quindi parlare di giurisdizione su un'area vastissima, compresa tra l'Adriatrico e lo Jonio, situata nella penisola salentina. Quest'ultima è soltanto una benevola interpretazione dei dati forni-

tici dalle fonti, dovuta a quella singolare fortuna che accompagna talvolta taluni personaggi nella visione di chi ne studia le vicende.

Goffredo agisce con molta disinvoltura; si proclama conte di una contea inesistente e solo grazie a questo suo arbitrio Conversano diventerà contea ed alla fine del secolo seguente si avranno conti di Conversano, investiti con tutti i crismi della legalità. Goffredo invece è soltanto un abile ed ambizioso capo normano, che si avvale di una situazione fluida ed incerta e si arroga un'autorità amministrativa e giudiziaria che nessuno gli ha affidato. Non bisogna dimenticare, infatti, a conclusione di tutto quanto s'è detto, che Goffredo non è certo compreso tra i dodici capi normanni che nel 1042 stipulano un patto con Guaimario, principe di Salerno, ed in virtú di questo divengono appunto conti di città pugliesi. Amato di Montecassino, cronista attento e degno di fede, non fa alcun riferimento a Goffredo, né a Conversano e nel suo elenco non comprende né l'uno, né l'altra. Questo trattato è l'unica fonte di potere feudale legittimo per i Normanni venuti in Puglia. Il fatto che Goffredo non sia compreso nel gruppo può provare che egli giunse in Italia piú tardi, oppure che occupava una posizione subalterna nei confronti dei dodici investiti. Nell'un caso o nell'altro è evidente che il potere da lui esercitato era usurpato. Per chiarire meglio la sua posizione potremmo paragonarla a quella di Roberto il Guiscardo, che in Puglia tendeva ad esercitare di fatto i poteri propri di un catapano, che nessuno gli aveva conferito, valendosi della sua preminenza militare.

Mentre in quanto si è fin qui esposto Goffredo aveva provocato l'equivoco autofregiandosi del titolo di conte, le cose vanno un po' diversamente per quanto è stato scritto di inesatto circa la sua origine. Il primo cronista in cui troviamo nominato Goffredo è il suo omonimo, ma non contemporaneo, Goffredo Malaterra. Questi scrive: « *Gaufridum de Conversano, nepotem*

videlicet suum [cioè di Roberto il Guiscardo], *filium quippe sororis suae erat, ut de Montepiloso sibi servitium sicut de ceteris castris que plurima sub ipso habebat - exhiberet adorsus est* ». Da ciò era facile trarre la conclusione che Goffredo di Conversano e Goffredo di Montescaglioso fossero la stessa persona.

L'equivoco era legittimo e, malgrado fossero stati editi documenti che avrebbero permesso di chiarire il problema, nessuno si è dato la pena di prenderli in considerazione. Seguendo il Malaterra e lo Chalandon si è costruito un bel racconto in cui Goffredo di Conversano veniva identificato col Goffredo, detto Maccabeo, che stava a Montescaglioso. Insieme al fratello di quest'ultimo, di nome Roberto, avrebbe preso parte alla rivolta dei capi normanni del 1064 e presto sarebbe stato costretto alla resa da Roberto il Guiscardo.

Ma Goffredo di Montescaglioso apparteneva ad altra famiglia e l'Antonucci ha pubblicato nel 1933 alcuni documenti che permettono di distinguere i due personaggi. Goffredo di Montescaglioso nel 1082 e 1083 firma: « *Signum manus Gosfridus filius domini Umfridi comitis* », cioè in modo completamente diverso sia dal Goffredo di Conversano, sia dal Goffredo di Montepeloso, di cui gli viene ugualmente attribuita l'identità. Ancora nel maggio 1099 si ha: « *Radulfus Machabeus pro redemptione anime fratris Gosfridi* ». In nessuna delle tre pergamene citate Goffredo ha titoli comitali o qualifiche come *dominator*.

Permette ancora di distinguere il Goffredo conte di Conversano dall'omonimo di Montescaglioso un diploma del 1082, edito già nel 1746 da padre Tansi, ove Goffredo di Conversano, diverso dall'omonimo di Montescaglioso, firma nel 1082 con i suoi titoli, anche se la forma è corrotta, forse per erronea lettura dell'editore, e cioè « *Signum proprie manus domino Goffridus comite Cuberrano* ». A parte la forma *Cuberrano* per Conversano è per lo meno strano che questo Goffredo sia

identificato con quello che nello stesso anno 1082 firma: « *Signum manus Gosfridus filius domini Unfridi comitis* ». Né ha rilievo qualche riserva avanzata dal padre Tansi sull'autenticità del documento da lui edito, perché i falsari delle comunità religiose usavano documentarsi bene prima di procedere alla fabbricazione di documenti. Se ci trovassimo in presenza di un falso, potremmo trovarvi la conferma che va esclusa l'ultima forma di sottoscrizione per testimoniare circa la presenza di Goffredo di Conversano alla stesura di documenti.

Ancora piú strano poi è che il Morea abbia conosciuto e citato l'opera del Tansi ed il documento ivi edito, ma non ne abbia fatto uso.

Appare dunque certo che Goffredo di Conversano è soltanto omonimo del Goffredo di Montescaglioso. L'errore potrebbe essere stato causato dall'errata interpretazione di una frase di Guglielmo Apulo, da parte del Malaterra. Guglielmo afferma: « *Robertus de Scabioso Monte comes dictus, Gosfredi frater, et ambo orti germana fuerant ducis* ». Ma è chiaro che il nipote del Guiscardo per lui non è affatto Goffredo di Conversano e l'identificazione del Malaterra può essere dovuta verosimilmente ad una svista oppure ad un fraintendimento di quanto aveva scritto Guglielmo, che si riferisce a Roberto Maccabeo e ad un fratello di questi di nome Goffredo, estraneo a Goffredo di Conversano. Guglielmo Apulo, poi, per quanto riguarda avvenimenti e personaggi del sec. XI è molto piú attendibile del Malaterra, per la sua possibilità di avere notizie certe sugli Altavilla di cui frequentò la corte; fu caro inoltre a Sichelgaita, moglie del Guiscardo, ed al figlio di lei Ruggero.

Eppure non c'era bisogno di ricorrere a parentele illustri ma inesistenti, oppure ad imprese spettanti ad altri per valorizzare la figura di Goffredo, cui non fecero certo difetto le qualità. Basta qualche tappa della sua carriera a metterne in evidenza le doti notevoli. Nel 1074 egli è parte in un dibattimento

giudiziario che ha luogo nel tribunale di Monopoli e l'esito del giudizio gli è sfavorevole, segno che la sua posizione è ancora piuttosto debole. Segue un periodo difficile, caratterizzato dalla rivolta contro Roberto il Guiscardo. Si ha allora l'inizio della fortuna di Goffredo, che coincide col suo avvicinamento ai Benedettini e col potenziamento del monastero con concessioni e doni. La crescita progressiva del prestigio del capo normanno si può seguire attraverso le caratteristiche diplomatiche dei documenti. Nel luglio 1081 si ha la già citata concessione al monastero di san Benedetto del plateatico, cioè dell'esonero dal pagamento delle imposte dovute per la vendita delle derrate prodotte nelle campagne della comunità e per gli acquisti fatti nel mercato locale. Prende parte all'atto, in qualità di testimone, il visconte e turmarca Leone, che unisce i due appellativi, normanno e bizantino, che indicano entrambi il capo del presidio, l'autorità militare incaricata di mantenere l'ordine, in breve colui che amministra Conversano in nome di Goffredo ed eventualmente reprime le velleità autonomistiche dei « *boni homines* » locali. L'uso dei due termini, il normanno ed il bizantino, può essere un platonico omaggio a consuetudini. Tuttavia le manovre di Goffredo in questo periodo, che appaiono in modo evidente dai suoi rapporti con le autorità ecclesiastiche, inducono a pensare ad un tentativo di ingraziarsi in tal modo l'elemento bizantino ancora presente nella zona. Si trattava cioè di aver l'aria di riconoscere una società che con termine moderno, brutto ma efficace, potremmo chiamare pluralistica, in attesa di poterla più o meno rapidamente livellare.

Ancora altri elementi indicano il progressivo consolidamento del suo potere personale, risultato di un'attività spregiudicata e volta a ghermire il successo a tutti i costi. Egli quindi fa parte del gruppo di capi normanni, infidi e pronti a ribellarsi al Guiscardo nel caso ciò possa tornare a loro profitto. Le intitolazioni delle pergamene in cui il Guiscardo si alterna con

l'imperatore d'Oriente o spariscono entrambi per dar luogo al « *Goffridus Dei gratia* » sono il segno eloquente di questa politica. I capi normanni, e Goffredo tra essi, si sostengono con l'appoggio dei notabili e del clero locali, cercano di barcamenarsi tra l'elemento bizantino, il longobardo ed il latino e si avvalgono della protezione della Chiesa di Roma e del clero latino, in primo luogo i Benedettini, cui i Longobardi di Puglia e dell'Italia meridionale in genere erano legati da vincoli particolarmente saldi.

Tutti questi motivi uniti permettono a Goffredo di considerarsi ormai un signore affermato e di riflesso accrescono gli affari amministrativi da lui trattati. Ne dà una prova l'appellativo di « *nostro* » che dal 1081 appare nelle pergamene della sua cancelleria accanto al nome del notaio Alamanno. Successivamente nel 1087 abbiamo un altro documento rivelatore; è la donazione all'abate Pietro e perciò al monastero di san Benedetto di Conversano del villaggio di Castellana. Siamo all'inizio del periodo delle lotte tra Boemondo, il fratellastro Ruggero e Ruggero conte di Sicilia, che vanno appunto dal 1087 al 1089. Nella cancelleria di Goffredo gli avvenimenti si riflettono nella neutralità tra i contendenti manifestata nell'intitolazione mancante; si ha solo la data limitata all'era cristiana.

Goffredo è conte ed amministratore « *eterni Regis voluntate* » ed il notaio Cardo « *nostro proprio notario* », che roga l'atto, conferma l'autonomia amministrativa di Goffredo il quale, grazie agli avvenimenti ed alla sua destrezza, si estende e consolida sempre più le sue posizioni. Nel 1095 gli affari sono cresciuti ed accanto a Cardo vi è *Petrus*, anch'egli « *proprius noster notarius* ».

Conferma la politica autonoma ed appoggiata al potere ecclesiastico il mutamento nell'intitolazione dei suoi diplomi. Nel luglio 1081 egli si intitola: « *Goffridus Dei providentia*

inclitus comes ». A conferma di ciò va notato che prende parte all'atto Leone, primo vescovo di Conversano di cui si abbia notizia certa. La costituzione della diocesi invero rientra in un piano piú vasto, per cui in questo periodo ne vengono fondate altre, ma i rapporti tra il vescovo di Conversano e Goffredo dimostrano che questi tende ad appoggiarsi alla Chiesa per consolidare la sua posizione.

Egli ha fin dall'inizio cercato di estendere la sua influenza originariamente legata a Conversano. Nel 1070-71 combatte contro Brindisi per conto di Roberto; la blocca per mare all'inizio del 1070 e se ne impadronisce nel 1071. Diviene cosí « *dominator* » di Brindisi, ove appare in tale posizione nel 1097. Da ciò deriva in sostanza la differenza tra i due appellativi di « *comes* » e « *dominator* » usati da Goffredo e ci permette di aprire ancora uno spiraglio nel buio delle sue vicende. Egli si impadronisce di Conversano e vi si insedia di fatto; non viene investito da alcuno, ma tollerato per la difficoltà del momento e le ribellioni endemiche che rendono difficile la vita in Puglia ai primi capi normanni, che devono lottare non poco contro l'anarchia dei loro stessi seguaci. Le città pugliesi avevano le loro autonomie, che in un primo tempo vennero rispettate. Nulla di strano, dunque, che una personalità ricca di doti, quale fu indubbiamente Goffredo, riuscisse a far riconoscere un comitato che egli faceva risalire al suo soggiorno salernitano. Va ricordato, ad ogni buon fine, che egli nel 1095 in una pergamena si intitola: « *comes dominator civitatis Cupersani* », quasi a differenziare le due qualifiche, quella comitale di carattere personale, quella di « *dominator* » legata alle sue funzioni.

A Brindisi, invece, le cose andarono diversamente. Egli vi entrò come comandante militare agli ordini del Guiscardo, ebbe da lui la concessione dell'amministrazione della città e vi eser-

citò le identiche funzioni che esercitava a Conversano. Non poteva però farvi pompa di un titolo comitale e vi fu soltanto « *dominator* » e così avvenne a Nardò.

Goffredo, come s'è visto, era un uomo pratico; egli mirava ad estendere in qualsiasi modo i suoi possessi, a consolidare la sua posizione e perciò si legò al potere che in quel momento costituiva a suo giudizio l'unico punto certo nel correre tumultuoso degli avvenimenti e cioè alla Chiesa romana. La nomina a Conversano del vescovo Leone fa parte di tutto un piano che coincide con i disegni del pontefice. Nello stesso quadro politico va posta la protezione da lui accordata al monastero di san Benedetto di Conversano e la ricostruzione in Brindisi della chiesa di santa Maria Veterana, che prende successivamente il nome di san Benedetto, di cui si ha notizia nel 1097, curata da Goffredo e dalla moglie Sichelgaita. Inoltre le donazioni alle chiese brindisine, di cui ci è rimasta memoria, sono altri elementi che dimostrano il desiderio del capo normanno di ottenere l'appoggio delle autorità ecclesiastiche e del clero locale.

Goffredo appare l'ultima volta in un documento del 1104 in favore della chiesa di Nardò, anche se Lupo Protospatario ricorda la sua morte nel settembre 1101. L'identità del Goffredo vivo nel 1104 non può essere messa in dubbio; le sue pergamene sono sottoscritte dalla moglie Sichelgaita e dai figli.

Nel 1101 dunque e nel seguente 1102 egli è ben vivo e potente. Il signore feudale della zona, Boemondo, è lontano, in Palestina, e la sua autorità in Puglia è pressoché inesistente. Pare infatti che nel 1102 Goffredo abbia permesso lo sbarco di Ungheresi a Brindisi e Monopoli, ma non venne incriminato per alto tradimento ed alla sua morte Sichelgaita ed i figli poterono succedergli senza incontrare difficoltà.

Di lui si ricordano i figli Roberto, Tancredi e Alessandro. Di essi Tancredi continuò ad amministrare Brindisi, in cui ottenne il titolo comitale. Nell'aprile 1113 infatti è indicato come

« *comes Brundusii* » nella donazione della chiesa di Sandonaci alla cattedrale di Brindisi. Sia lui che i fratelli parteciparono alle lotte del tempo, ma sparirono presto dalla scena. Come il padre appare all'improvviso nella storia di Puglia, così i figli si dileguano senza lasciar traccia della loro fine, su cui si possono fare solo congetture, più o meno vicine alla realtà.

Giovanni Caramia

LA CHIESA DI SANTA MARIA DI GALLANA IN AGRO DI ORIA STORIA E DESCRIZIONE DELL'EDIFICIO *

La chiesa di Santa Maria di Gallana dista da Oria circa 3 Km ed è, piú precisamente, situata nell'area del vecchio casale omonimo, tra la strada provinciale, che da Oria porta a Latiano, e la vecchia strada comunale, che collega gli stessi centri.

Sorge in quella contrada che era il centro della foresta oritana, con i dintorni cosparsi da diversi casali, in una posizione importante, lungo la via Appia, che da Oria conduceva a Brindisi, e della quale nei primi anni del nostro secolo si notavano ancora resti di selciatura cuneiforme.

La chiesa è dedicata alla madonna Vergine Assunta in cielo, comunemente detta *La Matonna ti Jaddana*. Il monumento risulta menzionato, come ci riferisce il Vendola nel suo *Rationes Decimarum*, « . . . già nel 1310 come *Monasterii S. Marie de Calerani* e nel 1325 come *S. Marie de Gallano* ». La documentazione che siamo riusciti a procurare comunque risale soltanto al XVI secolo, essendo scomparsi i documenti dei se-

---

* *La presente relazione è stata letta il 24 settembre 1976, nella biblioteca vescovile di Oria.*

coli precedenti; in detta documentazione l'edificio viene descritto come chiesa arcipretale.

Per poter essere nominati arcipreti del beneficio di Gallana bisognava avere la presentazione, da parte del possessore del feudo, al Vescovo *pro tempore* della diocesi, il quale emetteva una bolla. Detto arcipretato è stato beneficio sia con cura di anime che senza.

Oltre ad una fugace descrizione di una parte dell'interno, trovata in una visita pastorale del secolo XVI, altre notizie sono nel manoscritto del Pagano (XVII sec.) a cui si sono rifatti gli storici successivi. Il manoscritto riferisce che la chiesa fu fatta edificare dalla regina Galerana, moglie di Carlo Magno, quando questi scese, dietro l'invito del papa Adriano I per scacciare i Saraceni, circa l'anno 776 d. C. .

La visita pastorale di Giovanni Carlo Bovio (XVI sec.) ci informa della presenza di diverse cappelle e altari, tra le quali una dedicata alla nascita del Bambino, nella quale vi era un altare e alcune sculture raffiguranti il Bambino disteso nella culla, la Vergine e San Giuseppe inginocchiati, il bue e l'asinello. A levante di questa vi era un'altra cappella con l'immagine e la statua della Pietà e le tre Marie con Giovanni evangelista. Sopra l'entrata della precedente cappella, vi era un affresco con le immagini di due pastori che custodiscono le pecore, dei Magi che vanno in cerca di Gesú e dell'angelo che annuncia la sua nascita.

Altra leggenda ritiene l'edificazione della chiesa come voluta da una matrona di Francia, una certa Galerana, la quale, al tempo della prima crociata, intraprese un pellegrinaggio facendo voto alla Madonna di costruirLe un tempio sul luogo dove avrebbe incontrato lo sposo, reduce dalla Palestina con le truppe di Boemondo.

Il Pagano ci informa che nel muro del coro ai suoi tempi c'erano delle scritte, mentre dall'Albanese (XVII sec.) si ap-

prende l'esistenza di molte pitture alla greca, oggi scomparse. « La chiesa di Santa Maria di Gallano ora nascosta tra gli alberi di ulivo, mandorli e ciliegi presenta già dall'esterno le tracce delle sue varie e alternate vicende di gloria e di abbandono. La facciata bassa, monocuspidata, calcinata con tinte vive, non è certo motivo di introduzione ad un discorso di storia dell'arte. Essa può credersi una tarda e posticcia espressione di artigianato locale del secolo XVI come le parti superiori delle pareti limitari a tutto l'edificio e la recinsione delle coperture a trullo ». Esaminandola con attenzione e rapportandola ad altri monumenti pugliesi, ci si accorge della sua importanza.

Planimetricamente la chiesa ha una forma rettangolare irregolare, con una protuberanza finale a semicerchio. Vi si accede da una modesta porta (larga m 1,13) discendendo prima tramite un gradino in uno spazio ristretto (m 1,25 × 3,73) che suscita la sensazione di essere stato moncato. La discesa continua, attraverso altri tre gradini, sino al piano funzionale della chiesa, che si trova ad una quota di m 0,71 dall'attuale piano stradale. La quota del piano diminuisce linearmente, fino all'arco che precede il presbiterio (m 0,75) dove sale a quota m 0,49 per l'ampiezza dell'arco stesso e dello spazio absidale che, al momento attuale, è quasi completamente occupato dall'altare barocco.

Lo spazio interno alla chiesa comprende una navata longitudinale larga m 3,70 e lunga m 14,30 dalla base dei tre gradini sino allo spazio presbiteriale, mentre, considerando il tutto, raggiunge una lunghezza di m 23,15.

Scesi i gradini di accesso e proseguendo in avanti, alla distanza di m 4,50 da essi si trova la prima navata trasversale, avente i bracci di uguale profondità (m 1,50). Sul fondo del braccio sinistro vi è un affresco raffigurante la Madonna col Bambino, mentre in quello di destra, su di un piano di altezza di m 0,65, vi è una statua in pietra che, a prima vista, po-

trebbe sembrare di rozze fatture. Essa rappresenta la Vergine con sulle ginocchia il Cristo morto. Sul pilastro vi è un affresco con l'immagine della Vergine e del Cristo, raffiguranti lo stesso atteggiamento della statua. Lungo la navata longitudinale, scavati nei pilastri che delimitano la prima navata in posizione trasversale rispetto alla seconda, ci sono due nicchie dove sono posti un busto in legno di santo, nella prima, il busto (sempre in legno) della Madonna di Gallana con Bambino (in stoffa), nella seconda. Davanti al presbiterio vi è un transetto (seconda navata trasversale) largo m 3,70 con il braccio sinistro profondo soltanto m 1,00 a causa di un crollo e quello destro m 5,14 in fondo al quale si trova un altare con le statue della Madonna, san Giuseppe, e il Bambino. Prima di arrivare all'altare, lungo il braccio, sia sulla parete destra che su quella sinistra, vi sono nicchie di forma insolita con relative statue: nella nicchia di sinistra vi è san Giovanni seduto, mentre in quella di destra una Vergine inginocchiata; il transetto viene illuminato da una finestra di forma rettangolare, aperta sul fondo.

Nei piedritti dell'arco che precede il presbiterio, vi sono altre due nicchie, simili alle precedenti, ma vuote. Il presbiterio consta di un vano rettangolare irregolare e di un'abside semicircolare, con una monofora radiale di forma rettangolare posta sulla sinistra, mentre al centro, nascosta dall'altare, si trova una serie di nicchie poste le une accanto alle altre. La navata longitudinale e quelle trasversali sono coperte con volte a botte, realizzate in conci ben squadrati. Gli spazi d'intersezione tra le navate (di forma quadrangolare) sono a loro volta coperte da cupole aventi sezione unghiale, nelle quali si aprono delle piccole finestre da dove filtra la luce. Sulla facciata, oltre all'ingresso già mensionato, ve n'è a destra di esso, un altro, normalmente chiuso. Tramite quest'ultima apertura, e scendendo due gradini, si accede ad un vano rettangolare irregolare, di proprietà privata, adibito a deposito.

Il piano di vita va da una quota di m 0,54 rispetto a quello stradale a quota m 1,30 ed è costituito da blocchi di pietra a mo' di selciato. Questi vani sono coperti a volta con materiali che vanno dai conci ben squadrati all'*opus cementitium*.

Ritornando all'esterno, si nota l'inclinazione della facciata monocuspidata e l'esistenza di due elementi parallelepipedi in tufo, in posizione orizzontale addossati ad essa, che normalmente servivano per sedersi a chiacchierare, chiamati volgarmente *pisuli*. Posto insolito il loro, essendo la collocazione ideale di questi accanto alle facciate delle case coloniche e non delle chiese. Sul lato destro della fabbrica, procedendo verso la parte posteriore, si notano diversi tipi di muratura: su quella ben squadrata e cementata si apre una monofora, ben conservata, di dimensioni modestissime e con l'estremità superiore a lieve curvatura, realizzata in monoblocco.

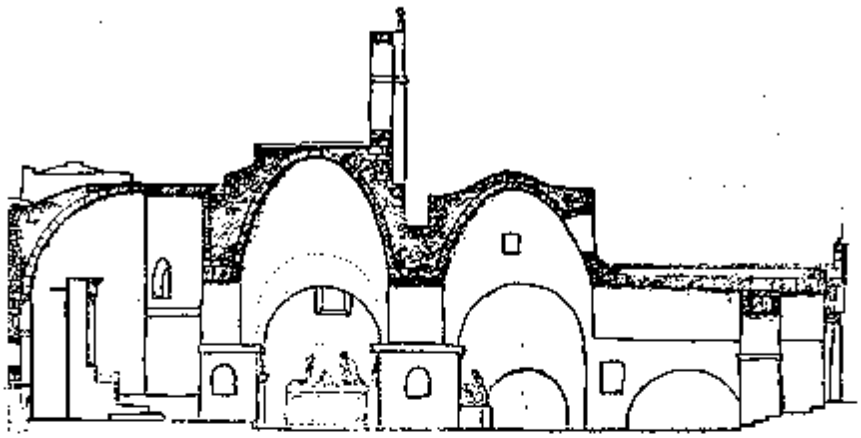
In fondo alla fabbrica vi è un elemento cilindrico, sul quale si notano due sporgenze a mo' di contrafforti con le estremità tronche, tra le quali è compresa l'attuale porta ricavata dal prolungamento di una bifora. Al disopra di tale porta d'ingresso, si nota, sull'intonaco, una decorazione a raggiera, costituita da mattoni cotti. Questo elemento è un vano a pianta circolare. La muratura, mista, non squadrata, si eleva in forma cilindrica sino m 5,50, mentre a m 2,20 s'imposta la volta a forma di calotta sferica. La copertura è realizzata con elementi di pietra di piccolo spessore, posti secondo anelli concentrici. All'interno vi sono due nicchie a bifora e l'accesso ad un piccolo locale adibito a cucina. Continuando, ci si imbatte in un locale di recente costruzione, avente la funzione di deposito con annesso un forno. Questi sono in parte addossati all'elemento cilindrico e in parte alla muratura esterna dell'abside, muratura, questa ad andatura semicilindrica, realizzata con filari di conci non squadrati, cementati con malta molto resistente e intercalati da due filari di mattoni di manifattura rozza. Questa

muratura che si riscontra sino ad una altezza di m 4,00 dal piano di campagna, termina in conci tufacei di modeste dimensioni, cementati tra loro, ma tutti squadrati.

Sull'abside si aprono tre monofore radiali delle quali due terminano ad arco, e sono tamponate internamente, ed una è aperta, trasformata in forma quadrangolare, conservando solo il profilo estradorsale dell'arco originario. Lungo la facciata sinistra della fabbrica, si nota immediatamente la mancanza di una parte della struttura. Infatti, finita la particolare composizione strutturale dell'abside, inizia, senza alcun segno di immorsatura, una muratura completamente diversa, fatta con grossi conci di tufo ben squadrati ma di considerevoli dimensioni e non cementati. Segue un arco in corrispondenza del transetto, tamponato con muratura fatiscente; continuando si possono vedere due archi ciechi seminterrati e corrispondenti alle navate trasversali. Sul primo dei due, si notano le tracce delle sacche estradorsali e gli attacchi degli archi che completavano la copertura della struttura mancante. La fabbrica è sormontata da due particolari elementi (tiburi), quasi a forma tronco-conica, che contengono le false cupole, o coperture delle intersezioni fra le navate. Essi sono realizzati in conci di tufo che hanno dimensioni simili a quelli di più normale consumo e sono rivestiti d'intonaco.
Sul secondo tiburio si erge un posticcio e modestissimo campanile a vela.

* * *

A seguito dei dati esposti tentiamo di concludere cercando di risolvere alcuni problemi di base, come la datazione, la originaria tipologia e l'auspicabile restauro. Tramite un accurato rilievo e un'ipotesi di ricostruzione, si è visto che la fab-



Oria. Chiesa di Santa Maria di Gallana: spaccato longitudinale.

brica aveva un impianto a croce latina con tre navate longitudinali, di cui la centrale piú ampia, e un transetto. Questa navata, molto piú stretta dell'abside può giustificarsi, come dice lo Jurlaro, « . . . soltanto con l'uso della liturgia bizantina che esige separazione tra il presbiterio e il grande vano dei fedeli », oppure può essere dovuta ad una esigenza statica, come il bisogno di strutture piú resistenti per impostare le cupole. Tutto questo denuncia la presenza di almeno due momenti essenziali di intervento: il primo, avvenuto in età barbarica di cui resta solo l'abside, e possiamo fare qualsiasi ipotesi per la sua tipologia, visto che non si hanno documentazioni scritte; in tal caso poteva essere, sia « un complesso a tre navate diviso da pilastri e coperto forse interamente con tetti di legno » che un complesso (molto piú probabile) a pianta centrale, data la predominanza di questa tipologia nel nostro territorio, rimasto a lungo sotto la dominazione di Bisanzio; il secondo intervento dovrebbe essere avvenuto nell'XI sec.. Infatti la nuova fabbrica appartiene al gruppo di edifici a cupola in asse, schema questo protrattosi in Puglia sino agli inizi del XIII secolo. Edifici, que-

sti, che creano la fusione tra il sistema centrale e quello longitudinale, con soluzioni come l'accoppiamento tra cupola e volta a botte e successivamente tra cupola in asse ed archi rampanti, realizzando così ambienti articolati e di ampio respiro. Dal punto di vista strutturale questa chiesa rappresenta una semplificazione o meglio un'anticipazione delle suddette.

Le cupole infatti, sono con pennacchi facenti un tutt'uno con la calotta, hanno forma a trullo (struttura questa affine alle cupolette di Seppannibale, Crepacore ecc.) e si scaricano su grandi pilastri normalmente a sezione quadrangolare. Queste constatazioni ci consentono di datare la fabbrica tra la fine del X e i primi dell'XI secolo.

Considerando le altre chiese medioevali pugliesi coperte a cupola, Schettini, come noi, ha riscontrato le medesime dimensioni nelle navate centrali ed in quelle trasversali. C'è da notare, inoltre, una stretta somiglianza, della planimetria (completa) della nostra fabbrica con quella di Crepacore: tre navate, due spazi coperti a cupola, con estradossi identici e una leggera inclinazione all'infuori dei muri perimetrali, man mano che si procede verso l'estremità della fabbrica.

La facciata originale è stata sostituita da una di fattura artigianale; che questa non sia l'originale si vede subito, essendo di dimensioni modeste rispetto alla fabbrica, con porte, anch'esse modeste che si aprono a poca distanza dal filo interno della copertura, cosa insolita per queste strutture. Ma quello che è piú significativo è la presenza di resti di muratura della primitiva facciata. Essi si ritrovano sia all'estremità sinistra della facciata che nello spazio intercorrente fra le due porte. Sono conci in carparo di dimensioni ragguardevoli, come quelli che si riscontrano al di sotto degli archi affioranti lungo il lato sinistro della chiesa.

Lungo il lato destro della fabbrica, oltre alla porzione di muro che sembra materiale di rinfianco, vi è la par-

te realizzata con grandi massi, ben squadrati e cementati. Questo tipo di muratura si ritrova in altre costruzioni, attribuite ai secoli VII - X, come San Pietro di Crepacore, San Lorenzo fuori Mesagne, San Giovanni presso Patú, Santa Marina presso Muro Leccese. Questo tipo di costruzione, che si diversifica da quello romano e messapico, essendo cementata con molta malta, venne praticata entro il Mille, per cui il De Giorgi afferma: «... questo tipo, a parer mio, è l'ultimo rappresentante in ordine di tempo delle costruzioni a grandi massi in Terra d'Otranto, dall'XI secolo in poi sino ai nostri giorni quel tipo non ritorna piú e gli edifizii risultano da per tutto con piccoli pezzi palmatici ben squadrati e legati fra loro con la malta». La monofora che si apre su questa porzione di muratura, l'unica ben conservata, insieme alle due tamponate dell'abside, è simile nella forma ad una della chiesa di Crepacore.

Addossato all'elemento cilindrico ve n'è uno a pianta quadrata che si sviluppa su due piani e che probabilmente era il campanile, successivamente semicrollato e trasformato in deposito. Infatti l'attuale campanile (posticcio) non può strutturalmente reggere una campana di duecento libbre, secondo la descrizione che viene fatta di essa nella visita pastorale del sec. XVI.

La posizione (adiacente all'abside) del vecchio campanile ricorda la tipologia ricorrente in alcune chiese pugliesi, tra cui la cattedrale di Taranto. L'elemento cilindrico, definito sacrestia in tempi piú vicini a noi, secondo la tradizione orale, probabilmente nacque come battistero. Il De Giorgi nel 1914 dice che «... la luce nella stanza annessa alla chiesa di Gallano era data da quattro finestre bifore visibili soltanto all'esterno. Gli archetti delle bifore sono di mattoni messi per taglio. Sotto la bifora volta a sud fu in tempi assai recenti aperta la porta che oggi mena a quella stanza». Alba Medea nel 1939 scrive che è «... una costruzione circolare di materiale misto sormontata da cupola sferica e che presenta resti di archetti oggi coperti dal-

l'intonaco e residui di finestrelle decorate a mattone; si notano anche dei piccoli rosoni a mattoni (costituiti da mattoni disposti a raggera), di cui due sono guasti, che decoravano tutt'attorno il piccolo edificio ».

Questo elemento per l'adiacenza alla fabbrica principale, ricorda la trulla della cattedrale barese, (databile intorno all'XI sec.), infatti questo « . . . è l'elemento più antico di tutto il complesso . . . si tratta dell'avanzo di un corpo di fabbrica assestante, il quale funzionava da battistero quando la chiesa aveva forma e dimensioni diverse dall'odierna ». Mentre nella trulla poco prima che s'imposti la copertura, s'intravedono delle finestre rettangolari e, in basso, ad una certa altezza del piano di calpestio, delle enormi bifore, nella nostra ci sono degli elementi decorativi a raggiera che lasciano al centro un foro, filtro di luce, e, in basso, delle bifore modeste.

I due elementi sono guidati da una impostazione similare anche se nel nostro si notano la presenza di contrafforti. Tutto questo porta a due considerazioni: che sia stato costruito in un'età più tarda di quello di Bari, o che sia stato costruito da fabbricieri poco preparati.

L'abside, costruita in *opus listatum*, presenta il tipo di muratura usata nei primi secoli dell'era volgare realizzata con una doppia muratura: quella esterna, composta come si è detto, e quella interna, fatta in conci di tufo. La copertura emisferica è realizzata, non alla maniera romana, bensì bizantina, e cioé con mattoni porosi cementati, risultando quindi completamente diversa dalla tecnica delle altre due coperture a cupola. Queste ultime sono realizzate con conci di pietra appositamente tagliati, con le facce di connessura ortogonali alla superfice dell'intradosso, morfologia questa, esclusiva delle chiese pugliesi dei primi secoli successivi al Mille, « Queste cupole a base quadrata », afferma infatti il Valente, « non furono mai costruite né a Milano, né a Ravenna prima di quelle in Puglia e



Oria. Chiesa di Santa Maria di Galiana: veduta d'assieme dall'alto.

presentano invece intimi legami di filiazione con quelle di Costantinopoli ». All'interno della chiesa di Santa Maria, resta ancora da notare che, lungo tutta la navata longitudinale, emergono dall'intonaco alcune parti di quegli affreschi, notati già nel secolo XVI, ed una parte di essi risultano a doppio tratto di cui il primitivo, di fattura buona con disegni geometrici e il successivo, mediocre, sia come malta, che come colori. Tra i resti di affreschi, quelli della seconda navata trasversale,

uno presenta la Vergine lacrimante che regge sulle ginocchia il Cristo morto dipinto, che si può far risalire al XIV secolo, ed un altro, la Vergine col Bambino, detta Santa Maria di Gallana, del quale resta solo la parte superiore.

Nella scodella absidale si intravedono pochissime linee dell'affresco, del quale il De Giorgi, nel 1914, dà una descrizione sommaria: «Nella scodella dell'abside sono dipinte a fresco tre grandi pitture: quella di mezzo rappresenta nostro Signore in atto di benedire e nei due lati si vedono degli angioli in adorazione. A destra e a sinistra si scorgono appena, ma non sono riconoscibili, le figure di due santi perché le efflorescenze nitrose prodotte all'umidità le hanno tutte ingrommate con una patina biancoverdastra. Queste pitture mi sembrano che dovessero risalire al XIV e forse anche al XV secolo. La figura di Gesú Cristo ricorda nei grandi occhi le figure bizantine dipinte in quei secoli nelle chiese cripte di queste province». Alba Medea nel 1939 scrive: «Nel catino dell'abside è un grande affresco abbastanza ben conservato. L'ampia, grandiosa composizione rappresenta il Cristo fra due angeli adoranti. Il Salvatore veste di rosso e porta un manto bianco, benedice latinamente con la destra, la sinistra regge il libro degli evangeli appoggiandolo a un ginocchio, il manto cade in ampie pieghe sul ginocchio più basso, la figura assume quasi classica solennità da questa attitudine. A sinistra del capo si legge: I. C. . Il fondo che dovette essere azzurro cupo è assai guasto e tutto chiazzato. Ai lati del grande Cristo, ampia figura solenne, stanno inginocchiati gli angeli con le ali segnate da tratti scuri, e, raccolti, chinano lievemente il capo. In tutto essi paiono rivelarci una grazia nuova, piú sensibile nel delicato ovale del volto, nel dolce sorriso. Bianchissima scende dall'alto una colomba entro un disco. Un largo fregio di ampia fattura a toni rossi e bruni limita l'affresco (XIV sec.?)».

Questa è la chiesa di Santa Maria di Gallana ancora aperta al culto, ma bisognevole di un urgente restauro conservativo.

CARLO MARCORA

PIETRO PALUMBO A CESARE CANTÙ LETTERE INEDITE DALL'« AMBROSIANA »

Nell'edizione anastatica della Storia di Francavilla Fontana *di Pietro Palumbo, il noto e diligente studioso Rosario Jurlaro, mettendovi una prefazione, riportava una lettera di Cesare Cantú al Palumbo. Fu un campanello d'allarme. Nella biblioteca Ambrosiana è conservata la quasi totalità dell'archivio Cantú; non c'era dunque che ricercare per verificare se lo storiografo avesse scritto altre missive al celebre storico.*

Difatti nel faldone segnato R. 8 inf. *si trovano quattro lettere assai significative. Prima ancora di scrivere la* Storia di Francavilla, *il Palumbo volle allacciarsi al Cantú, per il quale scrisse un articolo di difesa e di elogio e questo su un giornaletto locale, fondato da un gruppo di giovani, che non se la sentivano di seguire il vezzo comune degli sbracati, dileggiatori di tutto e tutti.*

Le altre tre lettere riguardano la storia di Francavilla, la presentazione, al Cantú, del libro, alcune discussioni intorno a qualche punto. Soprattutto la discussione sulla continuazione della storia; vi si accenna a punti dolenti (e gravemente dolenti) di inimicizie, odi, ferimenti per la politica, che non è più l'arte di discutere insieme per star bene, ma quella di imporsi anche con le fucilate.

Il materiale che viene offerto, senza alcun commento, può prestarsi benissimo a ricerche interessanti ed istruttive sulla storia di questa non ingloriosa città: Francavilla, sull'attività di questo storiografo: Palumbo.

I

Mio caro Signore,

intenta alle fatighe politiche e piú agli studi severi e di letteratura, Ella dalla sua Milano, guarderà forse con occhio poco benigno questa lettera scritta da un giovane di provincia e accompagnata da un giornaletto oscuro quanto il nome di chi a Lei la dirigge. Ma che vuole Ella? I suoi lavori hanno reso direi cosí anche di pubblica ragione il suo nome e non si dispiacerà se per mantenere puro nella sua luce e immacolato alla Patria questo nome, io ardisco di darLa ad esempio ai miei giovani compagni, scrivendo l'articolo che leggerà nel giornale l'Archita che Le invio. Veramente è il giornale e l'articolo che s'intitola Propaganda Letteraria Provinciale che è quello che parla di Lei, sono sí povera cosa che non meritano la sua attenzione, toltone l'intento generoso di far vivere l'amore alle lettere traviato dalle fiabe politiche, il rimanente è scritto con sí poca grazia che sorriderà, son certo, di compassione.

La provincia di Lecce, mio caro Signor Cantú, chiara per sí eletti uomini nelle Scienze e nelle Arti, fu travolta dai rivolgimenti politici con tanta furia che si dimenticò qualsiasi sapore di buoni studi ed anche virtú cittadine; opuscoli, giornali, scritti da trivio per annebiare la vera opinione pubblica, a miriadi: e i buoni tacevano o per quella prudenza che è sinonimo di paura o per niun coraggio civile, per la qual cosa la stampa sguinzagliata a ogni intemperanza era divenuta padrona del cam-

po delle opinioni. Fu allora che alcuni giovani spinti piuttosto da sdegno generoso, che provveduti da patrimonio sufficiente di dottrine, tentarono di frenare quest'argine con un giornale piú letterario che politico. A me toccò il Programma che indi di poi fu pubblicato ne' numeri che ho l'onore di spedirle. Se da una parte arrossisco pel poco criterio con cui lo scrissi, dall'altra mi compiaccio che abbia anch'io tratto il mio colpo per difendere il suo nome tanto malmenato dagli arruffapopoli e dai guastamestieri. E mi compatisca se ho avuto la temerità di inviarlene copia, e La prego di attribuirlo a quel desiderio che hanno i giovani di buona volontà di accostarsi quanto piú possono agli uomini insigni o per ricevere ammaestramenti, o per ispecchiarsi nelle loro virtú.

Mi farà un onore inestimabile se vorrà accennarmi la ricevuta di questa mia lettera e mi creda di Lei. / Suo dev.mo Servo / Pietro Palumbo.

Francavilla (Prov. di Lecce) 19 Giugno 1866.

II

Signor Cavaliere,

Francavilla Fontana 20 aprile 1871.

Pubblicando un volume di memorie sulla mia città natia, a chi potrei pel primo farne dono se non a V. S., che nella storia ha dato frutti cosí abbondanti ed oltre la comune aspettazione? Certo la storia che oggi stesso riceverà con la posta, è sí povera cosa, che non ha altro merito, se pur ne ha, che quello di aver predisposto documenti e notizie omai perdute, appartenenti a una delle piú chiare provincie d'Italia qual è Terra di Otranto. Ella non avrà, suppongo, né il tempo né la pazienza di darci sopra

un'occhiata; per la quale cosa, la prego a ritenere questo dono, solamente come pegno di quella stima e venerazione che ogni Italiano ha dovere di sentire per Lei.

Creda, Signor Cavaliere, / Suo devotissimo / Pietro Palumbo.

III

Gentilissimo Sig. Cantú

Pensi se io non debbo ringraziarLa, e grandemente ringraziarLa non solamente d'aver letto il mio libro, ma d'avermene scritto con tanta cortesia e benevolenza, se al mio lavoro non dovesse toccare altro onore che quello di essere stato letto da Lei, sarebbe già abbastanza, e terrò la sua lettera del 26 aprile come pegno di stima, se non di amicizia che tanto bramerei, d'un uomo sí chiaro e dotto com'é V. S.

Le sono grato dell'iscrizione messa al Bonifacio: e che io ignorava, se Ella volesse per una nuova edizione de' suoi Eretici, l'intero documento de' Consoli di Danzica sulla vita e morte del Bonifacio, da me citato, me ne faccia un cenno e le manderò copia. Non so nel suo libro citato (che confesso con rossore di non aver ancora letto) come tratteggi il carattere di questo barone; per me, crederei che avesse abbracciata l'eresia, come velame delle sue turpitudini. Qui in un cenno critico sulla mia Storia, scritto dall'ex Deputato Castromediano, mi si fece osservare, che avevo dimenticato di dire, esser stato egli un precursore dei liberi pensatori e di aver creduto troppo a scrittori cattolici. Ma se non c'è altro? Che cosa ne pensa? La morte di Federigo Borromeo, se da me fu tralasciata nel testo, è annotata però nella nota (2) della pag. 99. Accetto che S. Carlo non

abbia mai venduto il Marchesato di Oria per soccorrere i poveri durante la peste, ma gli scrittori della Provincia forse perché l'uno ha copiato l'altro, l'hanno affermato, senza rilevare la contraddizione tra la data della vendita (1568) e quella della peste (1576) contradizione nella quale anch'io ciecamente son caduto . . . !

Sul diritto delle prime notti, durante la feudalità, e da me solamente accennato nel testo e non chiarito bene in una nota Ella osserva che dall'opinione chiarita sembra contraria alla volgare, cioé che tal diritto non vi fusse o si risolvesse in danaro? Parmi che nella sua celebre (mi permetta questo epiteto) Storia Universale, Ella abbia creduto un istante all'opinione volgare ma certamente poi nella sua Brianza là dove disse: « ma la nostra ribellione in che consisteva? Nel domandare che le mogli e le figlie fossero nostre, né obligate di oscene primizie al feudatario » (pg. 440. Pomba) Dopo di che, le chieggo perdono se ardisco, per imparare, chiederle altri schiarimenti.

Della continuazione della mia Storia fino al 60, che dirle? Ella sa troppo bene, che nelle storie parziali si urta troppo facilmente nello scoglio delle individualità: almeno che non si volesse sfiorare l'argomento in guisa da non entrare, ne' fatti precipui, nella ragione intima delle cose, in niente che offenda l'amor proprio di famiglie ancora in piedi, di uomini forse ancor vivi, che nei moti della '21, '48, '60 pullularono, armeggiarono lasciando di sé brutta rinomanza. Per esempio: verso il 1817 quando non c'era nel Reame ombra di governo costituito, Francavilla si trovò dilaniata, da due opposte fazioni, al solito, una sostenente i Borboni, l'altra Francia. Di qui un battibecco, uno scalzarsi, un distruggersi a vicenda un mettere perfino in piedi una compagnia di scherani che di pieno giorno, giravano in città facendo a fucilate e a rapine e spaventando il popolo. Venne poi il generale Curch (Colletta) e ne appiccò parecchi, ma i capi rimasero e sono ancora vivi e son famiglie potenti,

in credito, in ricchezze; come nudate in faccia a costoro la verità? Dico il medesimo, nei deplorevoli moti del '48, e peggio in quei del '60, tempo in cui si incominciava a supporre l'infausta memoria del Drissetto: e si cercò di ripristinarla! V. S. vede che l'argomento è delicato e troppo ricco di nomi di viventi per metterlo in pubblico. Delle monografie a Lei, nuove, della mia provincia ve ne son parecchie ma per lo piú tutte recenti, imperrocché mi piace farle sapere che da qualche anno in qua gli Studi Storici Salentini si son destati ed oltre una Commissione Provinciale d'Archeologia, di cui son membro corrispondente si pubblica una Collana di Scrittori di Terra D'Otranto, giunta al decimoquinto volume e alla quale prendono parte uomini di vaglia; in essa è uscita la mia Storia e nel mese che corre, si son pubblicate due belle Monografie, vo' dire la Messapografia di A. Profilo e la Numismatica Provinciale del Maggiulli; l'uomo preistorico è stato studiato nelle Caverne del Diavolo al Capo di Leuca da Udelrico Botti; dal Morosi i dialetti greci della provincia; una Japigia Illustrata è lí lí per stampare il De Simone e Studi sulla lingua Messapica del Castromediano e del Lombardi e su vasi trovati nelle tombe della Rhrudia Enniana del professor De Giorgi. Tutta roba nuova che un secolo fa si sarebbe stimata opera impossibile.

Se V. S. desiderasse qualcuna delle Monografie accennate non ha che a scrivermelo e mi farò un pregio di poterle fare un regalo. Mi onori di qualche sua lettera e la terrò in conto di uno dei piú bei favori che possa ricevere.

Mi creda.

Francavilla Fontana 10.5.71.

Suo dev.mo / Pietro Palumbo.

IV

Carissimo Sig. Cantú,

Sento il piú schietto dovere di ringraziarla per aver V. S. citato piú volte la mia povera *Storia di Francavilla* nella sua *Cronistoria,* e non solamente citata ma per giunta riportato un lungo brano di essa. Se io non sapessi che quel mio lavoretto vale troppo poco, sarei tentato di crederlo qualche cosa di buono, vedendolo ricordato da tale a cui ogni letterato deve inchinarsi. Ma Ella il fa per incoraggiamento a fare meglio, e per questo io l'accetto e la ringrazio. Anzi, perché Ella me ne dà l'occasione, io sarei per cercarLe un consiglio, del quale, qualunque debba essere, farò tesoro.

V. S. ha dato tante e tali pruove sul terreno della storia che davvero non saprei che le si potrebbe porre innanzi, tanto per la copia degli scritti, pei quali oserei chiamarla il Muratore moderno, che per l'imparzialità della critica con cui l'adorna. Io invece sono un pigmeo, un giovane scapato che per desiderio di fare qualcosa racimola alcune sconnesse tradizioni del luogo natio e ne fa volume. Quel volume V.S. ebbe la degnazione di guardarlo e cosí me ne scrisse parecchie cose in una lettera che io religiosamente conservo. In essa tra gli altri suggerimenti di cui mi era largo, v'era quello di veder continuata la storia fino a nostri dí. Ricordo che io non era del suo parere, sembrandomi che delle cose recenti, lo scrittore è piú facile che si faccia testimone che giudice. Se non che vedendo posteriormente che la storia contemporanea, come dice V. S. da par suo, chi la sa non la scrive e per lo piú la scrive chi non la sa, misi fisso il chiodo alla suggerita continuazione tanto piú che è il migliore espediente affinché molti fatti non restino trasfigurati o ad arte dimentichi.

Ora è proprio per sentire ciò che Ella ne dice che le scrivo.

Continuando di qualche libro la mia storia conviene ripubblicarla e ripubblicandola Ella soltanto può dirmi in quali tratti è da mettere le cesoie e quali rammendare, senza dirle che la mole è cresciuta e testé a Napoli pescai nel Grande Archivio, tanti documenti su l'antico Principato di Taranto che tutto è da rifondere. So che Ella grande apprezzatore del tempo, non vorrebbe sciuparlo a mio beneficio. Ma che vuole? V. S. ha tal nome, tal posto, tal corredo di buoni studi che non isdegnerà che noi *astri minori* qualche fiata le turbiamo i sonni con domande di consigli forse inopportuni. Del resto una sua parola, può tal volta apportare frutti inestimabili e questa parola, spero, vorrà dirla anche sul conto mio.

Mi creda, Signor Professore / devotissimo servo / Pietro Palumbo.

Francavilla Fontana 24 settembre 1872.

Mimino De Santis - Mario Annoscia

SANTA MARIA DI BAGNOLO E SANT'ANASTASIO CASALI DISTRUTTI IN DIOCESI DI ORIA

Circa due km a Sud-Est di Uggiano Montefusco (frazione di Manduria) si trova la chiesetta di Santa Maria di Bagnolo. Bagnolo è la contrada e pure l'omonima masseria che è posta nei pressi. Lungo la strada che collega tuttora Uggiano alla chiesetta era ancora visibile nel 1974, a tratti, l'antico acciottolato. Il terreno intorno alla chiesetta è leggermente elevato, rispetto al restante piano di campagna, ed è recintato da un muretto a secco. La chiesetta faceva parte dell'omonimo casale di Santa Maria di Bagnolo che troviamo menzionato in alcuni documenti del XIV secolo riportati dal Coco nei suoi cenni storici su Sava [1]. Il casale, però, esisteva da molto prima. Il canonico Giuseppe Pacelli di Manduria (1763-1811) ne attribuiva l'origine, insieme all'« *oppidum et monasterium Sancti Anastasii* », ai monaci greci « *sub regula Sancti Basilii* ». La cappella di Sant'Anastasio si trova, nel medesimo territorio, circa due km a Nord-Est di Sava, dalla parte di Manduria. Vi si giunge per vie campestri. La chiesa di Sant'Anastasio cui si riferisce il Coco non è quella, indicata nel documento, da noi individuata e della quale pub-

[1] A. P. Coco, *Cenni storici di Sava*, Lecce 1915, pp. 34-6; pp. 334-7.

blichiamo una fotografia, ma una cappella omonima, facente parte della masseria Tarentini. Errando l'identificazione di questa cappella, il Coco, di conseguenza, errò l'ubicazione topografica del casale di Santa Maria di Bagnolo [2].

Notizie sui *monasteria, aedes* e *oppida* di Sant'Anastasio e di Santa Maria di Bagnolo, con l'indicazione topografica delle terre annesse, furono raccolte, come abbiamo prima accennato, dal Pacelli nel volume V della sua *Biblioteca salentina,* conservato dagli eredi di Giovanni Battista Arnò di Manduria. L'elenco degli argomenti contenuti in questo volume è in una pubblicazione sul Pacelli, curata dallo stesso Arnò. Gli argomenti XLIV e XLV hanno rispettivamente questi titoli: *Notizie per le badie di S. Anastasio e di Bagnolo; Carta topografica delle stesse Badie e delle Terre e Castelli vicini con notizie su ciascun luogo* [3]. Il Coco poté ottenere da Carlo Arnò una copia dell'argomento XLIV e una riproduzione dello schizzo topografico del XLV, dove i casali di Santa Maria di Bagnolo e di Sant'Anastasio sono indicati con i numeri romani XI e XII; il testo degli argomenti pubblicato dal Coco è in latino, ma con numerosi errori di grammatica

---

[2] Coco, *Cenni,* cit., p. 33.

[3] G. B. Arnò, *Il canonico Giuseppe Pacelli e la sua dissertazione epistolare « Dell'antica città di Manduria »,* Manduria 1941, pp. 12-6; pp. 587-9; pp. 590-604. A p. 12 leggiamo: «In patria Pacelli, nonostante i suoi acciacchi, non stette in ozio, ma portò a termine la sua *Biblioteca salentina,* raccolta questa di scritti editi e inediti di autori salentini, come pure di libri manoscritti e stampati, note, appunti e documenti riguardanti la stessa regione». Il volume V (sul dorso è la dicitura: «*Volume V dei manoscritti* »), il che fa pensare all'esistenza di altri quattro, raccoglie il materiale per la *Biblioteca salentina.* Un altro volume manoscritto (avente, in seguito al restauro fatto nel 1939, sul dorso questo titolo: *Accademie e composizioni poetiche raccolte da G. Pacelli,* vedi anche in proposito M. Grico, *La Monnia de Salice e il suo Viaggio de Leuche,* in « Rinascenza Salentina », (1935), n. 5-6) si conserva nella biblioteca « M. Gatti ». Dispersi sono gli altri tre o più volumi.

o di trascrizione e di omissione di parole da renderlo, in alcuni punti, incomprensibile [4].

Nella biblioteca comunale « M. Gatti » di Manduria si conserva un volume di seicentosettantadue pagine, rilegato, manoscritto, recante sul dorso il titolo *Compendio storico di Manduria* [5].

Non ci soffermeremo sull'attendibilità e sul valore scientifico di questa « storia di Manduria », ma quel che ci preme fare notare è la presenza, nell'ultima parte del volume, indicata con il titolo *Documenti e note* [6], di una raccolta miscellanea di notizie sul centro, sui casali sparsi nei dintorni e di uno schizzo topografico in cui Bagnolo e Sant'Anastasio sono contrassegnati con gli stessi numeri romani che sono sullo schizzo riportato dal Coco. Ora, non solo gli schizzi topografici corrispondono, ma pure le notizie in latino sui due casali in questione, con la sola differenza che nel volume della biblioteca Gattiana sono grammaticalmente e logicamente più esatte.

Abbiamo perciò collazionato le due copie e ne proponiamo questa lettura :

XI. *Oppidum Balneolorum et sacra aedes cum monasterio Ba-*

---

4 Coco, *Cenni*, cit., pp. 443-4 e tav. corrispondente a p. 40.

5 Sulla pagina che segue il frontespizio è scritto: « Copia autentica del manoscritto / Originale 1884 / del Dott. Cav. Alessandro Lopiccoli / conservato in Napoli dal figliolo / Cav. Alberico Lopiccoli / Napoli / 1897 »; a cui segue una nota di M. Greco: « ricopiato da tale copia autentica del 1897 di proprietà di E.[ugenio] S.[elvaggi] a cura del Dott. Michele Greco Manduria febbraio-aprile 1939.
Pertanto esso è copia di una copia, cioè è « una terza mano ». Degna di considerazione è la cura e lo scrupolo che Michele Greco (1887-1965) ha riservato a questa e ad altre cose patrie.

6 pp. 593-604; a p. 596 vi è questo titolo in latino: « *De oppidis et monasteriis S.ae Mariae Balneolorum et S.i Anastasii Mon. Persae et Martyris. Syntagma topograficum chronologicum et historicum cum locis adiacentibus* ».

silianorum sub titulo Sanctae Mariae ad Balneola. Fuisse hoc loco oppidum Balneolorum patet ex eo quod in praestanda Episcopo Uritano quotannis die XV Aug. in Assumptione S. Mariae oboedientia ab Archypresbyteris et Beneficiariis diocesis Uriae vocatur et Archypresbyter Balneolorum et respondetur: vacante plebe vacat. Fuisse etiam monasterium Basilianorum monacorum, scilicet Graecorum: norunt omnes comprovinciales et fama est constans fundatum hoc fuisse monasterium X vel XI saeculo, vigenti in hac provincia Graecanici imperii potentia et dominatu, facile creditur antiquum enim est. A Normannis Graecorum potentia sublata, Basilianos pedetentim excessisse ab Apulia sat notum est.

Hinc haec Abatia S. Mariae ad Balneola evasit Abatia Commendatitia Concistorialis, cui adnexa est altera adhuc Commendata S. Anastasii, de quo mox. Haec Abatia modo est commendata Diomedi Caraffa Romano Praelato e Principibus Columbrani.

Ruinae antiqui monasterii adhuc supersunt circa sacram aedem sub titulo S. Mariae ad Balneola, quae eiusdem monasterii erat peculiaris quaeque modo e totis constructa XXX in longitudinem et XVI in latitudinem palmis extenditur, cum unica ara orientem versus posita et porta versus occidentem, licet appareat alteram exstitisse aram in qua muro adhaerebat pictura. Creditur hanc aedem sacram portionem esse antiquae a Commendatario aliquo Abate, ut potuit, restituta cum unica nave. Antiqui oppidi apparent vestigia in territorio proprie feudo nuncupato Balneolorum, ut et onus in eo decimarum fructuum Abati solvendarum.

Ruri Corciolorum, modo Giannuzziorum exstant ruinae sacrarum aedium huius oppidi sub titulis sanctorum Viti martyris et Nicolai aepiscopi thaumaturgi, ut alibi aliarum similium.

XII. *Oppidum Sancti Anastasii monachi persae et martyris. Huius oppidi vix supersunt rudera et memoriae. Inerant in eo sacra aedes eiusmodi Sancti cum monasterio monachorum grae-*

corum sub regula Sancti Basilii, eiusdem fortasse aetatis in exstructione cum altero mox memorato S. Mariae ad Balneola et eiusdem quoque fati; nam, exactis monachis, eorum Abatia commendata, adnexa est illi S. Mariae ad Balneola et modo ab eodem abate Commendatario Caraffa obtenetur.
In territorio sive feudo S. Anastasii appellato, exstat adhuc sacra aedes diruti monasterii sub titulo S. Anastasii monachi persae et martyris ex toto cum unica ara vel icone eiusdem sancti muro depicta. Coloni feudi decimas fructuum solvunt Abati. Hoc sane excisum oppidulum videtur coaluisse ex colonis monasterii. Quo monasterio sublato, coloni etiam habitantes alia in loca abiere.

Le ipotesi, che dovrebbero giustificare le due redazioni piú attendibili degli stessi documenti, propongono che il Lopiccoli abbia direttamente ricopiato dal volume V del Pacelli, che quindi del Pacelli siano le notizie raccolte, come annotò di suo pugno il dott. Michele Greco alla fine della miscellanea: « Questo sintagma è chiaramente del Pacelli », oppure che il Pacelli, prima, e il Lopiccoli, dopo, abbiano attinto da una medesima fonte a noi ignota. L'accenno nei due documenti al cardinale Diomede Carafa, che ebbe la concessione del feudo di Bagnolo nel 1788, come anche alcuni avverbi di tempo: *modo, adhuc* e il riferimento alle famiglie Corcioli e Giannuzzi di Manduria ci fanno propendere ad assegnare al Pacelli la paternità di queste notizie sui due casali e sulle due chiese.

Secondo i documenti pacelliani, in questi luoghi si raccolsero alcune comunità di monaci « *sub regula S. Basilii* » che avrebbero costruito il monastero e la chiesetta, primi nuclei dei futuri casali. L'epoca di fondazione è indicata nel « *X vel XI saeculo* ».

Gli studi attuali sul monachesimo meridionale e specialmente sugli insediamenti rupestri nel Sud d'Italia vanno storicamente ridimensionando il mito dei Basiliani. Dire « *sub regula S. Basilii* », come nel documento XII, è, come si sa, impreciso

poiché il santo non fondò un ordine monastico vero e proprio retto da una regola [7]. Di Basiliani si può dunque parlare come di italo-greci continuatori di un modello di vita ispirato alle figure di asceti quale san Basilio.

Nel documento XI si accenna alla potenza bizantina rovesciata dai Normanni e all'allontanamento dei monaci. Pure ciò è impreciso poiché, quantunque dopo la presa di Bari nel 1071 da parte di Roberto il Guiscardo in Puglia fossero succeduti i Normanni ai Bizantini e fosse iniziata una svolta politica decisiva tendente alla latinizzazione dei culti greco-italici, pare che questi stessi culti, nella diocesi di Brindisi e Oria, ma anche altrove, abbiano continuato a coesistere, con i nuovi, ancora per qualche tempo [8].

Nel piano di fondazione e rinascita di alcuni centri pugliesi da parte dei Normanni, rientra Manduria i cui abitanti, secondo il Pacelli [9] e il Tarentini [10], dopo la distruzione del 997 da parte dei Saraceni, si sarebbero rifugiati nei vicini casali di San Giovanni, Sant'Angelo, Sant'Anastasio e Santa Maria di Bagnolo, per ritornarvi nel 1090 allorché la città fu riedificata, col nome di Casalnuovo, da Ruggero Borsa, figlio di Roberto [11].

Nei documenti XI e XII si parla oltre che di *aedes*, le cappelle che ancora oggi resistono al tempo, anche di *monasteria*

---

7 D. KNOWLES, *Il monachesimo cristiano*, Milano 1969, pp. 21-2.

8 AA. VV., *Alle sorgenti del Romanico, Puglia XI secolo*, (catalogo a cura di P. Belli d'Elia), Bari 1975, pp. 298-305; J. GAY, *L'Italie Méridionale et l'Empire Byzantin*, New York 1904, II, pp. 546 ss..

9 ARNÒ, cit., p. 83, nota 83.

10 L. TARENTINI, *Cenni storici di Manduria antica, Casalnuovo, Manduria Restituita*, Cosenza 1931, p. 110.

11 Il nome «Manduria» le fu restituito nel 1789 con decreto reale di Ferdinando IV, v. TARENTINI, *Cenni*, cit., p. 188-89. Nel '500 vi era una strada che da Casalnuovo portava a Bagnolo detta «via di Bagnolo»; vedi G. JACOVELLI, *Manduria nel Cinquecento*, Galatina 1971.

e di *oppida,* dei quali però non v'è nessuna traccia. Ve n'era ai tempi dell'autore se scriveva: « *Ruinae antiqui monasterii adhuc supersunt circa sacram aedem sub titulo S. Mariae ad Balneola* » e nel documento XII: « *Inerant in eo sacra aedes eiusmodi sancti cum monasterio graecorum sub regula S. Basilii* ». Pet quanto riguarda gli *oppida* cosí scrive: « *Antiqui oppidi apparent vestigia in territorio proprie feudo nuncupato Balneolorum* » e nell'altro documento: « *Huius oppidi vix supersunt rudera et memoriae* ».

Se, dunque, i due documenti-note sono del Pacelli, è certo che resti delle abitazioni dei due casali si osservavano ancora alla fine del 1700 o ai primissimi del 1800. Nel 1899 cosí scriveva il Tarentini: « Queste contrade danno ancora a vedere tracce e manifesti segni di piccole colonie quivi stabilitesi, come: avanzi di fondamenta e sepolcri improntati dell'Alfa e dell'Omega, indizio certo di sepolcri cristiani » [12].

Oggi dei due casali non resta alcun avanzo; solo le chiesette e, frammisti col terreno, cocci di tegole, di vasellame e altro materiale ceramico di epoche diverse.

La prima menzione documentata del casale di Santa Maria di Bagnolo è degli inizi del secolo XIV, quando già esso, pur facendo parte per territorio e giurisdizione della diocesi di Oria, era stato concesso, e quindi ne pagava le decime, al monastero dei Santi Pietro e Andrea di Taranto [13].

Il documento XI, infatti, accenna al passaggio di Santa Maria di Bagnolo da *abatia* semplice ad *abatia commendatitia concistorialis,* con facoltà, cioè, di essere affidata e amministrata da un monastero o da altra autorità ecclesiastica o civile anche d'altra diocesi.

---

12 TARENTINI, *Cenni,* cit., p. 110.

13 COCO, *Cenni,* cit., pp. 34-5.

Il 6 marzo 1304 re Carlo II d'Angiò inviava ordine a Simone del Tufo, giustiziere di Terra d'Otranto, di alleviare gli abitanti « *universitatis casalis Balneoli de abbati de pertinentiis Orie iurisdictionis* » dal peso fiscale di quattro once per la sovvenzione generale [14]. A questo ordine del 1304 ne seguì un altro del 29 marzo 1305, col quale si comandava di ridurre a due le quattro once precedentemente alleviate [15].
Secondo quanto si legge in un documento del 1417 Bagnolo a quella data è ancora abitato perché è citato come casale: «*...territorium casalis novi iuxta territorium casalis balneoli...*»[16].
Nella visita pastorale, alla data 2 ottobre 1565, dell'arcivescovo Giovanni Carlo Bovio, in Casalnuovo, si accenna al reddito dei monasteri ubicati nel territorio della diocesi da evolversi «*pro seminario faciendo*». A questa data Santa Maria di Bagnolo dipende ancora dal monastero dei santi Pietro e Andrea di Taranto: « *Monasterium S.orum Petri et Andreae habet prope terr.ium Casalis Novi, casale seu feudum de Balneolo Brundisinae et Oritanae diocesis, cuius redditus ascendunt ad summam ducatorum trecentorum 300* » [17]. Qui Bagnolo è indicato come « *casalis seu feudum* » e perciò è da ritenere che intorno alla metà del sec. XVI la vita stesse per spegnersi in esso.
Dai registri battesimali della chiesa matrice di Uggiano Montefusco, che hanno inizio dal maggio 1570, si ricava che numerosi abitanti dei paesi vicini, Casalnuovo, Sava, Avetrana, Maruggio, Mesagne, si stabiliscono e procreano a Uggiano, ma nessuno è del vicinissimo casale di Bagnolo.

---

14 Coco, *Cenni*, cit., p. 334.

15 Coco, *Cenni*, cit., pp. 336-7.

16 Questa notizia è in G.C. Bovio, *Acta sanctae visitationis habitae in metropolitana ecclesia Brundusina et oritana ... ann. MDLXV*, tomo II, f. 912 v, conservato nella biblioteca « A. De Leo » di Brindisi; vedi anche Coco, *Cenni*, cit., p. 34.

17 A. P. Coco, *Uggiano Montefusco e il suo diruto castello*, Lecce 1914, p. 24.

Nell'elenco dei parroci diocesani che ogni anno si recavano il 15 agosto ad Oria « *ad tuendam iurisdictionem* » manca, per il 1674, quello di Bagnolo: « *Archypresbyter Balneoli . . . vacat* » [18].

È da supporre, dunque, che dal 1565 in poi le decime di Bagnolo passassero, « *pro seminario faciendo* », alla curia di Oria. Nell'archivio vescovile, infatti, abbiamo trovato gli atti di un processo intentato il 2 aprile 1734 da don Vito Piccinno, amministratore della Badia di Bagnolo per conto della curia, ai danni di Giovanni Battista Giustiniani di Casalnuovo al quale era stato concesso il tenimento di quelle terrre. Il Giustiniani non aveva versato all'amministratore Piccinno « la quantità stimata » delle olive dovuta per il possesso del detto feudo, « quando è pubblico e notorio, anzi sa lui molto bene, per haverlo praticato sino all'anno passato, e cosí li suoi antecessori, lo sanno li possesori tutti di detto feudo per haverlo osservato e visto semprese osservato essersi pagata la decima a detta Badia secondo la stima . . . » [19].

I due feudi, di Sant'Anastasio e di Santa Maria di Bagnolo, uniti sotto il nome di quest'ultimo, divennero il 21 giugno 1788, con sentenza reale, « *mere capellanie laicali* » [20] ed il possesso di essi fu concesso, il 26 agosto dello stesso anno, dal re Ferdinando IV, al cardinale Diomede Carafa. Ancora oggi una contrada vicina a Bagnolo è detta *Lu Cardinali*.

Furono poi concesse ad un altro cardinale, Girolamo d'Andrea, nel 1867 ma questa concessione dové durare solo qualche anno poiché in un documento del 22 ottobre 1870 le due badie ri-

---

18 Archivio della curia vescovile di Oria: Visite di mons. Giovanni Maria di Francia, vol. VI, p. 29. Vedi anche A. P. Coco, *Il diruto casale di Pezzano*, Lecce 1914, p. 23, nota 3.

19 Archivio della curia vescovile di Oria nel fascicolo: Uggiano M. - Bagnolo.

20 *Novissimo Digesto Italiano*, Torino 1958, vol. III, s. v. *Cappellania*.

sultano dipendenti dall'amministrazione del Fondo per il Culto [21]. In questo documento, la detta amministrazione intima, per la seconda volta, a don Giovanni Sala, proprietario di Manduria, a comparire presso il tribunale di Taranto in quanto essa « Amministrazione da pubblica, e pacifica domina o possedittrice, ha esercitato, e continuato senza interruzione ad esercitare il diritto pervenutole per opera di legge, dalla già Badia precennata ad esigere la decima sui prodotti degli olivi, vino mosto, grano, avena, orzo, fave e lino . . . ».
Allorché venne sequestrato il beneficio ecclesiastico le suddette cappellanie laicali divennero beni temporali, commerciabili, e come tali potevano essere venduti, lasciati, posseduti da laici o da ecclesiatici, senza peccare di simonia. Esse, infatti, non furono assorbite dallo Stato col decreto del 4 giugno 1873 [22].

* * *

La chiesetta di Santa Maria di Bagnolo è ad una navata con due volte a crociera, divise da due pilastri impegnati lungo le murature perimetrali. L'interno è semplice: un solo grande altare, in tufo, decorato con palmette e volute. Ai lati di esso, sul muro di fronte all'entrata, due alte nicchie semilunate, vuote. A destra e a sinistra dell'altare, presso il muro, due sedili in pietra.
Sei archi di sostegno snelliscono esteticamente il fodero esterno della chiesetta. Uno sulla porta d'ingresso; un altro sul lato posteriore e gli altri quattro, due dei quali sono stati murati, lungo

---

21 Una fotocopia di questo documento è nella biblioteca « M. Gatti » di Manduria.

22 Regio Decreto 4 giugno 1873 n. 1420: Regio Decreto che approva sette elenchi morali ecclesiastici soppressi, e determina la rendita da iscriversi a favore del Fondo per il culto.



Uggiano. Chiesa di Santa Maria di Bagnolo: facciata.

i muri laterali. Sotto ciascuno di questi ultimi, tra gli spazi dei costoloni di rinforzo, una finestra, ma solo una (la seconda del muro sinistro), dà luce all' interno, mentre le altre tre sono state murate, due dall'esterno, l'altra dall'interno. L'impianto della fabbrica originaria, è difficilmente individuabile, a causa dei vari restauri che essa ha subito. Nel documento XI, infatti, si accenna ad un « *Commendatarius aliquis Abatis* » il quale « *ut potuit* » la restaurò riducendola ad un unica navata. Questo, perciò, fa ritenere che prima del restauro la fabbrica della chiesa doveva essere diversa e a piú d'una navata. Le fotografie e la pianta della chiesetta mostrano chiaramente che i costoloni di sostegno furono eretti per evitare un possibile crollo e assicurare alla costruzione una maggiore durata. Non è da escludere che essa, come molte altre chiese del Salento [23], subisse danni per il terremoto del 20 febbraio 1743.

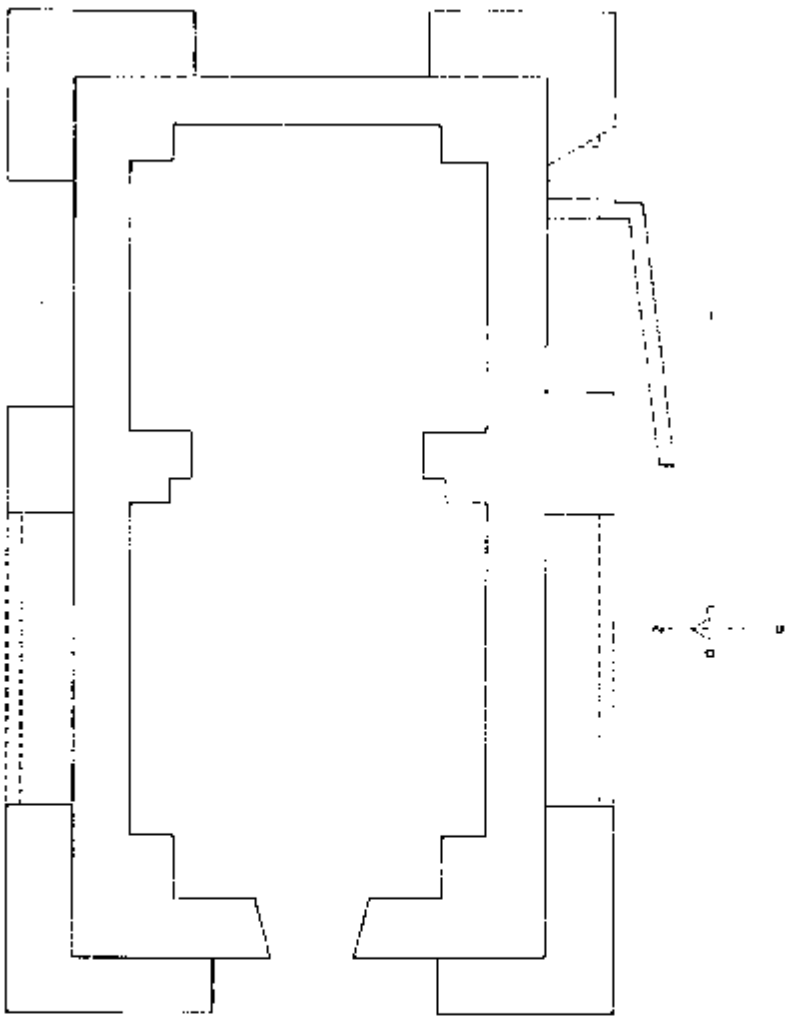
Tra gli elementi architettonici originari è il campanile, a vela, con un motivo « a merletto », intagliato nella stessa pietra, sui due archi e alla base delle tre colonnine quadrate. Nel triangolo del campanile, sui due archi, vi sono tre cavità tonde nelle quali erano inseriti elementi decorativi in ceramica. Le misure del materiale impiegato per la costruzione di questo campanile sono bizantine [24].

Lungo il lato destro della scala, nella parete del corridoio che porta in cima, si notano blocchi monolitici di notevoli dimensioni. Qui v'è una piccola monofora, murata dall'interno, doppiamente strombata, alla quale ne corrisponde un'altra identica sul lato sinistro della chiesa, anch'essa ostruita. Nella chiesa

---

[23] Vedi ad es., per il santuario della Madonna di Pasano, presso Sava, Coco, *Cenni*, cit., pp. 284-5; per il convento dei padri Serviti, la collegiata e altre chiese di Manduria in L. TARENTINI, *Manduria Sacra*, Manduria 1899, pp. 89-90; pp. 243 ss..

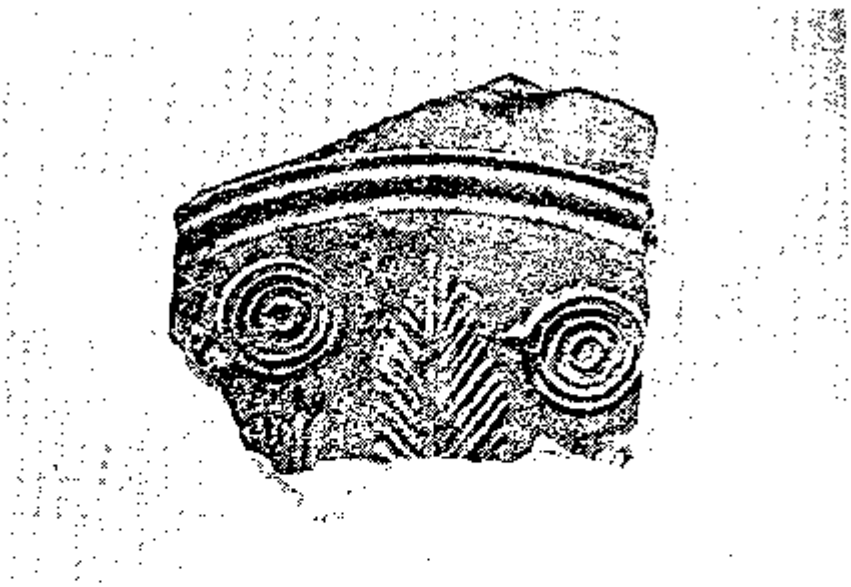
[24] cfr. il campanile della chiesa di Santo Stefano di Soleto.



Uggiano. Santa Maria di Bagnolo: planimetria.

si conserva un frammento granitico di colonna lungo cm 100 e largo circa cm 30.

Lo stato di conservazione della chiesetta di Bagnolo è attualmente precario. Una lesione si è prodotta nel muro della facciata e sulla volta. Alcuni scavatori clandestini, nel tentativo di indi-



Uggiano, Santa Maria di Bagnolo. Ceramica sigillata: frammento.

viduare tombe sotto il pavimento interno, hanno scavato una grossa buca e prodotto fori, buchi e rovinii un po' dappertutto. Danni ha pure subito l'altare. Un sedile di pietra è stato divelto. Il livello del terreno su cui sorge la chiesetta di Santa Maria di Bagnolo è leggermente piú alto rispetto a quello della campagna circostante ed è recintato da un muro a secco costituito, in piú punti, da massi informi e blocchi squadrati di notevoli dimensioni [25]. Dentro, ed intorno al recinto, il terreno è impastato di

[25] Vedi G. Stasolla, *Chiese Pugliesi a cupola in asse*, in *Atti del IX Congresso Nazionale di Storia dell'architettura (Bari 10-16 ott. 1955)*, Roma 1959, « Cappella in contrada Sepannibale », p. 70: « L'edificio non è isolato nella campagna: esso si trova inserito in un vasto recinto quadrangolare forse coevo... ».



Uggiano. Chiesa di Sant'Anastasia: particolare.

cocci di tegole e frammenti ceramici di epoche diverse, a cominciare da quella romana, ceramica sigillata riferibile presumibilmente al III-IV secolo d.C. [26], altri tipi di ceramica domestica e d'impasto d'epoca imprecisabile, e « ceramica salentina », smaltata e variamente decorata [27]. Tutto ciò dimostra che l'in-

---

26 Vari tipi di terra sigillata furono prodotti in molte province romane dal II sec. a.C. fino al IV o V d.C. Sulla manifattura di tali vasi v. A. Stenico, *La ceramica aretina*, (Museo Arch. Arezzo), Varese-Milano 1960, voll. I-II; più in generale F. Oswald, D. Pryce, *An introduction to the study of Terra Sigillata*, London 1966; C. Goudineau, *La ceramique aretine lisse*, (Fouilles de l'école française de Rome à Bolsena-Poggio Moscini 1962-67), Paris 1968, t. IV; I motivi decorativi dei frammenti di terra sigillata rinvenuti a Bagnolo non hanno trovato confronto nelle opere citate.

27 N. Vacca, *La ceramica salentina*, Lecce 1954.

sedimento non sorse, com'è detto nel documento XI e ripeté il Coco, nel X o XI secolo con l'arrivo dei monaci, ma esso esisteva già alcuni secoli prima.

Ciò che ci ha indotti a ritenere quella della fotografia la vera cappella del casale di Sant'Anastasio è stato innanzitutto il nome della contrada in cui si trova, *Santu Stbàsi*, distinta dall'omonima cappella della masseria Tarentini; la costruzione singolare di essa che si differenzia dalla solita casa di campagna e da tutte quelle sparse lí intorno; la sua orientazione ecclesiale Est-Ovest; l'impiego, specie nel muro destro fino a un'altezza di circa m 1,50, di grossi blocchi parallelepipedi, posti per corto, simili nel materiale, taglio e dimensioni a quelli delle mura di Manduria; blocchi dello stesso muro sono, inoltre, sotto il livello del terreno e un altro blocco, molto grande sporge dallo spigolo del muro di destra oltre la linea della facciata. Ciò farebbe supporre una precedente costruzione, restaurata con materiale di taglio piú uniforme e di proporzioni piú ridotte e regolari, com'è per gli altri muri. Per ultimo, la convinzione e l'insistenza di alcuni vecchi contadini, appartenenti a famiglie proprietarie da almeno tre generazioni dei terreni presso la cappella, di indicare quella da noi riscoperta come « la vera cappella del Santo », esclude che sia stata l'altra che è nella masseria suddetta, cosí come vuole il Coco.
Il tetto della costruzione all'esterno è a spiovente, costruito con lastre piú o meno regolari di carparo. La porta originaria, che ha una cornice identica a quella della chiesetta di Bagnolo, è stata murata per aprirne un'altra sul lato opposto. L'interno non reca traccia d'altare o d'altro di sacro, come l'affresco del santo ricordato nel documento XII, e che si vede ancora, benché sbiadito, nella cappella della masseria Tarentini. La volta è a semibotte. Lo stato di conservazione della chiesetta di Sant'Anastasio è piú precario di quella di Santa Maria di Bagnolo. Parte del muro

destro e del tetto, all'esterno, è crollata, mettendo a nudo il materiale, pietrame e terra, di riempimento. Anche qui, come a Bagnolo, il terreno circostante è cosparso di cocci, specie di tegole e coppi, rari, però, i frammenti di ceramica, sicché non è stato possibile avanzare una datazione sull'insediamento.

NORBERT KAMP

I VESCOVI DI OSTUNI NEL PERIODO SVÈVO *

---

* Traduzione dal tedesco di Ernesto Carretto riveduta dall'autore, che ne permette la traduzione, dal cap. 90: *Ostuni*, del volume *Kirche und Monarchie im staufischen Königreich Sizilien, I: Prosopographische Grundlegung. Bischöfe und Bistümer des Königreichs 1194-1266*, Parte 2ª: *Apulien und Kalabrien*, Monaco 1975, pp. 681-7, per la stampa a richiesta di Rosario Jurlaro (Brindisi) e con la gentile approvazione dell'editore Wilhelm Fink di Monaco e dei direttori delle «Münsterche Mittelalter-Schriften». Il capitolo *Brindisi* è apparso sotto il titolo *Gli arcivescovi di Brindisi nel periodo svevo*, in «*Brundisii Res*» MCMLXXIII, V (1974) pp. 3-40, dove è stato riportato anche un elenco delle abbreviazioni usate nelle note; detto elenco vale anche per il cap. *Ostuni*, con l'aggiunta delle seguenti:

DE LEO = P. DE LEO, *Documenti medievali relativi al monastero di S. Stefano in Ostuni*, in *Studi di storia pugliese in onore di Nicola Vacca*, Galatina 1970, pp. 131 sgg..

HOLTZMANN = W. HOLTZMANN, *Papst-, Kaiser- und Normannenurkunden aus Unteritalien*, 3, in Q F, XLII-XLIII (1964).

PALUMBO = P. F. PALUMBO, *Gli atti di Tancredi e Guglielmo III di Sicilia*, in *Atti del convegno internazionale di studi ruggeriani*, 2, Palermo 1954, pp. 465 sgg.; 2ª edizione in «Rivista storica del Mezzogiorno», II (1967) pp. 104 sgg..

PEPE, *Libro Rosso* = *Il Libro Rosso della città di Ostuni. Codice diplomatico compilato nel 1669 da Pietro Vincenti*, a cura di L. Pepe, Valle di Pompei 1891.

PEPE, *Memorie* = L. PEPE, *Memorie storico-diplomatiche della chiesa vescovile di Ostuni*, Valle di Pompei 1891.

MAROLDUS [1] : marzo 1182 [2] - maggio 1185 [3].

Maroldo, di cui ignote sono le origini [4], era legato al conte di Lecce Tancredi fin dalla fondazione del monastero dei santi Niccolò e Cataldo presso Lecce; lo stesso aveva fatto dono a quel monastero di un altro decaduto istituto di suore, esistente in Ostuni [5], e quando Tancredi, nel 1185, fissava i diritti dei villani del monastero e ne allargava il rispettivo possesso, Maroldo sottoscrisse quel documento che era in favore del monastero fondato dal conte [6]. Egli sapeva, d'altra parte, di assicu-

---

1 Così nei documenti originali: PEPE, *Memorie*, pp. 23 sgg.; la forma più comune del nome *Maraldus* è attestata una sola volta in copia; HOLTZMANN, pp. 67 sgg., n. 3, dove però la firma si legge di nuovo *Maroldus*. La possibilità di valorizzare le pergamene non pubblicate dell'ACap. Ostuni, delle quali Pepe offre soltanto vaghi e spesso incompleti sunti, mi offriva la sollecita collaborazione di Rosario Jurlaro, direttore della biblioteca pubblica arcivescovile di Brindisi, il quale mi ha procurato un microfilm di questi documenti. Nella citazione dei documenti dell'ACap. Ostuni il numero arabico contrassegna l'antica segnatura nell'inventario di G. Melles (1667), il numero romano indica la nuova segnatura data dall'ordinamento del XIX secolo, che raggruppando le pergamene secondo i secoli comincia con una nuova numerazione per ogni secolo.

2 HOLTZMANN, pp. 67 sgg., n. 3 (adesso anche DE LEO, pp. 142 sgg., n. 6); il predecessore *Petrus* è testimoniato da ultimo nel settembre 1169 (PEPE, *Memorie*, pp. 21 sgg.; con 1170, ma Ind. 3ª); nel concilio Lateranense del 1179 non partecipò alcun vescovo di Ostuni: MANSI, 22, cl. 215 e cl. 461.

3 UGHELLI, IX, cll. 47 sg., cfr. ora la nuova edizione di P. DE LEO, *Il monastero benedettino dei SS. Niccolò e Cataldo in Lecce dall'origine a tutto il secolo XIII*, in ASPugl., XXIII (1970), pp. 50 sg., n. 12.

4 *Maroldus* non ricorre nei precedenti documenti di Ostuni; cfr. PEPE, *Memorie*, pp. 17 sgg..

5 Cfr. nota n. 2.

6 Cfr. nota n. 3.

rarsi così l'aiuto di Tancredi per estendersi da Ostuni al litorale e fare abitare Petrolla (più tardi detta Villanova) [7]. Per queste notevoli relazioni Maroldo certamente apparteneva all'ambiente religioso della corte comitale che Tancredi teneva in Lecce. Maroldo, che negli anni 1183-84 si sa che aveva acquistato alcune terre in Ostuni [8], morì poco prima del 1188 [9].

URSILEO [10]: marzo 1188 [11] - luglio 1208 [12].

Come per Maroldo anche per Ursileo all'inizio del suo pontificato erano qualificanti le strette relazioni con Tancredi. Ursileo

---

7 PEPE, *Libro Rosso*, pp. 197 sgg., n. 3 (PALUMBO, n. 10 [2ª ed. n. 11] per 1184-89); il documento trasmesso senza data nel ACap. Ostuni si deve datare « prima del 1182 », poiché accanto al vescovo *Varoldus* (!) è nominato un arcidiacono *Petrus* il quale dovrebbe essere un predecessore di Sasso, arcidiacono fra il marzo 1182 e l'agosto 1197. (HOLTZMANN, pp. 67 sgg., n. 3; PEPE, *Memorie*, pp. 23 sg., pp. 28 sgg., pp. 34 sg.). Il documento avrà certamente bisogno di un più approfondito esame diplomatico.

8 PEPE, *Memorie*, pp. 23 sgg., con tre documenti dell'aprile 1183 e del marzo 1184.

9 Vedi note 3 e 11.

10 Così in tutti i documenti originali; cfr. anche le firme autografe presso PEPE, *Memorie*, tavola alla fine del libro. La forma *Urseolus*, preferita da UGHELLI, IX, col. 48 e da altri, non si riscontra nella fonte.

11 Ambedue i documenti con l'indicazione degli anni del pontificato, PEPE, *Memorie*, pp. 28 sg. (ACap. Ostuni, perg. 65-XVI) del febbraio 1191, Ind. 9ª « *tercio anno presulatus nostri* » e pp. 30 sg. (ACap. Ostuni, perg. 98-XII) del marzo 1192, Ind. 10ª « *presulatus nostri anno quinto* », ammettono la conclusione che Ursileo nel febbraio e nel marzo del 1188 divine vescovo, cosicché egli dal marzo 1188 è documentariamente attestato come vescovo.

12 ACap Ostuni, perg. 65-V; cfr. PEPE, *Memorie*, p. 37.

divenne vescovo nella primavera del 1188 [13], mentre Tancredi era ancora conte di Lecce e signore di Ostuni. In verità nessun privilegio viene trasmesso dal conte e futuro alla Chiesa di Ostuni, ma diplomi dei re normanni e svevi mancano altrimenti ad Ostuni.

A proposito di questo primo rapporto politico sembra bene non sorvolare sul fatto che, in una lettera della collezione di Pietro di Blois, il vescovo di Ostuni, insieme con gli arcivescovi di Salerno e di Trani si dice che sarebbe stato tradotto in un carcere tedesco [14]. La notizia aveva trovato credito fino a poco tempo fa [15], sebbene già Toeche avesse stigmatizzato la relazione, nel 1867, come non degna di fede, e Beatrice A. Lees, nel 1906, avesse definito il gruppo delle « Lettere di Eleonora » nella collezione di Pietro di Blois come semplici esercitazioni stilistiche [16].

Un chiarimento, inequivocabile, è offerto dalla documentazione conservata in Ostuni. Se Ursileo nei suoi istrumenti non fece mai menzione di alcun sovrano negli anni 1191 e 1192 [17], non vi è certamente alcun anticipato allontanamento dalle parti di Tancredi, e, secondo i contemporanei atti notarili della città,

---

13 Cfr. nota 11. Ursileo nel capitolo di Ostuni non lo si può certificare antecedentemente; cfr. PEPE, *Memorie*, pp. 17 sgg. e HOLTZMANN, pp. 67 sgg., n. 3.

14 *Petrus Blesensis . . . , Opera omnia*, a cura di J. A. GILES, 2, Oxford 1847, pp. 68 sgg., n. 146, qui p. 72.

15 UGHELLI, IX col. 48; G. CAPPELLETTI, *Le chiese d'Italia*, 21, Venezia 1870, p. 124; da ultimo ancora PALUMBO, p. 511, nota 1 (2ª ed. p. 115 nota 1), il quale pensò d'identificare il vescovo prigioniero con *Maroldus*.

16 TOECHE, p. 579; B. A. LEES, *The Letters of Queen Eleanor of Aquitaine to Pope Celestine III*, in « Engl. Hist. Rev. », XXI (1906), pp. 78 sgg., i riferimenti sono a pp. 81 sgg., pp. 88 sgg., pp. 91 sg..

17 PEPE, *Memorie*, pp. 28 sgg..

risulta che quel re sia sempre stato rispettato [18]; anche altri vescovi predecessori e successori agirono nello stesso modo in altri tempi [19].

Nel dicembre del 1194 Ursileo acquistò in Ostuni, da un cittadino di quella città, una proprietà terriera; nell'agosto del 1197 ricevette per la Chiesa [20], da tre cittadini, una donazione. Da ciò risulta che non venne perseguitato da Enrico VI. L'istrumento del dicembre 1194, nella datazione non solo nomina l'imperatore, ma anche Roberto de Biccaro, nuovo conte di Lecce e signore di Ostuni, insediato dall'imperatore [21]. Ursileo pertanto poté, senza esitazione, adattarsi alla nuova costellazione politica, senza aver nulla da temere dai nuovi padroni.

Le testimonianze sull'episcopato di Ursileo trattano prevalentemente della politica amministrativa del vescovo e si limitano perciò totalmente a questioni locali [22]. Come sua azione spirituale è indicata solamente la concessione della chiesa di San Biagio in Rialbo a tre monaci; fu coerente alla tradizione instaurata dal suo predecessore Giovanni (1140-60) [23].

Un comportamento politico indipendente è tuttavia indicato da un atto privato stipulato nel novembre 1202 in Ostu-

---

18 PEPE, *Memorie*, pp. 31 sgg..

19 PEPE, *Memorie*, pp. 14 sg., p. 41.

20 PEPE, *Memorie*, pp. 33 sgg., al quale però era sfuggito che il documento datato secondo lo stile greco, dicembre 1195, Ind. 13ª, era già stato stilato nel dicembre 1194: cfr. già HOLTZMANN, in IP, IX, p. 404 e HOLTZMANN, p. 61, nota 16.

21 PEPE, *Memorie*, pp. 33 sgg. (ACap. Ostuni, perg. 63-XIII); cfr. per questo G. ANTONUCCI, *Robertus de Biccaro*, in « Rinascenza Salentina », XI (1943), pp. 130 sgg..

22 PEPE, *Memorie*, pp. 28 sgg.; pp. 33 sgg..

23 PEPE, *Memorie*, pp. 28 sgg.; la precedente concessione del 1148: vedi pp. 14 sg..

ni, con una datazione in cui veniva riconosciuto come signore della città non Gualterio di Brienne investito dal papa del contado di Lecce, ma ancora Roberto de Biccaro insediato da Enrico VI [24]. Ostuni si oppose così al papa che aveva nominato Gualterio di Brienne anche gran giustiziere della Puglia. Ancora, nell'anno 1203, il vescovo Ursileo e la città di Ostuni potevano ritenersi tra gli oppositori che si erano apertamente sollevati, sotto la guida degli arcivescovi di Brindisi e di Otranto, contro Gualterio di Brienne [25]. Se Ursileo fu sempre dalla parte di Roberto quale signore della città [26], anche se dopo il 1205 in Lecce a Gualterio era subentrata la sua vedova Albiria [27], si può considerare la circostanza certamente come una opzione politica locale in favore del conte Roberto, il quale, cacciato da Lecce, era riuscito a mantenersi ad Ostuni. Ursileo morì verso il 1208 [28].

N.N.: novembre 1215 [29].

---

24 PEPE, *Memorie*, pp. 37 *sg.*.

25 Per questo cfr. WINKELMANN, Jbb. Ottos, IV, p. 62; BAETHGEN, pp. 90 sg..

26 ACap. Ostuni, perg. 106-III, 45-IV e 67-V, cfr. PEPE, *Memorie*, pp. 36 sg..

27 Cfr. ANTONUCCI, *Robertus*, cit., pp. 134 sg.; G. ANTONUCCI, *Il principato di Taranto*, in «Archivio Storico per la Calabria e la Lucania», VIII (1938), pp. 145 sg..

28 Cfr. nota 12.

29 J. WERNER, NA XXXI (1906), p. 591; PEPE, *Memorie*, pp. 31 sg., nell'elenco vescovile aggiunse ancora *Franciscus* (1209) e *Robertus* (1215), due nomi che egli aveva trovato nella *Pinacoteca dei vescovi di Ostuni* di F. A. SCOPPA, vescovo di Ostuni, (1747-82); Scoppa per questi nomi si richiamò per vero a documenti, ma — come già il Pepe aveva constatato — solo di sfuggita ed in forma molto scorretta; per questo i due nomi non possono considerarsi avallati attraverso la sua testimonianza. I due documenti citati da Scoppa n. 47 (1209) e n. 25 (1215) sono ancora reperibili: ACap. Ostuni, perg. 47-X del marzo 1222, uno strumento relativo ad una vendita del vescovo *Thaddeus*, e perg. 25-VIII, del dicembre 1214: un testamento nel quale non viene nominato un

RAYNALDUS : ottobre 1217 [30].

Anche Rainaldo, che probabilmente già nel concilio Lateranense aveva rappresentato la sua diocesi [31], fu dalla parte del conte Roberto di Lecce il quale nel 1217 gli assicurava con un mandato il lascito di una signora di Ostuni [32], preteso anche dall'abate di Sant'Antonio in Lecce; morì presumibilmente nel 1219 [33].

THADDEUS : agosto 1220 [34] - 14 dicembre 1225 [35].

---

vescovo; cfr. PEPE, *Memorie*, pp. 28 sg. e p. 41. Ambedue i nomi sono pertanto da cancellare.

[30] ANTONUCCI, *Robertus*, cit., pp. 142 sg. (ACap. di Ostuni, perg. 62-XXVI; l'edizione di PEPE, *Memorie*, pp. 39 sg. è incompleta). Nella determinazione della data 1218 «*regnante... Frederico... rege... anno vicesimo primo et comitatus domini nostri Roberti anno vicesimo quarto, mense octubris, sexte indictionis*» sono da prendere in considerazione non soltanto l'inizio dell'anno greco e l'indizione greca, ma anche l'uso diffuso nell'Apulia meridionale di calcolare dal 28 settembre 1197 gli anni di regno di Federico II. Cfr. in proposito i numerosi esempi presso D. MOREA, *Il* chartularium *del monastero di S. Benedetto di Conversano*, I, Montecassino 1892, nn. 142-4, 151, 161-2, e particolarmente i nn. 145, 149, 152, 155, 160, con date dei mesi febbraio-aprile, nelle quali indizione e anno di incarnazione concordano negli stili greci di natività e di circoncisione; supposto il giorno di epoca normale (17 maggio 1198) i notai avrebbero qui calcolato sempre un anno di regno in più.

[31] Cfr. nota 29.

[32] Cfr. nota 30. Rainaldo viene menzionato come predecessore di Taddeo. ACap. Ostuni, perg. 31-XV; cfr. PEPE, *Memorie*, p. 44 (erroneamente 1226).

[33] Cfr. note 30 e 34.

[34] PEPE, *Memorie*, p. 41 (ACap. Ostuni, perg. 46-IX), in un istrumento, da lui datato, dell'agosto 1220, «*anno presulatus nostri primo*».

[35] PEPE, *Memorie*, pp. 43 sg. (ACap. Ostuni, perg. 107-II); il parzialmen-

Taddeo, che diviene vescovo nel 1219 o nel 1220 [36], compose nel 1220, con l'appoggio del suo giudice ecclesiastico, un conflitto di tutela [37]. La sua attività rimase, come quella del suo predecessore, in tutto limitata alla sfera locale [38]. Le opere compiute da Taddeo, in Ostuni, e la sua chiara e giustamente energica azione in difesa delle proprietà vescovili, incontrarono la resistenza dell'abate di San Salvatore di Pecorara, che egli però riuscì a stroncare con una causa davanti al tribunale cittadino ed anche con un arbitrato del vescovo Matteo di Monopoli e dell'abate Bartolomeo di Santo Stefano della stessa Monopoli [39]. Probabilmente nell'anno 1226 Taddeo concesse all'ordine cavalleresco Teutonico una chiesa quale residenza in Ostuni [40].

---

te illeggibile anno dell'incarnazione è da integrarsi con l'aiuto dell'indizione, (14ª), e degli anni del regno e dell'impero (rispettivamente 29° e 6°); per il calcolo cfr. sopra la nota 30. Il documento in PEPE, *Memorie*, p. 44 del settembre 1228 (ACap., Ostuni, 31-XV) appartiene, secondo l'indizione (14ª), parimente all'anno 1225 della nostra era.

36 Cfr. nota 34. A. P. COCO, *Collectoria Terrae Idruntì*, Taranto 1926, p. 42, sosteneva essere stato Taddeo un fratello di Ludovico di Ostuni, priore dell'ordine teutonico; il suo informatore G. MELUS, *Saggio storico sulla città di Ostuni*, ms. a. 1810, in biblioteca civica « Acclavio », Taranto, ms. 11-1, p. 37, che attingeva ad uno smarrito documento del ACap. di Ostuni (perg. 35), non dice però nulla di questa parentela; cfr. anche PEPE, *Memorie*, p. 45.

37 PEPE, *Memorie*, p. 41; cfr. nota 34.

38 PEPE, *Memorie*, pp. 41 sg..

39 ACap. Ostuni, porg. 42-XIV (cfr. PEPE, *Memorie*, p. 42) e PEPE, *Memorie*, pp. 42 sgg..

40 PEPE, *Memorie*, p. 45; A. P. COCO, *I cavalieri teutonici del Salento*, Taranto 1925, p. 39; cfr. nota 43. La partecipazione del vescovo non è trasmessa così sicura, per poter prendere in considerazione l'anno anche nella cronologia.

PETRUS DE SABASTIANO [41]: gennaio 1236 [42] - 20 agosto 1267 [43].

Pietro di Sabastiano, prima di essere eletto vescovo, era stato canonico in Ostuni, dove nel 1225 aveva attestato la sentenza arbitrale del vescovo Matteo di Monopoli e sottoscritto un documento del tribunale cittadino di Ostuni [44]. La sua fa-

---

[41] La firme *Ego Petrus sacerdos et canonicus Host*(unensis) su un documento del 16 novembre 1225 dei giudici della città di Ostuni (ACap. Ostuni, perg. 42-XIV, cfr. PEPE, *Memorie*, p. 42) e *Nos Petrus Host*(unensis) *ep*(iscopu)*s* in calce ad un istrumento notarile del 20 agosto 1267 (ACap. Ostuni, perg. 77-XXV; cfr. PEPE, *Memorie*, p. 46 e la tavola alla fine) sono, nonostante l'intervallo di quasi quarantadue anni, così chiare da riconoscerle scritte dalla stessa mano, cosicché l'identità del canonico *Petrus* con l'omonimo vescovo può essere dedotta; qui il canonico nell'enumerazione dei testimoni nel documento viene presentato come *« preshitero Petro de Sabastiano »* (parimenti il *preshitero Marco* firma ugualmente *Marcus sacerdos*), con ciò viene dato l'intero nome del vescovo. Con la prova di questa identità cade anche l'ipotesi dello SCOPPA (cfr. nota 29) che sulla base di un documento supposto smarrito (Scoppa gli attribuisce il n. 50; perg. 30-XVIII del maggio 1194, è uno strumento di compravendita, nel quale per vero compaiono due persone di nome *Johannes*, ma nessun vescovo) aveva inserito all'anno 1241 un vescovo *Johannes*, riportato dal PEPE, *Memorie*, p. 45, causando la distinzione di un vescovo *Petrus* (I) del 1236 da un vescovo *Petrus* (II) del 1242-67. La presenza di *Petrus* in un documento dell'ottobre 1241 (ACap. Ostuni, perg. 117-XXI, per l'ottobre 1242, ind. 15ª; cfr. PEPE, *Memorie*, p. 46) rende la notizia di Scoppa più che discutibile, si tratta verosimilmente di una confusione con il vescovo Giovanni del 1140-60; cfr. PEPE, *Memorie*, pp. 12 sgg..

[42] ACap. Ostuni, perg. 59-XIX; cfr. PEPE, *Memorie*, p. 45, il quale non poté decifrare compiutamente la data.

[43] ACap. Ostuni, perg. 77-XXV; cfr. PEPE, *Memorie*, p. 46; per *Petrus* occorre però richiamarsi molto probabilmente alle testimonianze delle sottostanti note 55 e 56.

[44] ACap. Ostuni, porg. 42-XIV (cfr. PEPE, *Memorie*, p. 42); PEPE, *Memorie*, pp. 43 sg..

miglia, probabilmente indigena, non ci è dato di meglio conoscerla. Negli anni 1244-46 Pietro, del quale da Ostuni sono tramandati solo atti privati [45], opera anche al fianco del suo metropolita Pietro Paparone, arcivescovo di Brindisi. Alla testa del clero diocesano di Brindisi e di Ostuni, delle autorità e dei cittadini di Brindisi, egli è testimone nel 1244 all'atto conclusivo della lunga vertenza fra l'arcivescovo e il monastero di Sant'Andrea dell'Isola con il quale l'abate ed i monaci si dichiarano sottomessi conformemente alla sentenza della magna curia imperiale [46]. Negli anni successivi egli stilava, insieme con un abate e due giudici, un documentato protocollare sulla visita pastorale del monastero compiuta da parte dell'arcivescovo [47]. Nel 1246 consacrava ad ordine dell'arcivescovo il nuovo abate Nicodemo del monastero greco di Santa Maria de Ferurella [48].

Dopo la morte di Federico II, il papa Innocenzo IV, nel luglio 1252, aveva ordinato a Pietro vescovo di Ostuni di indagare sull'elezione del priore Matteo ad abate di San Benedetto in Conversano [49], ma il mandato evidentemente non gli giunse. In ogni caso nel novembre 1252 lo stesso papa considerò l'abazia come vacante e vi insediò un nuovo abate [50].

---

45 PEPE, *Memorie*, p. 45 e p. 46.

46 C. D. B., I, pp. 97 sgg., n. 61.

47 C. D. B., I, pp. 100 sgg., n. 62.

48 C. D. B., I, pp. 116 sgg., n. 66.

49 Reg. Inn. IV, n. 5870 (VENDOLA, I, p. 215, n. 268). Il priore Matteo si trova in San Benedetto di Conversano probabilmente dal 1234 al 1249; egli era ivi evidentemente eletto quale successore del vecchio abate Nicola (1214-1249); cfr. MOREA, cit., pp. 329 sg., n. 170 bis, pp. 350 sg., n. 183.

50 Reg. Inn. IV, n. 6077 (VENDOLA, I, p. 217, n. 273). Il nuovo insediato abate Bertrando ricorre nei documenti di Conversano veramente al-

Pietro rimase in Ostuni durante il regno di Manfredi e non si espose, come Pellegrino arcivescovo di Brindisi, né come suo avversario, né come suo partigiano. Così poté superare senza implicazioni il cambio di potere [51]. Verosimilmente Pietro morì dopo il 1270 [52] e assistette quindi alla sollevazione di Terra d'Otranto contro Carlo I d'Angiò [53]. Poiché questo re nel gennaio del 1269 aveva ordinato che al vescovo di Ostuni fossero corrisposte le decime regali [54], possiamo supporre che Pietro di Sabastiano si sia tenuto lontano da quella ribellione.

N.N.: 24 gennaio 1269 [55] - aprile 1270 [56].

L'anonimo vescovo potrebbe anche essere identificato con Pietro di Sabastiano, già attestato dal 1236.

---

frettanto poco quanto l'eletto Matteo; il primo abate si chiamava Nicola, (1256-58): MOREA, cit., pp. 351 sg., n. 188 e pp. 366 sg., n. 192.

51 ACap. Ostuni, perg. 126-XXIII e perg. 77-XXV, del 28 marzo 1265 e del 20 agosto 1267, con la indicazione degli anni di regno di Manfredi e di Carlo I; per il contenuto cfr. PEPE, *Memorie*, p. 46, il quale peraltro produce soltanto dei sunti assai scarsi.

52 Cfr. note 55 e 56.

53 P. F. PALUMBO, *Terra d'Otranto dagli Svevi agli Angioini e l'assedio di Gallipoli*, in P. F. PALUMBO, *Contributi alla storia dell'età di Manfredi*, Roma 1959, pp. 285 sgg..

54 PEPE, *Libro Rosso*, p. 69, n. 1.

55 PEPE, *Libro Rosso*, p. 69, n. 1; PEPE, *Memorie*, p. 47 riferiva questa notizia, ignorando la vacanza comprovata con le note 57 e 58 al vescovo Roberto attestato soltanto dal 1275 in poi.

56 RCA, 4, p. 100; fra l'aprile e l'agosto del 1270 fu stipulata una concessione di decime per il vescovo di Ostuni.

SEDE VACANTE : 1272 [57] - 30 aprile 1274 [58].

Durante la vacanza la Chiesa di Ostuni venne amministrata da procuratori, i cui nomi non sono stati tramandati da alcun documento.

N.N. - N.N. procuratores: 30 aprile 1274 [59].

ROBBERTUS [60]: 26 agosto 1275 [61] - 2 marzo 1297 [62].

---

57 *Elenco delle chiese vacanti nel Regno da Viterbo*, di prossima pubblicazione in: KAMP, *Kirche und Monarchie*, cit., III; nell'elenco compilato nel 1272-73 la chiesa di Ostuni risulta enumerata fra le chiese vacanti.

58 RCA, II, p. 109, cfr. nota 59.

59 Dalla nota precedente. Il mandato di decime citato nella nota precedente venne spedito in favore dei *procuratores ecclesie Hostunensis pastore vacantis*.

60 Così in ACap. Ostuni, perg. 56-XX (cfr. PEPE, *Memorie*, p. 47).

61 ACap. Ostuni, perg. 56-XX. Poiché Roberto appartiene interamente al tempo angioino, è qui sufficiente l'accenno a PEPE, *Memorie*, pp. 47 sgg. e ai documenti ivi riportati.

62 PEPE, *Libro Rosso*, pp. 85 sg., n. 15, senza il nome di Roberto; poiché al tempo di questo mandato del vicario generale duca Carlo di Calabria era già in atto un ricorso del vescovo sulla controversia con Pietro Capece circa il condominio in Casale Balnearie, sul quale Robento nel 1288 aveva concluso con Pietro un compromesso (cfr. PEPE, *Memorie*, pp. 49 sg.) e Roberto ancora nel 1295 viene accertato come estensore di un'indulgenza (F. GABOTTO, *La Chiesa di Bisceglie dal vescovo Bisanzio al vescovo Nicolò*, in « Archivio storico per le provincie napoletane », XX (1895), pp. 700 sgg., n. B), l'identità può essere considerata come sicura.

INDICE DEI NOMI E DEI LUOGHI

Aalen, 36.
Acclaviana, biblioteca, 12.
Acclavio, lascito, vedi Acclaviana.
Ade, 83.
Adriano I, papa, 124.
Adriatico, mare, 113.
Africa, 23, 26, 43.
Agazia, 37, 42.
Agostino, santo, 43.
Alamanno, notaio, 118.
Alarico, re, 25.
Alaro, fiume, 103.
Albanese D. T., 124.
Albiria di Brienne, contessa, 166.
Alessandrina, biblioteca, 9.
Alessandro, figlio di Goffredo di Conversano, 120.
Alippi T., 57, 61-2, 87.
Altamura, 14.
Altavilla, famiglia, 113, 116.
Amalfi, 51.
Amathaon, 76.
Amato di Montecassino, 114.
Ambrosiana, biblioteca, 135.
Amsterdam, 36.
Anastasio, santo, 36.
Angelica, biblioteca, 9.
Anna, santa, 89-90.
Annoscia M., 143.
Anonimo di Ravenna, 36.
Anonimo Salernitano, 54.
Anonimo Tranese, 49, 52.
Antigono Gònata, re, 64.
Antonucci G., 54, 115, 165-7.
Apani, fiume, 64.
Apollo, 86.
Appia, via, 37, 50, 123.
Appiano Alessandrino, 48.
Aquiba Ben Yosef, 28.
Aquitania, 164.
Arato di Soli, 64-5, 72, 81, 96.
Ardea, 107.
Arditi G., 41, 51.
Arechi, duca, 54.
Arezzo, 157.
Arno, fiume, 105-6.
Arnò C., 144.
Arnò G. B., 144, 148.
Artemide, 76, 85-6.
Artemidoro, 76.
Arthaber A., 58.
Artù, re, 76.
Ascalafo, 83.
Ascoli G., 29.
Asia, 104-6.
Atalarico, re, 31.
Auberger L., 69.
Avetrana, 150.
Babilonia, 76.
Baethgen, 166.
Bagnolo, feudo, 143, 147-8, 150.
Barba E., 38.
Barbara, santa, 59-60, 62-3.
Barberi F., 4-5.
Bari, 10, 13-4, 16, 23, 43, 48, 110, 132, 148, 156.

Barletta, 13, 16.
Barrella G., 16.
Bartolomeo di Santo Stefano, abate, 168.
Basilio, santo, 143, 146-9.
Bel, 76.
Belisario, condottiero, 39.
Belli D'Elia P., 148.
Belli G.G., 69.
Benevento, 54.
Beniamino da Tudela, 28.
Benoist L., 63-4, 86.
Berlino, 23, 36.
Bertrando, abate di Conversano, 170.
Bibiana, santa, 93.
Bignami, 108.
Bisanzio, 38, 45, 129.
Bisanzio, vescovo di Bisceglie, 172.
Bisceglie, 172.
Bitinia, 28.
Bitonto, 14, 17.
Boemondo di Taranto, 118, 120.
Bologna, 5.
Bolsena, 157.
Bonifacio G.B., 138.
Borromeo F., 138.
Bortone L., 109.
Botti U., 140.
Bovio G., biblioteca, 13.
Bovio G.C., 124, 150.
Bozzi V., 3.
Braccio G., 57.
Brehm A.E., 79, 82.
Bretagna, 76.
Brianza, 139.
Britannia, 76.
Brooks C.E.P., 73.
Bruxelles, 18.
Bruzio, 24-5, 31.
Cabrol F., 23.
Cagiano de Azevedo M., 54.
Calabria, antico nome per il Salento, 24-5, 28-33, 38, 44, 51.
Calabria, 161, 172.
Camassa P., 56.
Campania, 24-5, 27, 31, 112.
Campidoglio, 107.
Canosa, 43.
Cantù C., 135-6, 138, 141.
Capannelle, contrada, 108.
Capasso B., 41.
Capozziello, corte, 34, 37, 48.
Cappelletti G., 164.
Cappuccini, quartiere, 50.
Capua, 107.
Carabellese F., 43.
Caracciolo, biblioteca, 17.
Carafa D., 146-7.
Carannia G., 123.
Carata G., 17.
Carayon A., 18.
Cardinali (Li), contrada, 131.
Cardo, notaio, 118.
Carlo di Calabria, duca, 172.
Carlo Magno, 54, 124.
Carlo I d'Angiò, 171.
Carretto E., 161.
Carruthers N., 73.
Casa Resta, contrada, 81.
Casalnuovo, 148, 151.
Casanatense, biblioteca, 9.
Casimiro, via, 49.
Cassiodoro, 30, 32.
Castellana, 116.
Castelvetere, 102.
Castromediano S., 29, 138, 140.
Catanzaro, 103.
Caterina, santa, 69-70.
Caterini F., 82.
Cattedrale, quartiere, 34.
Caulonia, 103.
Cavaliere G., 58.
Caverne del Diavolo, località, 140.
Cedreno G., 37.
Celestino III, papa, 164.
Celli A., 102, 104, 108-9.
Chalandon F., 115.
Chase S., 59, 72-3.
Chiarelli G., 23.

Chigi A., 80.
Chionna A., 46.
Chuchulain, 76.
Chwolson D., 29.
Cicerone M. T., 107.
Cipriano, 31.
Ciprio, 26.
Città del Vaticano, 19.
Città di Castello, 45, 109.
Ciuffreda P., 9, 22.
Claudio, imperatore, 48.
Coco A. P., 53, 143-5, 149-50, 168.
Colafemmina C., 28-9.
Collegio Romano, 9.
Colfenuccio P., 39, 41.
Colletta P., 139.
Colonne, via, 47.
Coluccia S., 101.
Columbrano, principe di, 146.
Congedo R., 38, 64.
Congregazione, via, 47.
Coniglio G., 111.
Conversano, 111-21, 167, 170.
Corcioli, famiglia, 146-7.
Core, 83, 85-6.
Corso R., 87.
Cosenza, 148.
Costante II, imperatore, 36, 51.
Costantino Magno, 36.
Costantino Porfirogenito, 51.
Cotardo A., 77.
Crepacore, vedi San Pietro di Crepacore.
Crosara F., 36.
Cuntz O., 36.
Church R., 139.
Cutrofiano, 38.
Dante Alighieri, 69.
D'Andrea G., 151.
Danzica, 138.
De Backer A., 18.
De Carlo C., 58.
De Gemmis, biblioteca, 13.
De Giorgi C., 49, 131, 134, 140.
De Jouvenel R., 71-3.
De Laurentis L., 50.
De Leo A., biblioteca, 5, 17, 21, 150.
De Leo A., 23, 28, 33, 41-3, 53.
De Leo P., 161.
Della Monaca A., 41-2, 47, 53.
De Marchi L., 65.
De Martin P., 71.
Demetra, 83, 86.
Derembourg J., 29.
Derks K. I., 18.
De Robertis F. M., 23, 25.
De Rossi G. B., 45.
De Santis M., 143.
Desjardins E., 36.
De Simone C., 140.
Di Castri D., 58.
Di Costanzo A., 41.
Diehl E., 45.
Di Francia G. M., 151.
Di Meo A., 44, 51.
Dionisio, 76.
Drogone, normanno, 112.
Duomo, piazza, 47-8.
Ecate, 85-6.
Edessa, 51.
Egitto, 23, 26.
Egnazia, 37-8, 43.
Eleonora D'Aquitania, 164.
Eleonora - Briebe, gruppo comunitario, 164.
Elladio, 26, 50.
Enea, 76.
Enrico VI, re, 166.
Eracle, 76.
Eraclio, imperatore, 45.
Erchemperto, 54.
Ercole, 83.
Etruria, 105-6.
Fasano, 27-8.
Eucratida, filosofo, 27.
Eudosso, 65.
Europa, 75, 79, 83.
Faenza, 43.
Febbre, dea, 107.
Federico II, 167, 170.

Ferdinando IV, re, 47, 151.
Firenze, 110.
Fiumicino, contrada, 108.
Flaminia, regione, 24.
Flavio Valentiniano, 24-5.
Foggia, 11.
Fonseca C. D., 46.
Fortore, fiume, 42.
Fortunato G., 101-2, 104, 109-10.
Francavilla Fontana, 57, 64, 75, 81, 90, 135-42.
Francesco, vescovo, 166.
Franchetti, 102.
Francia, 124, 139.
Fumagalli G., 63.
Gabotto F., 172.
Gabrieli G., 16, 45.
Gaeta, 51.
Gagliardo, lascito, vedi Acclaviana.
Galatina, 23, 27, 46, 50, 148, 161.
Galerana, regina, 124.
Galerana, vedi Santa Maria di Gallana.
Galilea, lago, 59.
Galilei G., 72.
Gallana, vedi Santa Maria di Gallana.
Gallie, 26.
Gallipoli, 51, 103, 171.
Gallo A., 16.
Garibaldi, corso, 47.
Gatti G., 36.
Gatti M., biblioteca, 144-5.
Gay J., 148.
Gelasio I, papa, 43.
Gelsomino R., 36.
Genserico, re, 43.
Gerace, 102.
Ghigi A., 80.
Giannone P., 30.
Giannotti A., 34.
Giannuzzi, famiglia, 146-7.
Gifuni G. B., 13.
Giles J. A., 164.
Giolitti G., 102.
Giordano O., 44.
Giovanni, vescovo, 165, 169.
Giovanni, comandante bizantino, 39, 41.
Giove, 76, 83.
Giovene G. M., 17.
Giudea, quartiere, 52.
Giuliano, vescovo, 42-3, 45.
Giusti G., 58.
Giustiniani G. B., 151.
Giustiniano, 32-3, 41, 51.
Goffredo, conte di Conversano, 111-21.
Goffredo di Montepeloso, 115.
Goffredo Malaterra, 114-6.
Goffredo Maccabeo di Montescaglioso, 115-6.
Gothofredi J., 23.
Goudineau C., 157.
Granafei, palazzo, 49.
Grani, contrada, 64.
Grassi Bastianelli, 108.
Graves R., 75-6, 83, 85.
Grecia, 40, 50, 76.
Greco M., 144-5, 147.
Gregorio Magno, 35, 43-4.
Gualmario di Salerno, 112-4.
Gualterio di Brienne, 166.
Guglielmo Apulo, 116.
Guerrieri V., 26, 50.
Guglielmo III, 161.
Guillou A., 46.
Guittone, 77.
Gwydion, 76, 86.
Hirsch A., 54.
Holtzmann W., 161-5.
Innocenzo III, papa, 23.
Innocenzo IV, papa, 170.
Irlanda, 76.
Isola Sacra, 108.
Italia, 8, 17, 23, 29, 39, 43, 46, 50-1, 76, 101-4, 106, 109-10, 118, 164.
Jacovelli G., 46, 148.
Jone, 104.
Jonio, mare, 113.

Jordanes, 39.
Jurlaro R., 5, 21, 26-8, 43-5, 49-50, 52-4, 58, 84, 129, 135, 161-2.
Kamp N., 161, 172.
Kellet, 104.
Kerényi K., 85.
Knowles D., 148.
Krekoukias D., 80, 82-3.
Labbé F., 38.
Lacaita, lascito, vedi Acclaviana.
Lambecius P., 54.
Lanza F., 63, 89, 94, 98.
Lanzoni F., 43.
Latiano, 123.
Lattaro, monte, 41.
Laveran, 108.
Lazio, 27, 107.
Lecce, 11, 16, 28-9, 33, 39, 41, 136-7, 150-1, 157, 162-7.
Leclercq H., 23.
Lees B.A., 164.
Lenormant F., 104.
Leone, vescovo, 119-20.
Leone, visconte e turmarca di Conversano, 117.
Lesina, 140, 144.
Leucotea, 31.
Leucio, santo, 35, 49-50, 52.
Leuthari, 38, 42.
Levi L., 44-5.
Lamilone dei Greci, toponimo, 53.
Lipsia, 23, 30, 36.
Luori, 102.
Lodolo C., 46.
Lombardi G., 140.
Lombardia, 25.
Londra, 157.
Lopiccoli Alberico, 145.
Lopiccoli Alessandro, 145, 147.
Luca, 62.
Lucania, 4, 24-5, 31.
Lucca, 106.
Lucera, 13.
Lupo Protospatario, 120.
Luzzatto F., 45, 102.
Maccabeo, vedi Goffredo.
Maccarese, contrada, 108.
Macedonia, 64.
Mack Smith D., 110.
Magelpoto, vescovo, 53.
Maggiulli P., 140.
Maglie, 16.
Magna Grecia, 102, 105.
Magrini G., 3.
Malala J.A., 37.
Malatestiana, biblioteca, 8.
Malecore E., 58.
Mannario Veturio, 87.
Manduria, 14, 143-5, 147-8, 152, 154, 158.
Manfredi, re, 171.
Mansi G.D., 162.
Marangio C., 48.
Marciana, biblioteca, 8.
Marchiafava, 108.
Marciano G., 39, 41.
Marco, santo, 59.
Marco Antonio, triumviro, 34, 36.
Marcora C., 135.
Marena, vescovo di Bitonto, 17.
Maroldo, vescovo, 162-4.
Marduk, 76.
Marseglia P.B., 53.
Marucelliana, biblioteca, 8.
Maruggio, 150.
Marzano, G., 47-8.
Masson A., 7-8.
Mastrobuono E., 54.
Matteo, santo, 94-5.
Matteo, priore di San Benedetto di Conversano, 170-1.
Matteo di Monopoli, vescovo, 168-9.
Monopoli, 168.
Medea A., 46, 131, 134.
Medicea-Laurenziana, biblioteca, 8-9.
Mediterraneo, mare, 92.
Melles G., 162.
Mena, canale, 47.
Mesagne, 131, 150.
Mesagne, porta, 49.

Michelangelo Buonarroti, 9.
Migne J. P., 23.
Milano, 23, 132, 136, 148, 157.
Millin L. A., 28.
Molfetta, 14, 16-7.
Mommsen Th., 23, 45.
Monaco, 161.
Monopoli, 14, 16, 113, 117, 120, 168-9.
Montecassino, 167.
Montecassino, vedi Amato di.
Montepeloso, vedi Goffredo di.
Montescaglioso, vedi Goffredo di; vedi Roberto di.
Monti G. M., 23.
Morea D., 111, 116, 167, 170-1.
Morosi G., 140.
Muratori L. A., 23, 42.
Maru Leccese, 131.
Napoli, 38-9, 41-2, 44, 47, 110, 145.
Nardò, 54, 113, 120.
Narsete, 42.
Niceta, 46.
Nicodemo, abate, 170.
Nicola, santo, 146.
Nicola, abate di Conversano, 171.
Nicolò, vescovo di Bisceglie, 172.
Nilo, fiume, 76, 90.
Nitti, lascito, vedi Acclaviana.
Noci, 17.
Normandia, 112.
Occiliano, 35.
Odino, 76, 86.
Ogier Le Danois, 76.
Onorio, 25, 28.
Opportuno, 45.
Orazio Q. Flacco, 24, 43.
Orfeo, 76.
Oria, 53-4, 123-34, 139, 143, 146, 148-51.
Ostuni, 38, 161-72.
Ostia, 108.
Oswald F., 157.
Otranto, 35, 38-40, 42-4, 46, 51, 54, 103, 166.
Ottaviano, triumviro, 34, 38.
Ottone IV, re, 166.
Oxford, 164.
Pacelli G., 143-4, 147-9.
Pagano M., 124.
Palermo, 161.
Palestina, 62, 120.
Palumbo P., 135-42.
Palumbo P. F., 161, 163-4, 171.
Paolino da Nola, 26-7, 46.
Paolo Diacono, 36, 51-2.
Paradiso, contrada, 45.
Parigi, 18, 36, 71, 157.
Parthey G., 36.
Pasano, Madonna di, santuario, 154.
Patù, 131.
Pazzano, casale, 151.
Pelino, santo, 26, 50.
Pellegrino, arcivescovo, 171.
Pensa M., 87.
Pepe L., 38, 161-72.
Persefone, 83, 85.
Pertusi A., 46.
Perulli A., 27.
Petrolla, vedi Villanova.
Petronilla, santa, 55.
Piccinno V., 151.
Piceno, 24-5.
Pietro, arcidiacono, 163.
Pietro di Blois, 164.
Pietro di Subastiano, vescovo, 169-71.
Pietro, notaio, 118.
Pietro Paparone, arcivescovo, 170.
Pietro, santo, 92.
Pietro, vescovo di Ostuni, 162.
Pietro, vescovo, di Otranto, 35, 44.
Pigonati A., 47.
Pinder M., 36.
Pisa, 106.
Pisanelli G., 17.
Pitagora, 72.
Plinio il Vecchio, 49, 88.
Po, valle del, 107.
Poggio Moscini, 157.
Ponziano, 46.
Pozzo di Vito, località, 48.

Pozzo Traiano, via di, 49-50.
Pratilli F., 37.
Prete B., 95.
Prezioso, vescovo, 42, 52.
Prile, lago, 106.
Pryce D., 157.
Procopio da Cesarea, 24, 31, 33-4, 37-42.
Proculus A., 26.
Probilo A., 39, 54, 140.
Puglia, 3-26, 28-32, 112-21, 129, 132, 146, 148, 161, 166-7.
Pullan R., 51.
Puntoni V., 103, 110.
Putignani A., 38.
Quacquarelli A., 73.
Radulfus Machabeus, 115.
Rainaldo, vescovo, 167.
Ramage C. T., 110.
Ravenna, 36, 132.
Reale, canale, 64.
Ribezzo F., 28.
Riccardiana, biblioteca, 8.
Riese A., 23.
Rivière E. M., 18.
Robbertus, vescovo, 172.
Roberto, figlio di Goffredo di Conversano, 120.
Roberto di Montescaglioso, 115-6.
Roberto de Biccaro, conte, 165-7.
Roberto il Guiscardo, 112, 114-6, 117, 119, 148.
Roberto, vescovo, 166.
Roca Vecchia, 37-8.
Rohlfs G., 83.
Roma, 3, 9, 17, 22-5, 27, 30, 35, 43-5, 101-10, 115, 156-7, 171.
Romualdo, duca, 51-2.
Ronchi B., 14.
Ross J., 104, 108.
Rudia, 140.
Rufentius Ignatinus, 38.
Rullano, 51.
Ruggero Borsa, 148.
Ruggero, conte di Sicilia, 118.
Ruggero, duca, 112, 116.
Ruvo, 113.
Sabiniano, vescovo, 35.
Sahara, 92.
Sala G., 152.
Salento, 23-5, 28-34, 37-8, 40, 43-4, 48, 51, 53-4, 91, 103, 154.
Salerno, 112-3, 164.
Salice, 114.
Salvan P., 7-8.
San Benedetto, chiesa, 47, 55.
San Benedetto, monastero, di Conversano, 111-2, 117, 120, 167, 170.
San Biagio in Rialbo, chiesa, 165.
San Giovanni, casale, 148.
San Giovanni al Sepolcro, chiesa, 49.
San Giovanni presso Patù, chiesa, 131
San Lorenzo, chiesa, 131.
San Lorenzo, via, 47.
San Marco in Lamis, 17.
San Matteo, biblioteca, 17.
Sannio, 24-5.
San Paolo, chiesa, 47.
San Pelino, chiesa, 49.
San Pietro di Crepacore, chiesa, 130-1.
San Pietro degli Schiavoni, quartiere, 34.
San Salvatore, monastero, 168.
Santabarbara, via, 49.
Santa Maria de Ferulella, monastero, 170.
Santa Maria della Scala, abazia, 17.
Santa Maria di Bagnolo, chiesa e casale, 143-59.
Santa Maria di Gallana, chiesa, 123-34.
Santa Maria Veterana, chiesa, 49-50, 120.
Santa Marina, chiesa, 131.
Sant'Anastasio, chiesa e casale, 143-58.
Sant'Andrea dell'Isola, 170.
Sant'Angelo, casale, 148.

Sant'Antonio, chiesa e monastero, 167.
Santa Sabina, località, 37.
Santa Teresa, piazza, 49.
Sant'Ilario, fiume, 102.
Santi Niccolò e Cataldo, monastero, 162.
Santi Pietro e Andrea, monastero, 149-50.
Santissima Trinità, chiesa, 46.
Santo Spirito, 14.
Santo Stefano di Soleto, chiesa, 154.
Santo Stefano, monastero in Ostuni, 161, 168.
Sardegna, 105.
Sava, 143, 150, 154.
Schnetz J., 36.
Sciabiche, quartiere, 34.
Sciarra B., 48.
Scoppa F. A., 166, 169.
Scrimieri G., 17.
Selvaggi E., 145.
Seneca, 87.
Seppannibale, contrada e chiesa, 130, 156.
Sergio, patriarca di Costantinopoli, 45.
Severo, funzionario bizantino, 31.
Sichelgaita, longobarda, 112.
Sichelgaita, moglie di Goffredo di Conversano, 120.
Sichelgaita, moglie di Roberto il Guiscardo, 116.
Sicilia, 23, 101-2, 118, 161.
Sidonio Apollinare, 25-7.
Sigonio C., 42.
Simmaco, 25, 27.
Simmaco, papa, 38.
Simoncini G., 156.
Soleto, 154.
Soli, 64.
Sommervogel C., 18.
Sonnino S., 102.
Sontag S., 98.
Sorrento, 51.
Spadolini G., 9.
Spagna, 82.
Spelunceas, 37.
Stano Stampacchia A., 50.
Stenico A., 157.
Summonte G. A., 38.
Sutton O. G., 65, 70, 73.
Taddeo, vescovo, 166-8.
Tancredi, figlio di Goffredo di Conversano, 120.
Tancredi, conte di Lecce, 161-4.
Tausi F., 115-6.
Tarantini G., 29.
Tarantini, via, 49.
Taranto, 12, 16-7, 39-41, 43, 52-3, 102, 131, 142, 149-50, 166-7.
Tarentini L., 148-9, 154.
Tarentini, masseria, 144, 158.
Teia, 41-2.
Teodora, imperatrice, 51.
Teodorico, re, 29.
Teodosio, vescovo, 53.
Terracina, 108.
Terra d'Otranto, 29, 39, 50, 53, 137, 171.
Teseo, 76.
Tespi, 75.
Tevere, fiume, 105.
Texier C., 51.
Tito Livio, 107.
Toeche, 164.
Toesca P., 55.
Tor di Quinto, contrada, 108.
Torino, 29, 151.
Tor Pisana, via, 29-52.
Toscanelli, 104, 106.
Toschi A., 78, 80, 82.
Toschi P., 78, 88.
Totila, 34, 39-40.
Traiana, via, 37.
Traiano, imperatore, 49.
Trani, 13-4, 17, 23, 29, 164.
Travaglini E., 43.
Tre Fontane, contrada, 108.
Trieste, 44.

Turri E., 90.
Tuscia, 25.
Uggiano Montelusco, 143, 150-1, 153, 155-7.
Ughelli F., 26, 162-4.
Ugolini L., 82.
Umberto I, corso, 47.
Umfrido, conte, 115-6.
Unfredo, condottiero normanno, 112.
Ursileo, vescovo, 163-6.
Vacca N., 28-9, 46, 161.
Valeri N., 109.
Valle di Pompei, 161.
Vallicelliana, biblioteca, 9.
Varese, 157.
Vaticana, biblioteca, 8, 18.
Venezia, 3, 23-4, 38, 43, 164.
Vendola D., 123, 170.
Venulonia, 105-6.
Villanova, 163.
Vincenti P., 161.
Vito, santo, 146.
Vittorio di Utica, 43.
Vöchting F., 110.
Ward R. R., 84.
Watts A., 60, 62, 66, 95-7.
Werner J., 166.
Wesseling P., 36.
Winkelmann E., 166.
Ypato, 28.
Zenone, 29.

INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

Oria. Chiesa di Santa Maria di Gallana: spaccato longitudinale pag. 129
Oria. Chiesa di Santa Maria di Gallana: veduta d'assieme dall'alto » 133
Uggiano. Chiesa di Santa Maria di Bagnolo: facciata . . . . » 153
Uggiano. Santa Maria di Bagnolo: planimetria . . . . . » 155
Uggiano. Santa Maria di Bagnolo. Ceramica sigillata: frammento » 156
Uggiano. Chiesa di Sant'Anastasio: particolare . . . . . » 157

INDICE GENERALE

V. BOZZI, Biblioteche di cultura in Puglia . . . . . pag. 3

G. CARITO, Lo stato politico-economico della città di Brindisi dagli inizi del IV secolo all'anno 670 . . . . . » 23

G. BRACCIO, La meteorologia nella cultura locale: credenze, detti, proverbi di Francavilla e osservazioni sperimentali . » 57

S. COLUCCIA, La malaria nell'Italia meridionale . . . . . » 101

G. CONIGLIO, Goffredo normanno conte di Conversano e signore di Brindisi . . . . . » 111

G. CARAMIA, La chiesa di Santa Maria di Gallana in agro di Oria. Storia e descrizione dell'edificio . . . . . » 123

C. MARCORA, Pietro Palumbo a Cesare Cantù. Lettere inedite dall'« Ambrosiana » . . . . . » 135

M. DE SANTIS, M. ANNOSCIA, Santa Maria di Bugnolo e Sant'Anastasio casali distrutti in diocesi di Oria . . . » 143

N. KAMP, I vescovi di Ostuni nel periodo svevo . . . . . » 161

Indice dei nomi e dei luoghi . . . . . » 173

Indice delle illustrazioni . . . . . » 183